DE GLI
SCHERZI
GENIALI

DI

GIO. FRANCESCO
LOREDANO
Nobile Veneto.

PARTE PRIMA.

Quinta Decima Impressione.



IN VENETIA, MDCXLIII.

Ad instanza dell'Academia.


Biblioteca Nazio. NAPOLI

Il Cauelier Casoni

AL SIG· NICOLO SANTO FIORE D.

LA sua gentilezza, che non hà fine, produce in me vn'obligo, che non hà termine, mentre mi porge occasione di godere la viuacità de i non men vaghi, che dotti SCHERZI GENIALI, *dell' Illustriss. Sig.Gio:Francesco Loredano, li quali, se saranno dati alla Stampa, com' io lodo, che si faccia, stamperanno con caratteri indelebili la gloria dell' Autore nella memoria del Mondo; poi che se Pitagora soleua all' apparire del Sole in Oriente, pregare li Dei, che li concedessero la cognitione del suo Genio; il Sig. Loredano con maniera diuersa, allo spuntar del Sole della sua virtù, nell'Oriente de i suoi primi anni, fà manifesta l'altezza, e l'eccellenza del suo gran Genio; e se Platone scrisse, che l'huomo è vn giuoco delli Dei, co'l quale essi scherzano volontieri, egli co'l suo diuino ingegno, scherzando co'l suo Genio, hà formato questi suoi culti, e dottissimi* SCHERZI GENIALI, *intorno a' quali aggirandosi le lodi dell'Vniuerso, canteranno con voci d eternità la grandezza de i pregi loro; poi che l'arte, in essi artificiosamente diffusa, co' suoi più viui colori gli abbellisce, & le scienze addobbate di così ricchi, e pretiosi ornamenti, quasi*

cherzando, fanno in essi pomposa mostra delle loro bellezze: sì che'l Mondo li chiamerà più tosto gloria di questo secolo che Scherzi della sua penna. E se Quintiliano stimò, che quella sola sia vera eloquenza, ch'eccita ammiratione nell'animo di chi legge; non sarà mente, che stupida non ammiri l'eminenza dell'inuentione, la sublimità de' Concetti, la scielta delle parole, e lo splendore, ch'accompagna in ogni parte questi suoi ingeniosissimi Componimenti; Ond'io confesso, che leggendoli, hò sentita vna insolita marauiglia, e mi sono eleuato sopra me stesso nella speculatione di tante loro bellezze. E s'egli nell'età di sedici anni all'hora, che li compose (com'ella mi scriue) hà così alto dono hauuto dal Cielo, di poter produrre parti così marauigliosi; può con ragione auidamente aspettare il Mondo, ch'escano in luce tanti altri scritti, ch'egli và felicemente spiegando: li quali saranno certi, e gloriosi testimoni della sua virtù, e custodi eterni dell'immortale suo nome, e con questo fine le baccio le mani.

ACHILLE
FVRIBONDO.

Scherzo Primo.

Al Sig. Giacomo Gaddi.

I Furori d' Achille non poteuano esser più degnamente consecrati, che alla prudenza di V.S. che assegna le norme à gli eccessi. Io però glie l'inuio per vn segno della mia affettione; e della mia osseruanza. Conoscerà nel demerito dell'altrui imperfettioni il merito delle proprie lodi. Se la finezza del suo giuditio venisse offesa da qualche tratto contro i termini dell' arte considererà, ch'è vn furioso, che parla. Alle volte discorre con qualche lucido interuallo; perche la ragione non è sempre affatto oppressa ne gli animi de' grandi. Le fiamme minerali hora cadono, hora s' inalzano. Ma chi fabrica, come V. S. giornalmente merauiglie alla posterità, condanna, come superflue queste Scuse. E le bacio affettuosamente le mani. Di Casa.

ARGOMENTO.

Sottole mura di Troia cadè il misero Patroclo vinto, & esanimato dalla fortezza di Ettore. La fintione dell' armi non seruì, che ad aualorar maggiormente nell'inimico i desideri, per gli acquisti della vittoria, & ad vnire più viue le forze hostili contro il fine della sua vita. Publicati gli auisi della morte, Achille cedè, delirò per il dolore. Si confessò mancante di vigore l' intrepidezza del suo petto, per resistere alla vehemenza della passione. Chiamò subito armi, per correre a placar co'l sangue dell' vccisore l' anima di tanto amico. In quel mentre è verisimile, che con tali sentimenti isfogasse gli empiti dell' affetto, e dello sdegno.

ACHILLE

FVRIBONDO.



AMico Patroclo doue sei? Chi t'hà priuo di vita? Chi m'hà separato dal tuo cospetto? Chi hà suelto la metà del mio cuore? Dunque la morte mi hà rapito colui, che tutte le violenze del mondo erano inferme, e deboli per inuolarmi? Dunque, se vorrò mirar la tua faccia, conuerrò cercarla trà l'ombre? Com'è possibile, che le Parche non perdonino nè anco à gli amici di Achille? Dei penati de'Greci, come hauete sofferenza per l'ingiurie continuate di questi barbari Troiani? Almeno insegnatemi i methodi, per addomesticar l'acerba del mio dolore, da che non curate la salute di chi arrichisce di vittime i vostri altari.

E tu anima d'amico così amato, perdonami, se forse vagando qui d'intorno, vedi i miei occhi non estinti trà le lagrime. Perdonami, se con riui di piãto non lauo il sangue delle tue ferite. Piange chi non può, ò non sà vendicarsi. Il cuore d'Achille auezzo à fa-

grificar' al suo sdegno i monti de i cadaueri, non hà tenerezza per deplorare il danno di tãta perdita. Forse, che'l dolore in me esercita più viuamente la sua fierezza, non potendo io disacerbarlo con gli occhi. Sono mestitie volgari quelle, che si sfogano col pianto. Qual è si pouera feminella, che non tributi alla passione copiosissime lagrime? qual fanciullo s'attroua, che non prenda dal pianto i primi auspicij della vita?

Ma à chi conuerrebbe più piangere, che ad Achille? Hò perduto vn'amico guadagnatomi da gli esperimenti nel progresso di tanti anni. Hò perduto vn segretario de i miei pensieri, a cui fidaua cõ ogni sicurezza le chiaui del mio cuore. Hò perduto vn'Apolline Delfico, vn Gioue Amone, per consultare con la sua integrità sopra la felicità de' miei desideri. Hò perduto finalmente me stesso, hauendo perduto Patroclo. L'anima non fà perdita più deplorabile di quella d'vn'amico fedele. Il mio cuore incapace di quiete non troua antidoto all'acerbità del suo dolore: Dopò gli stratij della vendetta: dopò hauer dilaniato con ogni seuero risentimento il corpo d'Ettore: dopò hauer lauato col sangue dell'vccisore la terra

macchiata dal tuo, io voglio morire: voglio lasciare alla ricordanza de i posteri vn memorabil'essempio di vera amicitia.

Ma doue mi trasportano gli empiti della passione, e dell'affetto? Anzi vorrò viuere, per amarti, e per tenere viua quella parte del tuo cuore, che fà residenza nel mio petto. Pouero Patroclo morto ne i progressi maggiori delle sue glorie, mentre si sforzaua di comperare col prezzo della virtù, e della fatica l'acclamationi della fama. Doue ci conduce l'ambitione. Per mercar' vn' aura populare s'hà guadagnata la morte. Forse, che i nemici medesimi nõ teneua sospesi alla merauiglia, &obligati alla lode co'l suo valore? Forse, c'haueua penuria d'applausi, per arrischiare così miseramente la vita?

Ah tutti effetti dell'ambitione, che rẽde sempre hidropici gli appetiti del nostro desiderio. E'vn incendio, che all'hora più cresce, che si fà maggiore la fiamma. La vastità del mondo è termine angusto per la grandezza de i suoi fini. Volesse il Cielo, che i precetti di Chirone nostro commune maestro ti fossero stati sempre impressi nella memoria. Tu non viuereſti trà i morti, & io non morirei trà i viui. Mille vol-

te ci disse quella dottissima bocca, che l'ambitione madre di tutt'i vitij era sempre accompagnata da rouine, e da precipitij. Diceua quasi sempre, ch'era difficile l'vscita di questa strada, e che l'huomo, che la calpesta, è doppiamente misero inuidiante, e inuidiato. Tutte le reuolutioni de' Regni, le morti de' principi, l'oppressioni de' popoli, le stragi de gli esserciti, gli eccidij, e le souersioni delle Città sono parti dell'ambitione. E' vn' Hidra, che oppressa moltiplica i suoi furori. E'vn' Anteo, che nell' abbassarsi riprende forza, e vigore. Ma, chi sà, che'l Mondo cieco nel formar la falsità de i suoi giudicij, non m'apponga questa colpa? Ad alcuni serue il proprio sentimento per verità.

Diranno, c'haueuo pensiero con la mostra delle mie armi solamente di spauentare, e d'atterrire l'ardire de gl'inimici, ò che stimaua, c'hauessero la virtù dello scudo di Medusa di conuertire gli huomini in marmi. Tutti coloro, che odian'il mio valore, e che inuigilano con la censura soura le mie attioni, mi lacereranno con la malignità di mille inuettiue. Ma lo sà il Cielo, lo sai tu amico caro, cō quant'ostinata ripugnanza ti contesi la licēza di vestire le mie armi. Tu violentato dal Destino,

che ti chiamaua a questo passo, mi violentasti co'preghi. Sentiuo nel concedertele vn'oppressione di cuore, che mi prediceua ogni male. La tua mala fortuna, e la mia infelicità, mi fecero sprezzare i raccordi del genio. L'affetto, che io ti portauo mi rese di souerchio indulgente a i tuoi voleri.

Per non alterar la tua volontà volsi mortificar il mio animo, che mi portaua i presagi del tuo male. Il negar l'ispirationi dell'anima è vn contrastare à se medesimi ogni prosperità. E'tutta, diuina onde non è marauiglia, che habbia cognitione della felicità, ed infelicità de'nostri eventi. Se le nostre operationi prendessero il moto dall'inclinatione, ò da'moti dell'ispiratione interna, quanti pericoli sarebbono superati dal nostro ingegno, che minacciati dal Fato vengono, da chi non sà, creduti ineuitabili. La prudenza non è soggettata à gli influssi delle stelle, tanto più auuertita da vna tal preuidenza, che le raccorda i pericoli nel principio dell'operationi.

Incolpane pure (Patroclo) il souerchio rigore d'vn'inesorabile Fortuna, che per addossarmi il peso d'vn'eterna passione, hà voluto accelerare il fine della tua vita. Forse temeua, ingelosi-

ta della nostra reciproca vnione, che non superassimo gli sforzi del suo potere.

Veramente questo colpo solo haueua per vincermi. Il possesso di questo amico era il suo feudo, hauendo io da lei medesima riceuuto l'inuestitura per gratia: e questo solo anteponeua à quante palme,& à quanti scettri mi haueſse potuto guadagnare il valore.

Che mi giouano hora gli acquisti di tante ricchezze, mentre mi manca amico da participarne il possesso? che mi vale l'honore di tante vittorie, se non potrò più trouare vn cuore, che se ne rallegri meco senza inuidia? Il bene non è degno di questo attributo di bene, se non si communica. Se nella cõmunicatione manca l'amicitia, il contento perde la maggior parte delle sue dolcezze. Ma chi si ritroua trà questi Greci senza inuidia, ò senza maluagità? Alla vostra presenza si rallegrano de'vostri trionfi, per dilacerarui lontani la riputatione. Hanno due faccie per ingannarui, e mille inuentioni per tradirui. Sono Camaleonti, che fuori della modestia, e della verità non è cosa, che non rappresentino. Tramutano le Scene dopo, che sono partiti i personaggi. Sanno adulare i genij, col

rappresentar'ad essi quell'attione, che hà maggior simpatia co'l loro humore.

Per me stesso dũque deuo dolermi:il querelarmi della tua morte è forse vn' inuidiare i tuoi riposi. Sei tramontato nel maggior splẽdore delle tue glorie, onde viuerai sempre immortale con ammiratione nelle memorie dell'eternità, Hai sagrificato te stesso à gl'interessi della patria. Sei caduto combattendo. La nostra vita non hà termine più desiderabile, che il morire nell'attioni virtuose. Chiamo eccesso di felicità il cadere da vn colpo diSpada,prima, ch'esser tiranneggiato, o da qualche incontro maligno della Fortuna ò del souerchio peso de gli anni. Il nome all'hora si sepelisce con noi medesimi, e l' imprese passate hanno di già hauute l'acclamationi, e le lodi. Il perire combattendo è vn viuere eternamente: non sapendo la posterità come ringratiar vn'eccesso di virtù, che co'l raccordarsene continuamente.

Felicissimo dunque Patroclo,ma infelicissimo Achille. E che più ti poteua fare la Fortuna? Tu con generosa sofferenza sprezzasti la passione amorosa, concedendo ad Agamennone,la tanto amata Ippodamia:Tu non soggetto ad altri, che a te medesimo, negasti l'obe-

dienza all'imperio de gli altri: Tu con magnanimo rifiuto sprezzasti i doni, e l'offerte, anzi minacciasti la morte al maggiore tra' Greci. Tu (e lo posso dire senza rossore, poiche le proue del mio valore non m'ingannano la coscienza) sei la colonna, soura cui tutta la Grecia hà riposte le speranze della vendetta, e'l risarcimento dell'honore: Tu finalmente creduto l'antemurale delle nostre forze eri riuerito da tutti come vn Dio tutelare della nostra salute. La vittoria delle nostre armi si teneua solamente obligata a questa spada: Il valore de gli nemici era intimorito, e fugato dall'autorità del mio nome.

Confessatelo voi, che riceueste mille volte dalla mia voce intrepidezza, e vigore. La morte non poteua rendersi terribile a coloro, ch'erano resi inuincibile dalla mia assistenza. Lo dissero poco fà gli nemici ingannati dall'apparenza delle miei armi. Sono tramontate le glorie, o Greci: è morto Achille. E' prossima la loro rouina caduto co sì stabile fondaméto. Si sono ingannati questa volta. Achille non morrà, pria, che resa vguale al terreno la superbia della vostre mura, e la magnificenza de' vostri edificij non sagrifichi le vostre rouine all' anima di Patroclo.

Questa speranza però più che vera, non può ingannare il dolore, che mi affligge la più interna parte dell'anima. Quando il pensiero si ferma nella consideratione d'hauer perduto amico tanto amato, lascia nelle mani del senso le redine della ragione, odia il mondo, la natura, e se stesso.

Doue; doue potrò mai ritrouar amico così fedele? A che prezzo potrò io comperarmi vna fede così incorrotta? Di quai mezi potrò seruirmi, per guadagnar'il possesso d'vn'altro amico? Vn pezzo fà sono stati decantati i funerali alla fede. Con tirannica violenza c'vsurpa l'inuidia il dominio de gli animi.

Ricorrerò forse nella Corte asilo di tutti i vitij, doue l'interesse, non l'elettione, fà scelta dell'amicitie? Doue regge lo scettro della ragione la perfidia? Doue la simulatione, e dissimulatione sono le lettere elementari, che insegnano àgli huomini la sagacità, e la malitia.

La felicità, che è vna pianta, sotto la cui ombra tutti bramano di ricouerarsi, sarà forse la pietra di paragone de' veri amici? Forse co' doni comprarò quegli animi venali à tutte l'offerte? Trà le delitie, Sirene de'sensi, trouarò altri, che gli amici del tempo? Eh, che sono difficili l'amicitie a'priuati, im-

possibili a'grandi. La Fortuna, non gli può abbattere in maniera, che possino far'esperiëza della fede de'veri amici. Se l'esilio, ò la prigionia trouano aiuti, ò commiserationi, sono inganni, e fintioni dell'arte non effetti del cuore, e dell'affettione. La necessità de'loro interessi gli persuade à far communi quei danni, che leuatone questo punto, forse gli hauerebbero promossi.

Quella è vera amicitia, che nata da vna reale simpatia di costumi, Imbeuuta da vna continuata conuersatione, essercitata da vna infinità d'accidenti, stabilita da vna non contraria vniformità di genij, forma di due anime, e di due cuori vn solo desiderio, e medesima con marauigliosa metamorfase i voleri, e i pensieri. Di simile tempra era quella di Patroclo.

La mia imaginatione non hauea capriccio, che non prendesse qualità dal suo gusto. Non hauea desiderio la mia volontà, che non fosse subordinato a i suoi comandi. Egli haueua la medesima relatione. Se mai gli accidenti ci separauano, era miserabile la lontanãza tormentata da mille gelosie, da mille timori, che faceuano parer secoli i momenti. La mestitia delle mie afflittioni era sentita da lui con pari senti-

men-

mento. Nell'vrgenza di qualche necessità con la fedeltà de'suoi cōsegli, non angustiati dall'interesse della passione, propalaua sensi reali, e veridici.

Non perdonaua all'eloquenza nello stradarmi nel bene, rendendomi palpabili gli improperi del male. L'angustie de'miei dolori non haueuano altro rimedio, che le sue consolationi. Lo sdegno, e'l furore mille volte hauerebbero spronato à precipitij la mia impatienza, s'egli co'l freno della sua prudenza non hauesse riceuuto corsi così trabocch euoli. La sua vigilanza rendeua sicura la soauità de i miei sonni: in somma era ardente, e suisceratoverso di me il suo amore. L'impossibile non hà difficoltà per vn'animo affettuoso. Questa sola parola mi amaua racchiude in se stessa tutte l'opere, che potesse formare la mano, ò l'ingegno d'vn huomo potente, e virtuoso.

Quanto è desiderabile il possesso di vn vero amico. L'animo nostro non hà solleuo maggiore. O che felicità l'hauer vn petto segretario fedele delle nostre deliberationi: vna coscienza più sicura della propria: vn discorso, che raddolcisce l'amarezza de i pensieri: vn'opinione, che non sà ingannare i consigli: vna piaceuolezza, che

folleua l'opressione d'ogni finistra fortuna, finalmente vna presenza, che riempie di consolatione tutti gli spiriti, e tutti i sensi.

Il sauio, benche sicuro sotto gli alberi della virtù da i Fulmini dell'Inuidia, e della sorte: e che, contento di se medesimo, non può esser vinto dalla necessità, desidera nondimeno l'amicitia, e se non ad altro fine, almeno per prouarne i suoi effetti, e per non lasciar inessercitate le proue di virtù così grande.

Sprezzo la dottrina di coloro, che ci essortano ad amare gli amici come mortali, e come potessero diuenire vna volta nemici. Non è vero amore quello, che non è eterno. E' finta quell'amicitia, che viene angustiata da i pensieri di perderla. Come può darsi eternamente il cuore ad vno che d'hora in hora si crede morto? Il prender'affettione à cosa, che facilmēte corra a rischio di perdersi è imprudēza, è pazzia. Non può amarsi quello, che in breue sarà d'altri. E se è vero, che non si perdono gli amici, che muoiono, ma che vadano innanzi ad attendere il nostro arriuo, perche non douerò piangere quest'ecclisse di lontananza, che dourà durare con la mia vita?

Ma

Ma chi mi afficura, che vn medefimo loco fia ftanza delle noftre anime? Chi mi afferma, che trà morti fia pregiabile l'amicitia? Trà mortali è vn Nume venerabile, e fanto, ma chi sà, fe negli abiffi è introdotta la fua veneratione? Chi mi promette, che in paffaggio così pericolofo la memoria non perda la raccordanza de gli ac uifti di quefto mondo. Forfe habbiamo corrifpondenza co i morti? Forfe è così facile l'vfcita, come l'entrata d'Auerno?

Ah sì sì, che deuo amaramente querelarmi di tanta perdita. E giuftitia quell'afflittione, che fuol partorire il dolore per la morte di chi s'ama. A me fi conuiene dolermene con fenfi eftraordinarij, non effendo ftato ordinario il noftro affetto. La prudenza, e'l tempo faranno inetti a porger confolatione alle mie meftitie, benche fieno gli approuati ricordi per i mali anco difperati. Voglio adunque dolermi, ingiuriando le ftelle, che con afpetti, e congionture così maligne habbino accelerato il tuo fine. Biafimo Cloto, che con precipitofa rifolutione habbia intempeftiua troncato il filo della tua vita.

Maledette mani, maledetti Troiani, che con gli effercitij infami d'adulterij, e di rapine violẽtafte gli noftri fde-

gni.

gni. Terra essecrabile, che ti macchiasti di sangue così puro, così innocente. Pecca Paride, viola le leggi dell'hospitio, commette l'adulterio, sostēta le sceleratezze, e viue, e regna, e trionfa.

All'incontro Patroclo, non portato d'altri interessi, che dall'honestà, e dalla giustitia, per vendicare l'ingiurie fatte alla riputatione della patria, per leuare le macchie all'honore de' Greci, per castigare vna sceleratezza; che non sò, come non prouochi i fulmini, e l'ira del Cielo; cade crudelmente trafitto, vomita il sangue da mille piaghe, eshala miseramente l'anima, senza potere almeno con vn vltimo à Dio de gli amici racconsolare le mestitie di quel passaggio, di cui non hà saputo la natura formare cosa più ripiena d'horrore, di fantasme, e di spauenti.

Mi dorrei della giustitia del Cielo, ch'esercita il castigo sopra gl'innocenti, mentre il reo assicurato dalla propria colpa, non sente altra punitione, che gli stimoli della conscienza, se la cecità de'nostri giudicij potesse contēplare i decreti della prouidenza diuina. Non hà ali la nostra mente per solleuarsi à cognitioni così sublimi. Non hà intelligenza per quella profonda intelligenza, intesa solamente da se

stessa.

ſteſſa. Le noſtre anime immerſe in vn' oſcura caligine d'errori non poſſono mirar gli ſplendori di queſta verità. Tutto quello, che alla debolezza della noſtra natura, ò alla delicatezza de' noſtri ſenſi, hà ſembianza di male, e bene di là sù, oue è la radice, e'l fonte di tutti i beni.

Ma tù, anima dilettiſſima; rapitaci per eſſerſi noi reſi indegni di pratticarti; Godi ne i Campi Eliſi, oltra le delitie della Beatitudine, il vederti ſottrata dalle miſerie di queſto mondo. Godi nel veder vn'amico, che t'ama anco nella tomba, e che, ſe la morte hà potuto leuarti dalla noſtra vita, non hà forza di cancellarne il ritratto, che ne riſerba nella più degna parte la memoria. Godi finalmente, che la vendetta non laſcierà molto trionfare la ſuperbia di coloro, che vãtano la tua morte.

Farò con ſtrage ineuitabile correre Fiumi di ſangue, per purgare l'errore commeſſo contro la tua vita. Con rouine irreparabili demolirò quella Città, cagione principale della tua morte. Le loggie, i portici, gli edificij ſepolti nelle proprie miſerie ſaranno minimi furori dello ſdegno di queſta ſpada. La ſuperbia di quelle mura, l'altezza di quelle Torri trà i precipitij deplo

reran-

reranno i loro trofei. Le medesime fondamenta, per isprezzo di quella gente, e per solleuo della mia passione farò spargere, e seminare di Sale. Vorrò in somma satiare l'ira di queste braccia, e l'indignatione di questi occhi, che non possono sofferire viui gli autori della tua morte.

Farò pentire Ettore d'hauerti offeso: dopo hauer bagnato le mie armi nel suo sangue, dopo hauerlo con vn' infinità di stratij consegnato nelle mani della morte, vorrò satiare l'auidità del mio sdegno con ogni maniera di crudeltà, benche barbara. Vorrò, che tutti i Troiani siano spettatori della sua Tragedia. L'incrudelire ne i morti è empietà, è viltà. Solo le Lepri cauano la iuba al Leone morto. Questa regola patisce eccettione, quando si tratta di placare l'anima di vn'innocente.

Se genuflesso a i miei piedi venisse per chiedere perdono all'enormità del suo fallo: se con humiltà di prieghi porgendomi il collo mi facesse arbitrio della sua vita, e della sua morte, non potrei raffrenar queste mani, che non si macchiassero in quel sangue, benche infame. Il perdono è opera da magnanimo, e da grande, ma la Giusti-

tià è debito particolare de i Principi. Hà offeso vna Deità, che non può placarsi senza la vittima! Mi spiace, che per mani troppo degne a i suoi demeriti si fa questo sagrificio. La grauezza del suo peccato s'è resa degna de gl'instrumenti d' vn carnefice, non della spada d'Achille.

Ma à che tardo la vendetta con raggiri di parole, che non offendono gli nemici? E' fiacco quel valore, che nella lingua fa pompa delle sue prodezze. I metalli alti di suono sono più vili di prezzo. Scusami amico amatissimo, se tanto hò tardato a dar la morte, a chi ti priuò di vita. Condona questo poco di tempo alla vehemenza del dolore, che m'apporta la tua priuatione. Riceui l'ombra d'Ettore, c'hora t'inuio, per vn pegno della mia affettione. Gradisci nel dono l'amore, che nato nella culla lo riserberà l'anima intatto fino alla tõba.

* * *

AGRIPPINA

CALVNNIATA.

Scherzo Secondo.

Al Sig. Pietro Michele.

L'Infelice Agrippina non sà doue meglio preseruarsi da i fulmini della calunnia, che all'ombra de gli allori di V.S. Si promette dalla sua eloquenza quei fauori, che non hà potuti conseguire dalla mia penna. Sò, che alla sua virtù, che con marauiglia del nostro secolo, le guadagna gli attributi di sublime Cigno dell'Adria, conuerebbe altra testimonianza d'affetto, e di stima, che d'vn Scherzo Geniale. La pouertà però del mio ingegno douerà da V.S. essere aggradita nella volontà non nel dono. Tutte le Conche marine non producono perle. E le bacio riuerentemēte le mani. Di Casa.

ARGOMENTO.

La calunnia s'attaccò all'innocenza di Agrippina. L'imputatione fu d'hauer'attentato sopra la vita del figlio. Afranio Burro le portò l'accuse per riceuerne il costituto. Le giustificationi, e le difese furono rimproueri contro la malignità degli nemici, e la crudeltà del proprio figlio. Le parole erano ripiene d'alterezza partorite dallo sdegno, e dalla passione. Deliberò abboccarsi co'l figlio, per depurare da queste macchie la sua integrità. Tali per mio senso furono le voci del suo ragionamento, con cui abolì i caratteri della sinistra impressione di Nerone, e prouocò la sua giustitia a' supplitij contro la maluagità de' calunniatori.

AGRIPPINA
CALVNNIATA.



ON mi marauiglio, ò Cesare, che Silana sterile non habbia scienza della forza de gli affetti materni. La natura rende odiosi, ò sprezzabili quegli oggetti, che non feriscono i nostri sensi. Dal fonte della cognitione trahe la sua origine la stima. Si riempie bene il mio animo di stupore, ò figliuolo, che lasci trasportare la tua prudenza all'assenso di simili leggierezze: che le tue orecchie habbino sofferenza per accuse così maligne: che la tua fantasia dia luogo ad imaginatione così mostruosa. Non sò, come ne' natali di questo pensiero parricida non inorridì, e non si disperse tutto l'animo. Stupisco, come habbia potuto magia di parole costringere il tuo giuditio à credenza così inhumanamente barbara. In casi così lontani dal possibile, dalla ragione, e da' confini della natura gli occhi sono testimonij ciechi, ed ingannevoli. Si deue sempre hauer dubbio, che allucinati non seruino per guida fallace al vero.

Non sai, o figlio, ò non conosci l'amor delle madri. Amiamo senza termine obligate dalla natura alla tenerezza di quei sentiméti incredibili fuori, che a noi medesime. Valutiamo inestimabile quella gemma, che ci guadagna il prezzo di tanti sudori, e'l rischio della propria vita. Non si troua cosa più pregiabile di quella, che s'acquista la fatica, e'l dolore. Questo è così vehemente, quella è così intolerabile, che se l'allegrezza della prole non ci facesse perdere la raccordãza dell'agonia di morte, morirebbe la generatione. L'amore del Padre, benche grande, non hà paragone co'l nostro. Sospettano sempre i Padri la fedeltà delle Donne, nè sono vguali le loro alle nostre fatiche.

Lo sò ben'io, che nuoue mesi t'hò portato, caro peso, nelle viscere, nutrito de i miei alimenti, cibato del mio sangue trà i pericoli funebri, che accõpagnano questo passo. E'impossibile non amarsi quello, che si compra co'l rischio della vita.

Ma il demerito, ch'io hò con gli Dei mi rende forse indegna di credenza ne gli affetti naturali. La tenerezza di quegli amori, che si veggono giornalmente in quelle Donne, che non han-

no altro ſenſo, che la natura, ſono ſtimati impoſſibili nell'animo dell'infelice Agrippina.

Forſe, che l'innocenza preſente vien chiamata in giuditio da qualche mio vecchio errore impunito? Forſe, che la giuſtitia del Cielo fà rea la mia ſincerità, per caſtigarmi del ſouerchio amore, ch'io ti porto. D'altro fallo non mi trouo macchiata la coſcienza.

Mille volte hò paragonato la tua preſenza alle Deità. Mille volte hò creduto, che le glorie de i campi Eliſi foſſero compendiate nelle bellezze del tuo volto. Stimauo la natura, e l'arte incapaci di mezi, per formare vn Ceſare, che poteſſe vguagliarti. Adulauo il mio deſiderio co'l crederti vn Dio in forma humana. Queſto ſenza dubbio hauerà irritato lo ſdegno del Cielo; non potendoſi credere quello, che ſupera la credenza humana, che per violenza celeſte.

Roma non è ſolita à produrre di ſimili moſtri. La benignita di queſto Cielo non sa influire effetti così maligni. La fertilità di queſti terreni non vuole eſſer innaffiata di ſangue. In Tebe, in Argo, ed in Mirene, reſe celebri per le crudeltà eſſecrabili, ſi rappreſentano tragedie così funeſte. Quì, ſe la

mali-

malignità, ò l'inuidia non somministra no concetti così abomineuoli nella bocca della bugia, l'imaginatione sdegna, e detesta così horreuoli pensieri.

Infelice Agrippina in te è creduto quello, che l'opinione commune stima impossibile ne gli altri. In somma non vi è cosa più fugace, e manco stabile nel Mondo della felicità. E'simile al vento d'Vlisse, che suanisce, quando meno se vi pensa, e ci fà naufragare nel porto. E'vna Calamita, che non gioua nel mare della Corte, oue l'occhio, e'l giudicio sono confusi nell'eminenza de i pericoli.

Chi hauerebbe creduto abbãdonata in vn subito la casa d'Agrippina tralasciarsi le visite de i più congionti, le consolationi de gli amici, i prieghi de i supplicheuoli. Misera Agrippina percossa dal fulmine della tua indignatione più non conosci nè autorità, nè comando.

Le suppliche si sono cangiate in libelli. I più affettionati giurano con maggior'ardore la mia rouiua, e i più obligati detestano la tua amicitia. Bramano recider quell'arbore, che gli hà preseruati illesi dall'ingiurie, e da i turbini del Cielo. Vogliono sfrondare quella vite, che gli ascose, e gli inuolò

all'insidie de gli nemici. Fanno ombra a quel Sole, che gli arrichi di splendori, e di lumi. Sono finalmente Serpi, che dilacerano quel ventre, da cui riceuerono spirito, e vita.

Doue è gionta co i suoi attentati l'inuidia. L'innocenza non è posto sicuro, per difendersi da i suoi fulmini. Non hà difesa lo scudo della bontà per ripararsi dalla grauezza de i suoi colpi. O peste maligna, ch'infetti le glorie d'ogni attione. La perfidia hà tratto dal centro della terra veneno così mortifero. Le dignità, gli honori, e'l possesso di tutto il mõdo nõ sono antidoti valeuoli, per superare la tua malignità. Cõtrario à gli altri veneni ne gli stomachi, c'hanno maggior cibo s'apprẽde cõ maggior facilità, senza speranza di salute.

Benche la bontà delle mie attioni habbia dato norma alla prudenza de i più saggi, non hà però potuto preseruarmi da i fiati dell'inuidia. La mia autorità, ch'era riuerita con l'adorationi, e con gl'incensi dalle nationi più timote, e più barbare, non hà pero potuto tãto inalzarsi, che la malignità di quest'aere non si sforzi d'infettarla.

In somma non vi è potenza collocata tant'alto dalle mani della grandezza, che non sia esposta à gli occhi del-

l'ingiuria, e della maledicenza. L'altezza dell'Olimpo non potrebbe sfuggire queste nubi pregne d'inuentioni, e di bugie. S'attrouano popoli così miscredenti, e così perfidi, che adunano maleditioni, ed improperi con cui accompagnano il Sole all'Occaso. In Roma nasce gente così sleale, e così spogliata d'humanità, che addossano mille aggrauij, e mille colpe alla Madre del medesimo Imperatore nell'Oriente delle sue glorie. L'Imperatrice di Roma cō eccessi di beneficenza, e d'affetto non ha potuto fin'hora superare l'inuidia.

Che mi giouano queste Corone, questo scettro, se con vna miserabile conditione, mi sono appropriati i difetti più lontani da ogni semplice donna? Che vale à me l'autorità, e'l comando, se dalla maldicenza vengo constituita rea di fallo così esecrando?

Fù chiamato con gran ragione soma graue, e peso insopportabile l'Imperio. La forza d'Atlante vacillarebbe sotto grauame così sproportionato. Non vna nobile, ma vn'infame seruitù è il comando: assediato giornalmente da mille pensieri; doue la bonta, e la giustitia vengono espugnate dall'inganno, e dalla bugia: doue la verità è mascherata da tāte fintioni, che l'occhio,

e'l giuditio ingannato dalle sue apparenze, resta prigione, e cattiuo.

Che sarebbe di me, se non fossi tua madre? La Croce, i Patiboli, le scale Gemonie sarebbono riputati i supplicij inferiori à i miei falli. La crudeltà haurebbe armato lo sdegno di tormenti barbari. La pietà, e la misericordia sarebbono state relegate dal Solio della tua giustitia. Gli stromenti inhumani di mille carnefici non hauerebbono satiata l'immanità di quegli Auoltoi, che si cibano di carne humana.

Miseri coloro, che trasportati da i venti dell'ambitione sono ricouerati nella Corte. Questo è vn porto tanto isposto à i turbini, ed alle tempeste, che la sperienza de i più saggi non può fuggirne il naufragio. La calma non esenta da i pericoli. Fù ingannata la prudenza di Palinuro della serenità della notte.

Ma à che incolp'io la Corte? Forse questa fomenta la maluagità de i mortali? Forse domina gli arbitrij della nostra volontà? Forse condanna le nostre operationi à perpetue miserie? Forse violenta le nostre mani à fabbricarsi le nostre infelicità.

Debbo querelarmi della tua prudenza, che, volando per vn'aria non co-

nosciuta dall'Aquile, fermò la vista in cosa impossibile, che cada sotto la censura de i sensi. Debbo incolparne la tua giustitia, che con l'occhio sopra lo scettro, non potendo ingannarsi nella certezza de i suoi intelletti, sia abbagliata nella mia innocenza. Debbo lagnarmi della tua bontà, che formando giuditij alieni da se stessi dia credito alle calunnie. Debbo biasimare te medesimo, che co'l prestare l'orecchio ad accuse così empie, che fanno rea l'innocenza di tua madre condanni ad vn perpetuo biasimo la tua riputatione. Anzi debbo accusare me stessa, o'l demerito della mia poca fortuna, che mi habbia discreditata nell'affettione di Cesare. Sò, che per iscusare la souerchia crudeltà de i tuoi sensi ricorrerai a quella massima cõmune: che il Principe deue vdir tutto: che la sicurezza de gl'Imperij non isprezza gli auuisi, benche leggieri: e che Mercurio non può riceuere più grato sacrifitio delle lingue.

La massima non ammette nè contesa, nè replica, ma è ristretta tra i termini dell'vdire, non del credere. La saluezza dello Stato, e della vita obbliga alle parole di tutti l'orecchio, non il cuore del Prencipe. Il creder tutto,

e'l non creder niente è vgualmente fallo: ma il dar fede à quello, che repugna alle leggi dell'vso, della natura, e della possibilità, è vn'effetto empio proprio solamente della barbara ferità di quei petti, c'hanno votato tutti gli spiriti alla crudeltà. Il mio credere era incapace di persuasione, che accuse così sacrileghe trouassero credito nell'animo pietoso di Cesare. Non v'è petto, che possa sofferire inuettiue così empie: nè la mia bontà, ò la mia modestia (è pur necessario, che mi dispensi di questa lode il mio rossore) hanno sensi così ambitiosi, per ingelosire la tua sicurezza, e la tua salute. Non credeuo mai, che vna femina potesse portare l'animo di Cesare in dubbio della vita. Il fine dà moto, ed operatione à tutte le cose. E'il centro doue terminano i pensieri, e i discorsi di chi non opera senza discorso. E'l'anima, che informa, e dà senso alle fatiche de i mortali. Dimmi, o Cesare, a che fine vuoi, che insidij la tua vita; che arrischi la mia riputatione, i miei amici, e che precipiti me stessa? Vn Patricidio così empio deue racchiudere in se conseguenze di grã rilieuo. Che speranze m'alettano à fabricare soura le tue rouine? Qual'Oriẽte di grandezza mi può promettere la For-

tuna nell'Occaso della tua vita? Sò che'l desiderio di regnare corrompe le leggi della natura. Che la giustitia non hà spada per castigare coloro, che l'offendono, per dominare: e che l'ambitione hà riceuuto per legge commune non offendersi il giusto, mentre si guadagna vn'Imperio. Tutto è verò: ma chi son'io? Forse non Imperatrice? Forse non madre dell'Imperatore?

I miei comandi hanno obedienza nelle Prouincie, muouono gli esserciti, guidano le cohorti, regono le nationi, e frenano gli nemici. Io sono acclamata dalle Legioni, riuerita da gli stranieri, inchinata da i Regi, adorata dal Senato, incensata da i Sacerdoti. Il mio nome riputato glorioso, e diuino, viene con riuerenza nell'altrui bocca. Le mie statue honorate di voti, e d'altari contendono d'ambitione le adorationi del medesimo Gioue: & hora la malignità sà inuentare bugie così lontane dal vero, che, per regnare, habbia pensiero di trucidare le mie viscere?

Chi non sà, che la mia potenza è più sicura appoggiata alla tua autorità? Chi non sà, che le mie glorie riceuono lume da i tuoi splendori? Ed all'ombra de i tuoi allori non possono nascere serpi, che auelenino le mie felicità?

Chi vuole imputarmi di hauer tentato l'affettioni de i Pretoriani, solleuate le forzi delle Prouincie, fomentata la maluagità de gli schiaui? ò finalmente corrotta la fede de i Serui, e de i Liberti; consideri nel medesimo tempo quai pericoli hauerebbono assediata la mia vita sotto l'Imperio di Britanico, di Plauto, o d'altro Imperatore.

Sarebbono sẽpre stati in ombra della mia fede, infedele al proprio figlio. Vn'infinità d'accusatori, e di calunniatori hauerebbe hauuto espressa cõmissione di registrare gli atti, i mouimenti, le parole, per machinare il mio interito. Se l'impatienza dell'affetto materno hauesse trasportato cõtr'il nuouo Prĩcipe la mia lĩgua, a qual Deità hauerei potuto riccorrere, per la mia assolutione?

Volesse pur'il Cielo, che Domitia cõtendesse meco d'amore: che queste accuse hauessero origine dal zelo della tua vita, non da i desiderij della mia caduta: e che t'amasse più di tua madre. Vorrei ringratiare quest'impudica, c'hauendo fin qui obligato tutt'i suoi pensieri alla disonestà, all'interesse, hora si mostrasse così ardente, e così affettuosa in sagrificare la mia vita alla tua salute. Non hauerei sentimento per il male, che mi vuole, se l'affetto,

e non la passione regolasse la malignità di quest'accusa.

Và componendo costei co'l suo Adultero Atimeto, e co'l suo Paride Histrione fauole da Teatro. Spero; che della Tragedia, ch'ordiuano alla mia riputatione, ed alla mia vita, la Catastrofe faranno i loro precipitij, e la loro morte. La prudenza, e la giustitia di Cesare non hauerà orecchie per per sone così infami. Il mio stato non è così miserabile, che debba alterarsi alle maligne dispositioni di sì fatti testimonij. Non è di sì poco merito la mia innocenza, che debba esser'esposta à i colpi di tanta calunnia.

Non è la maggior proua, nè la maggior difesa, che la qualità di quei testimonij, che mi calunniano. I Corui augurano solamente il male, non lo fanno. Il poco fondamento di quest'accusa s'argométa dal poco merito delle persone, che mi aggrauano il delitto.

V'è forse qualche Pretore, qualche Console, he di coscienza amante del giusto, e dell'honesto alzi la voce contro le mie colpe? Forse il popolo, per fare scudo al pericolo della tua salute grida la mia perditione, e la mia rouina? Forse il Senato mi hà conuinta di demerito, e ti supplica per la mia morte?

Forse lo ſdegno de gli Dei è implacabi-
le, ſenza il ſacrificio di queſte viſcere?

Se così è, o Ceſare, eccomi à i tuoi piedi: dona il mio ſangue alla publica ſalute: ſatia con le mie carni la barbara immanità di chi è auido della mia vita: non perdonare à queſto puro ſangue dell'anima, che mi trabocca da gli occhi. Arma pure di crudeltà quegli affetti pietoſi, che come figlio, ti deuono aſſalire, il cuore. Scancella dal tuo animo quelle memorie, che mi ti raccordano Madre di tanto affetto. Fà, che gli ſtrali della tua giuſtitia non ſiano nè temperati, nè trattenuti dalla pietà, ò dalla miſericordia. Non hauere ſenſo nè per l'obbligatione, nè per l'affetto di figliuolo con chi non hà hauuto nè tenerezza nè amore materno.

Ma ſe quei, che m'accuſano ſono della più vile feccia del volgo, figliuoli della terra, indegni di proferire il mio nome, e di ſoſtenere la forza della mia viſta; non che di publicarmi rea a i piedi del Tribunale di mio figlio: ſe le pietre, e' ſterpi, non che gli huomini gridano la mia innocenza: ſe Tiburtio, e Caluinio, dopo hauer donato alle diſhoneſtà le loro facoltà, vogliono ſolleuare l'vltime miſerie d'vna vecchia co'l machinare contro la mia integrità,

non

nõ però douerci esser'io sottoposta al-l'infamia del Parricidio, ò alla consapeuolezza di Cesare.

Quest'impudica, e questi scelerati come resarciranno la mia riputatione di quella infamia, che gli hanno opposta? Che giuditij ne formerà il mondo così appassionato sopra le loro depositioni? Quante teste, tanti capricci. Come sarà placitata la mia fama dal credito vniuersale? Il campo del dire è libero a' più interessati, non che a i più vili? Che senso ne darà mai il volgo cieco nelle sue credenze? Si piega all'interesse, e non conosce ragione. Il loro sangue, ò figliuolo, non è basteuole per lauare quelle brutture, che sopra la faccia dell'honore mi hà impresso la malignità delle loro lingue.

La tua sentenza sarà creduta più affettuosa, che giusta, e i miei errori più degni di misericordia, che di scusa. L'assolutione m'assolue dalla pena, non dalla colpa: perche la Casa di Cesare deue esser lontana fino dal sospetto. La purità della mia conscienza contenta me stessa, ma non desinganna l'opinione degli altri. Questo credito, questo nome, questa riputatione mi hò acquistata co'l amarti, co'l difenderti, co'l arrischiare la mia vita, co'l concitarmi

l'indignatione vniuersale, co'l tradire il proprio sentimento coll'ingannare la giustitia, coll'assentire alla morte de i più congionti, e finalmente co'l pericolare me stessa, se non mētono gli Auguri. Godeuasi questa vecchia scelerata le delitie della Villa, le Peschiere di Baia, gl'amplessi degli adulteri, quando co'l mio consiglio si procuraua l'addottione, l'autorità ē cōsolare, il Consolato, i voti de' Senatori, la protettione de i più potenti, l'inclinatione della plebe, l'affetto delle militie, per crearti Imperatore. Qual'impossibilità non hò io tentata, non hò io spianata, per porti in capo quella Corona? Quai pericoli non hà incontrato la mia riputatione, e la mia vita, per assicurarti lo scettro? Le mie lusinghe continuamēte tirāneggiauano il desiderio di Claudio obligato all'addottione di Britannico. Io hò fatto sopra la tua autorità riuogliere la soma delle cose. Dalle mie intercessioni sei stato eletto figliuolo, e compagno dell'Imperio, mostrato à gli esserciti, protetto dalle Prouincie. Io mi sono sforzata di guadagnarti concetti nell'altrui opinione meno superbi, e più pietosi di quelli, che ne mostrauano il tuo genio, e la tua stirpe. Subito, che le mie arti s'im-

patro-

patronitono dell'affetto di Augusto ti feci preferire al proprio figliuolo, feci eleggerti successore dell'Imperio, ed io finalmenre fui quella, che con tanta diligenza ti hà donato il dominio del mondo, e senza arrischiare l'inconstāza della fortuna, ò gli euenti dubbiosi della guerra, t'ammessi al Principato.

Ma offēdo la tua gratitudine, e'l mio affetto raccordandoti la mia fede obbligata per debito, e per natura alla sollevatione d'ogni tua grandezza. La mia innocenza non si difende. Queste lagrime sono sensi, che bramano più tosto euaporare il dolore, che impietosire i tuoi affetti.

Vna lagrima della Madre d'Alessandro haueua virtù di cancellare ogni errore. Quelle della Madre di Cesare non bramo, c'habbino altra forza, che di guadagnare premio à gli amici, castigo a' calunniatori, ed assicurare il tuo animo da quei dubbij dell'affettione di quella Madre, che co'l rischio della vita, minacciata da gli Auguri, fù autrice delle tue grandezze, e ti pose io capo la Corona.

ANTONINO CARACALLA.

Amante.

Scherzo Terzo.

Al Sig. Nicolò Contarini.

AMbitioſo d'animar con la protettione di ſoggetto virtuoſo l'informità di queſto parto, lo dedico à V. S. E'vn concetto Rettorico, ò più toſto vn capriccio imaginato, per adular i diletti del Genio, non per profeſſare atti di virtù. Ma qual egli ſi ſia, ſarà accompagnato da gran fortuna, ſe viuerà al mondo per vn'atteſtato della mia affettuoſa oſſeruanza verſo V.S. quando ben moriſſe nell'eſtimatione degl' intendenti. Se hauerà i fauori della ſua benignità, conſeguirò il mio fine: ſe altrimente, hauerò ſodisfatto al mio debito. Ne'ſagrifici s'hà riguardo al cuore, non al dono. Ed à V. S. bacio riuerententemente le mani Di Caſa.

ARGOMENTO.

ANtonino Caracalla impazzì per le bellezze di Giulia. Il o cuore diuenuto Idolatra di quel iso, non hauea affettione per altro ggetto. Gli sguardi, e i sospiri era- i messaggieri delle sue fiamme, e e i suoi amori. La lingua però si narriua trà i rossori, che gli destaua la congiuntione del sangue. La libertà di Giulia gli sciolse i legami. Con accenti simili mi persuado, che tentasse il possesso di quel. l'incestuoso contento.



ANTONINO CARACALLA.

Amante.



D altri, che al proprio cuore, ò Giulia, non hauerei creduto la vehemenza della fiamma, che cagiona ne i noſtri petti la ſourahumana bellezza di vn volto. Ne gli altri hauerei ſtimato finti, ed imaginati dalla paſſione gli ardori di queſto ſuoco, che ci conſuma l'anima. Riputai fauole inuentate dalla ſagacità de i più ſaggi, per ingannar la ſtolta credulità de i popoli, gli attributi di Amore di Nume, e di Deità.

Ma con ſouerchio ſentimento di dolore in me ſteſſo hò prouato gli arbitrij della ſua poteſtà, e del ſuo Imperio. Il mio animo hà cambiata l'incredulità in voti, e in ſagrifici, per impetrare il ſuo aiuto. Hà appreſo con ſuo intereſſe, che il Cielo non hà d'Amore Deità nè più venerabile, nè più potente. Apollo, Marte, Mercurio, e gli altri Dei diuengono Bruti, per obedire a i ſuoi cenni. Gioue iſteſſo tributato d'oſſequio, e di riuerenza da tutte le po-

enze celesti, s'appropria le forme de li animali soggetto all'autorità de i uoi comandi. Antonino obligato ad mar Giulia, come congionta di sanue, hora si vede costretto ad adorari violentato d'Amore.

Credimi, che l'imaginatione inhoridì nel veder nato questo affetto. Le arue di hauere partorito vn mostro iù portentoso della Chimera. Biasinaua questi desideri, come detestati lall'vso dalla natura, e dalle leggi. Mi appresentaua i principij difficili, i me. i pericolosi, e'l fine impossibile. L'arlimento mi negaua aiuto, per narrarti e mie passioni: La bocca pauentaua prirsi, per non irritarsi la giustitia del uo sdegno: Gli occhi stessi humiliati al timore di cader nella tua disgratia, emeuano l'incontro de gli tuoi sguari: I sospiri rinchiusi nel petto sepelliano se medesimi, ne ardiuano moletare la conoscenza della tua benignià. E la lingua annodata da riuerenza, timore appena potrebbe hora dire, he t'ama, se non fosse assicurata, ed acalorata dalla diuinità di quei tuoi luni.

T'amo, o Giulia, e se per auuentura juesta voce ti sembra troppo auilita lall'vso commune, dirò, idolatro Giu-

lia, adoro Giulia: che altra parola più adeguata all'eminenza de'tuoi meriti, non hà fin'hora ritrouata l'humana fauella.

Sò, che non sono le mie fiamme così ordinarie, che si possano ispiegare con voci, benche più che humane. Sò, che il tuo merito non è sì angusto, che si possa imprigionare trà i termini del riuerire, e dell'adorare. Sarebbe necessario inuentar nuoui vocaboli più espressiui della mia diuotione, e più proprij delle tue bellezze. La passione però non hà questi riguardi. Il dolore regge la lingua, che non sà dire altro, se non, che t'ama. Questa voce, o Giulia, per legge d'amore si guadagna la corrispondenza. T'amo con speranza, che tu riami. Amore è premio d'Amore. Non può non amare, chi è amato. Il Regno d'amore hà questo per precetto inuiolabile. L'alterarlo è impossibile, senza rischio della sua indignatione.

Nè creder, che le tue bellezze, per esser'vn'eccesso in perfettione sdegnino il mio amore; perche sarebbono sterili, se douessero congiungersi solo co i suoi pari: queste Amazoni non possono sempre hauere de gli Alessandri. Il tuo volto è vn'abbozzo di quelli del

Paradiso: anzi è vn Paradiso istesso, prouando i miei occhi la beatitudine nel rimirarti. Stimo, che alla tua formatione non vi fosse Idea, ò se vi fù suani subito, per lasciarti vnico, e raro oggetto di tutti i cuori. Tutte l'età non producono Fenici. Il mondo non è sempre degno di mirar questi Soli.

Se tal'hora più per ammirare, che per adornare i tuoi pregi, consulti lo specchio, stupisco, che nuouo Narciso non t'innaghisci di te medesima. Le pietre, e i marmi, che non hanno altro sentimento, che durezza, e fredezza arderebbono alla tua vista. Ho veduto io medesimo più volte correr l'acque ambitiose, per baciar i tuoi piedi, e l'erbe, e i fiori ridere, e gioire calpestati dalle tue piante.

Nè credere, ch'io mi persuada di guadagnare il tuo affetto co'l celebrar le tue bellezze. E' cieco, chi non vede il bello: è maligno chi non lo loda. La bugia non sà doue assicurare le sue falsità nella bocca d'vn'amante. Amore è fanciullo. Non sà adulare, nè mentire.

Sò, che la tua modestia arrossisce à queste lodi; ma chi ama nõ può soppprimerle. Se le defraudo gli honori incolpane te medesima, che co'l superar la lode rẽdi impossibile il lodarti degnamẽte.

Mentre però celebro i tuoi pregi, annouerò i miei, come amante, e come congiunto. Si stimaua Alessandro glorioso, per discender da Hercole. E' impossibile (non essendo amore altro, che vna simmetria di costumi) che amandoti in qualche parte non t'assomigli: anzi per esser del tuo sangue, sono degno di te. Le maggiori gratie, e i maggiori fauori, si riserbano a i più cari, ed a i più congiunti. Gioue chiamò alle sue nozze, & assunse al Principato del Cielo, la Sorella Giunone. Questo esẽpio solo fermerà i biasimi di coloro, a cui non piacessero questi amori.

E poi siamo Principi, a noi tocca dare gli essempi, e non riceuerli. Sarebbe misera la conditione de i Grandi, se douessero essere regolati da' costumi de i particolari. La volontà serue loro per legge. Si fanno lecito quello, che piace a i loro desideri. Non conoscono altro Dio, che la loro compiacenza. L'altezza, ed ampiezza della fortuna fà ombra a quei falli stimati biasmeuoli nel volgo. I voleri, e i pensieri de i Principi sono in stima di virtù. Hanno vna legge, che permette loro quanto vogliono. La giustitia è seguace indiuisibile di Gioue; accennando, che le voglie de i Grandi non sono mai lon-

rare da i termini del giusto.

La congiunzione dūque del sangue, e la sublimità delle mie fortune mi deuono far degno di quell'affetto, che forse mi contrasta qualche mia imperfettione.

Mi potresti forse opporre, ch'io t'amio poco? Non hai ragione Giulia, se machini questi pensieri. T'amo quanto più posso, e quanto puossi amare cosa amabile. Non hò senso in questa vita, che non si muoua al tuo nome; nè hò goccia di sangue, ch'io non ispargessi à i tuoi cenni. I miei pensieri trouano il loro centro nella tua consideratione. S'io potessi goderti co'l non essere, m'vciderei da mè medesimo. Brametei non esser Antonino, ed esser nulla per possederti.

Nè creder', ò Giulia, ch'io ami solo quella bellezza, che tiranneggiata da gl'anni è vn fiore, che si secca, vn baleno, che fugge, vn'aura, che vola. La fermezza del mio affetto non hà base così debole. La bellezza è vn Sole, che tramonta: io all'incontro sono soggetto à quella beltà, che cresce in perfettione co'l tempo, e guadagna glorie da gl'anni.

Non è amante quegli, che ama solamente con gli occhi; I poco saggi s'in-

namorano di prospettiue. Quel più bello, che risplende nel tuo volto, e che forse più pregia la plebe, è quello, ch'io meno pregio, e stimo. Le vere bellezze hanno la residenza nell'animo. Questo hà cattiuato i voleri di Antonino: questo hà fatto serua la libertà d'Antonino: questo tormenta la vita d'Antonino.

Non è dolore, non è passione non è tormento, ch'io non proui. Le tenebre mi affligono; la luce mi spiace, il riposo mi è interrotto, il sonno mi è interrotto, il cibo non mi gusta, i piaceri m'annoiano, i diporti m'infastidiscono, e gli amici non mi consolano. S'io ti miro, mi strugono i tuoi occhi: s'io non ti miro, mi crucela il desiderio: ingelosisco à gl'altrui sguardi, impalidisco à i tuoi.

Quando ch'io non ti veggo, viuo per puro miracolo d'Amore. Prouo vera la opinione di coloro, che stimano l'anime de gli amanti essere più nell'oggetto, che amano, che nel corpo, che animano. Poiche lontano dalla tua presenza non hò senso, che per dolermi, nè parole, che per querelarmi, nè occhi, che per isparger lagrime nè petto, che per esalar sospiri. Se altri mi parlano, non gl'intendo, ò non gli

attendo: nè hò altro di vita, che quella speranza, che mi ti promette amante.

Se il mio affetto fosse collocato in altri, che in Giulia, con sensi viuissimi d'afflittione piangerei la perdita della mia libertà, ch'è vna gēma troppo desiderabile. L'oro di tutto il mondo è prezzo indegno per la sua valuta. La vita le cede i pregi. L'huomo non hà dono più caro. La natura, anzi Iddio autore della natura, non hà inserito ne nostri animi pensieri più viui. Le fiere, che nō conoscono le sue prerogatiue, incontrano la morte, per isfuggire la seruitù. Gli augelli rinchiusi, ò non cātano, ò si vccidono co'l negarsi da se medesimi il nutrimento.

Io all'incontro, che hò assoggettito la mia libertà alla grandezza del tuo imperio sono lieto, e ne godo; chiamando soaui le mie pene, beate le mie catene, e fortunata la mia prigione. Perdo la libertà, ma guadagno l'affetto di Giulia, al cui acquisto sarebbe poca la seruitù di tutto il mondo.

Per la bellezza di vn volto, che à paragone del tuo hauerebbe seruito per ombra, si mosse tutta la Grecia: non sarebbe dunque marauiglia se per acquistarti, si perdesse la libertà dell'vniuerso. Chi non hà questi sensi, nō

conosce i tuoi pregi, ò non hà meritato la tua faccia. Ogni iperbole trascendente non solo i termini del vero, ma anco quei del possibile, sarebbe inferiore à spiegare le grandezze de i tuoi meriti.

Gli antichi Eluetij adorauano il Sole co'l dito alla bocca. Chi non brama defraudar le tue lodi, ti honori col silentio. De gli Dei ne sà più la fede, che la scienza. Le tue prerogatiue si possono ben'ammirare, ma non comprendere. Sono simili al Cielo, che stanca la consideratione, e la vista di chi ardisce osseruare, ò numerare, le sue vaghezze.

O'mio bene, m'accorgo, che la mia lingua non hà persuasione per obligarti alla corrispondenza del mio affetto. Non sà, nè scuoprire le piaghe, nè isfogare il dolore. Gioue si cangiò in Cigno per Leda, Venere adopraua Mercurio per intercessor de'suoi amori. Io mancheuole di questi mezi, confido in quella benignità, che negli eccessi esser cita i suoi fauori, che compassionando da quello, che io dico, quello, ch'io non sò, nè posso dire sanerà le mie piaghe, e gradirà i miei prieghi.

Perdonami, o mia Dea, se con souerchia licenza abuso quell'humanità, che

presta orecchie alle mie voci: perche si come nell'amarti prouo incessante il mio desiderio, così nel parlarti i secoli mi parrebbono momenti. Sourabbondano le parole, ei pensieri. Sono incolti, e indigesti no'l nego: Ma il Sole nell'attrahere i vapori non hà riguardo se siano addensati, ò sottili.

Vna cosa sola mi potrebbe trattener la tua corrispondenza. L'incostanza de gli animi humani nel cangiare facilmente gli amori, e la libertà della lingua nel bandire i fauori delle donne. Pensieri così alieni dalla mia candidezza, che non credo che siano caduti nell'imaginatione di Giulia.

Che'l mio amore si muti! Ch'io ami mai altra, che Giulia? In altri potrebbe accadere, in Antonino è impossibile. Hai troppo dominio soura il mio essere. Hò vn solo cuore auuinto, e obligato alla tue affetioni. Sei troppo bella. E'breue, e termina quell'appetito, che nato da vna semplice vista cresce in vn subito: All'incontro è dureuole, ed eterno quello, che a poco a poco s' auanza, e co'l tempo inuigorisce.

Le cose, che nascono in vn subito, in vn subito suaniscono. L'herbe che con souerchia celerità crescono in breue tempo si seccano. L'effimere nascono,

e muoiono in vn giorno. L'orsa simbolo d'Amore con la lingua à poco à poco informa il suo parto. I Leoni hãno sei mesi di vita, quando danno principio al moto. Dieci anni portano gli Elefanti, che viuono si lungamente.

Il mio amore non è fanciullo. E' cresciuto con la tua conuersatione, e con la tua vista. Lo Struzzo auuiua i suoi parti con gli occhi: tu con gli occhi hai nutrito il mio affetto, il quale è cresciuto à così estraordinaria grandezza, che è impossibile l'arriuarui con l'imaginatione.

Contrastando dunque con l'impossibilità, ch'io non t'ami, contrasta medesimamente, ch'io palesi i nostri amori. La mia bocca non è così sacrilega, che si profanasse in narrare la diuinità de i tuoi fauori: attenderei fulmini dal Cielo, ò abissi dalla terra, se la mia coscienza mi ritrouasse colpeuole dell'enormità di questo fallo.

I miei amori nõ sarãno palesi ad altri, che ad Amore. A te sola scoprirò le mie piaghe. Tu sola sarai la depositaria della secretezza delle mie fiãme: se però da souerchio dolore non mi si spezzasse il petto, e dal cuore fosse scoperta la tua imagine. I piaceri nõ si godono, se nõ gli bandisce la lingua. Le delitie del-

Paradiso non palesate, nõ s'apprezzano, Solo i diletti d'amore nella secretez za danno maggior fruttione. Il silentio, e'l furto, sono i suoi condimenti.

Veggio ben'io, che con vn tuo benignissimo riso godi veder i trionfi della tua bellezza accõpagnati dalla cattiuità del mio cuore. Godi nelle mie miserie cãpeggiar la põpa delle tue glorie. Godi, che le ceneri del mio petto inalzino vn Mausoleo all'immortalità del tuo nome. Godi veder la tua diuinità idolatrata dalla mia diuotione. M'accorgo, che mi fai possessore di quella belle za, che non haurebbe ammesso contesa nell'acquisto del Pomo d'oro.

M'accorgo da i tuoi cenni, che mi fai possessore de i tuoi tesori. Nè con altro nome meno improprio posso chiamar la tua persona, che vna cõmistura di gẽme. Dalle bellez e di tante Dõne Zeusi ne formò Elena: dalla cõmistura de i metalli nell'eccidio di Corinto, ne nacque quella sorte eccellẽte de'vasi; così dall'vnione, e dal bello delle più belle ne hà formato la natura le tue bellezze

Vorrei ringratiarti di tãto dono; ma se le parole mie tutte fossero cuori cõsegrati alla tua veneratione, non basterebbono in rendimento di gratie. T'amerà dunque eternalmẽte quest'ani-

ma ambitiosa di seruaggio così honoreuole.

Ma cedano le parole a gli effetti. Sono ingrate quelle Gratie, che tiraneggiano i desideri con vna tarda espettatione. Non hanno i miei prieghi d'hauer, e altro merito, che la tua benignità.

Affrettiamoci dunque, o bella, à racorre quei frutti, che con prodiga mano dispensa la magnanimità, d'Amore, e di Giulia.



CICERONE
DOLENTE.

Scherzo Quarto.

Al Sig. Caualier Collurafi.

COn la dedicatione d'vno de i miei Scherzi Geniali publicherò al mõdo la verità dell'obligationi, che sono tenuto al valore di V. S. L'adempire i numeri di questa sodisfattione rimane nella mia Idea, e nella mia volontà, che per non peccare contro la gratitudine douuta, s'augura perfettione, e potere angelico. Vedrà V. S. con poca felicità imitati i suoi concetti, e la sua frase. Ma le lineé d'Apelle sono più, per tener gli animi sospesi alla marauiglia, che per destare i desideri all'imitatione. Se v'è però qualche spirito, ò qualche viuezza, è parto della sua institutione, e de i suoi Libri, Sono raggi, che se ne ritornano alla sua sfera. E per fine à V. S. bacio le mani. Di Casa.

ARGOMENTO.

MArco Tullio Cicerone, a cui Roma s'attroua obbligata della maggior parte delle sue glorie, annouerò trà le sue maggiori infelicità l'ebbriezza, e l'ignoranza del proprio figlio. Gli stimoli della virtù del Padre giamai bastarono a muouere quell' animo auuilito trà le delitie, e trà il lusso. La cognitione finalmente gli rendè più disperati i rimedij, e più sensibili i dolori. S'auuide, che Bacco era la sua Minerua, e che le sue dissolutezze non gli permetteuano l'acquisto d'altro alloro, che d'vn pampano, ò di vna vite. E' verisimile, che per istradarlo alle scienze, gli parlasse con simili sentimenti.

CICERONE
DOLENTE.



E Pur vero, che gli splendori delle mię glorie non hanno il maggior nemico, che gl'inuidij, e gl'inuoli i suoi pregi del mio medesimo figliuolo? E'pur vero, che l'incontinenza della tua vita estingua i sentimenti de i miei honori, e delle mie grandezze? Hauerei stimati fallaci, e menzogneri gli oracoli dell'istessa verità: vna Deità non hauerebbe hauuto nè persuasione, nè fede in predirmi cotale disauentura. Non vi è cosa più difficile, quanto il render credibile quello, che non piace.

Sono però violentato a crederlo al senso di quest'occhi, & à gli effetti d'vna non inganneuole isperiēza. Ti veggio giornalmente impiegato trà I lussi, discorrere solamente di cibi, contender de i vini, pascerti di piaceri, e satiare gli auidi desideri del gusto, e del tatto.

Non haueua (lo confesso) altr'armi la Fortuna per affligermi. La patria m'è debitrice della salute. Dalle mie cōsulte dipendono le deliberationi del

Senato. La plebe mi chiama autore delle sue felicità. Son arbitro della pace, e della guerra. Hò sublimato à qualche grado di merito l'humiltà della mia nascita. Hò superato la malignità dell'inuidia. Hò rintuzzato l'orgoglio alla maledicenza. Hò domato i furori, alla superbia; onde fuori, che tù, niuna cosa poteua rendermi infelice.

Pouero Cicerone ridotto là dalle dishonestà del figliuolo, di doue s'era preseruato dall'ingiurie de gli nemici: oppresso da coloro, ch'erano più obligati à solleuarlo; e fatto oggetto dell'infamia, e dell'obbrobrio da quei, che doueuano dar gloria, e splendori alla riputatione del suo nome. Tu sei quello, che con gli essercitij infami defraudi il merito a'miei honori. Tu sei quello, che oscuri i lumi delle mie v rtù. Tu sei quello, che trattieni il volo alla mia fama.

Soura base così debole hò post'io le mie speranze. Tu, in vece di conseruare il concetto guadagnatomi co i sudori delle mie fatiche, lasci alla memoria de i posteri raccordanze così indegne: e in vece d'ereditare le glorie del Padre priui te medesimo d'ogni stima, e Cicerone d'ogni lode.

Ma è però ancora tempo, o figliuo-

lo di correggere gli errori, di renderti degno di questo nome di figlio di Cicerone, e di racconsolare le mestitie di tuo Padre. Il pentirsi de i falli è sempre à tempo. Giamai è tardo l'impiego nelle scienze.

Vi fù chi ottogenario non si isdegnò l'acquisto di qualche virtù. Altri vicini all'vltime hore della vita attesero senza distrattione a'discorsi de gli amici per morire più saggi.

Scuoti il giogo, che ti hà posto la delicatezza di quei piaceri, che t'auuiliscono l'animo; che ti addormentano i sensi, e che offendono la tua riputatione, e che ottenebrano le glorie di tuo Padre. Considera, che queste voluttà sono Sirene, la falsità del cui canto à quei più conuiene di fuggire, che desiderano imprimer nel loro animo i veri vestigi della virtù. La vita non hà spirito, che non venga corrotto da questa peste. E'vna Madre di tutti i mali, che con gli allettamenti ci contaminino le più celebri doti della natura. E'vna gēma falsa per ingannare, e per prendere l'ingordigia de i nostri sensi.

Che credi, o figliuolo, che sia questo piacere, se non vna cosa spregiabile, vile, commune con gli animali, fragile, breue, soggetta a mille accidenti,

il cui fine non è altro, che pena, e pentimento. E'vna fiamma, che nella maggior ardenza del diletto s'estingue. Ci angustiano di souerchio le sue gioie, poiche sono momentanee, passano, volano, & à pena gionte ci vengono rapite, e non ci lasciano dopo, che dolore, e rimorsi.

Non biasimo però l'honestà di quei piaceri, che solleuano le mestitie dell'animo. Sò, che l'arco sempre teso si rompe; e che la debolezza della nostra natura da questi riceue consolatione, e sostegno. E'pazzia, non astinenza il fuggire tutt'i piaceri. Il dolore da questi solamente ricorre per consolare le sue mestitie. Biasimo l'incontinenza, il lusso, il desiderio souerchio de i cibi, e del vino. Questo biasimo, questo detesto. Non v'è vitio più abomineuole dell'intemperanza: da questa hanno origine tutte le sceleraggini. Tu all'incontro à questa hai votato tutti i tuoi desideri. Non odi l'irrisioni della plebe, che ti chiama Bigontio: Non sò come la tua faccia non arda di rossore: non sò, come non fuggi la conuersatione, e la luce, per inuolarti à questi improperij.

O'che non sei huomo, ò che nõ hai sangue, ò che non sei figliuolo di Cice-

rone. Le Lepri non partoriscono Leoni, nè l'Aquile Colombe. La nobiltà, ch'è vn fomento di spiriti generosissimi non hauerebbe sofferenza per tante ingiurie. Ma sò ben'io, perche non te ne risenti? La violenza del vino ti occupa i sentimenti più viui della ragione, e tiraneggia la liberta del tuo animo. L'ebrietà non è altro, che vna volontaria pazzia.

Voglio raccordarti l'essempio d'Alessandro il Grande, che solamẽte co'l vino cõtrariò gli acquisti delle sue glorie, macchiò l'honore de i suoi trionfi, e precipitò la reputatione della sua grandezza. Trà le crapule del conuito, agitato da i furori dell'ebriezza, vccise Clito, alle proue della cui fede era tenuto di tutte le sue affettioni.

Le delitie di Capoa superarono la forza d'Annibale. Raccorda alla tua memoria di quanta strage è stata cagione quest'ebriezza. Questa sneruò le forzi alle più bellicose nationi. Questa soggettò a i nemici i più valorosi soldati. Questa fece cadere quelle mura difese per tanti anni con ostinata risolutione. Questa pose il giogo alla fierezza de i più barbari. Questa introdusse la seruitù ne gli animi più liberi. Questa finalmente domò gli

esser-

esserciti più inuiti, Alessandro, che poco fà t'accennai, superò l'asprezza di tanti viaggi; i pericoli di tante battaglie; i rigori di tanti inuerni, il corso di tanti fiumi, la profondità di tanti mari, e restò per vltimo preda dell'intemperanze, e del vino.

Quante volte hai creduto, che'l Sole sia vna fantasma, che sia mobile il firmamento, che gli splendori siano tenebre. Quante volte, dico, ti hai figurato à i piedi incendij, terremoti, precipitij, & abissi. Da te medesimo se hai senso ne proui giornalmente i danni. Vn'ignoranza di te stesso, parole tronche, ed interrotte, gli occhi riuoltati, debolezza ne i piedi, vertigini nel capo, mancamento nella vista, affanno nello stomaco, tremore nelle membra, e ne i nerui; tutti effetti dell'ebriezza, e del vino.

Passa sì nella voce l'alteratione dell'animo in raccordarti l'enormità di tanti falli, che nel rinfacciarteli m'ardono di rossore le guancie, e mi si serranno le fauci nell'articolarle. La mia mente essercitata tra'rigori della temperanza non hà ardire di riprendere i tuoi biasimi, temendo di contaminare se stessa.

Credimi, o figliuolo, che l'ignoran-

za ti hà velato gli occhi della ragione, e t'asconde la cognitione i de tuoi improperi. Non ti lascia discernere trà la densità delle sue tenebre, la deformità del suo volto. Ti acciecca à gli splẽdori della virtù, a i lumi della tua nascita, ed alle glorie di tuo Padre. Il dubbio non mi contrasta questa verità, che se i pregi, e le bellezze della virtù potessero diuenire oggetto della tua vista, correresti ambitioso ad abbracciarla, preso da tante vaghezze, affascinato da tanti splendori.

Non vi sarebbe cuore così indurato dall'ostinatione, nè così impetrito da' vitij, che non si piegasse, e non ardesse di desiderio per conseguirla. La grandezza del mondo, e quasi dirò del Cielo, non hà trà l'ampiezza de i suoi termini cosa nè più amabile, nè più ammirabile, nè più diuina. E' lode di se medesima, e senza di lei la perfettione non sarebbe nè lodeuole, nè perfettione. Inueschia l'affettioni degli huomini in maniera, che violenta ad amarla i cuori di coloro, che già mai la conobbero, ed è di tanta forza la sua autorità, che ci guadagna amore anco dall'odio de gl'inimici.

Le pietre, gli sterpi, i sassi corsero humili, e diuoti à renderle tributo d'

ossequio, e di riuerenza. Il Cielo fermò più volte il suo moto per ammirare i suoi pregi. L'inferno scuola di tutti i vitij quasi depose gl'horrori, e l'asprezze de' suoi tormẽti, per dare maggior attẽtione alle voci di questa virtù. La morte, che non è valore, che nõ superi nè forza, che nõ abbatta: che sà sepellire nell'obliuione la memoria de i più superbi Colossi, rinõcia all'imperio di questa il suo scettro, e le serue per mezana nell'acqsto dell'immortalità. Della guerra, e della pace è arbitra la virtù. Gli vltimi sforzi dell'arte, e della fortuna sono cõsegrati al destino, sostenuti dalla debolezza d'vn sottilissimo filo: questa all'incõtro da vna catena adamãtina, che nõ teme nè lo sforzo delle Parche, nè il taglio delle loro forbici.

Mostrami in gratia, o figliuolo, quei miracoli della magnificenza Romana dedicati alla Fama dall'ambitiosa antichità. Doue sono gli Archi, i trofei, le Colõne, i Portici, i Teatri, gli Anfiteatri, le Loggie, i Palagi, i circoli, i Ponti, le Strade, le Porte, i Colossi, le Statue, l'Asilo, l'antico Campidoglio, i Sepolcri de' primi Padri, ed altre cose infinite? La Lucerna di Diogine di mezo giorno sarebbe vana per iscoprine le memorie.

Sono stati deuorati dal tẽpo, ed à pena se n'è riserbata illesa la raccordanza

del

del nome vedi le memorie della virtù, e dell'ingegno, l'operarioni de gli Eroi, gli animi intrepidi, l'attioni generose, non hanno giamai ecclissato i primi splendori: viuono, e si veggono fauorite d'eternita dalla medesima obliuione.

Il nome, e le memorie de' saui nelle riuolutioni di tanti secoli non hanno giamai perduto, nè riputatione, nè vita. Nō s'estiguono giamai i lumi di quella Lāpade, ch'è accesa dal fuoco della virtù, ed alimētata giornalmēte da' desideri d'vna crescēte gloria. E'vna pianta, che nō teme i rigori del Cielo, nè l'asprezze del verno. E'vno scoglio, che sà resistere all'ēpito, ed à gli sforzi del mare, e dell'onde che però la vecchiezza medesima, che cō la voracità della sua bocca tutto assorbisce, tutto diuora, non sà far altro, ch'ergerle memorie per l'imortalità.

Nō pauenta gli horrori del *Sepolcro*, ò figliuolo colui, che co'l possesso della virtù sà di soprauiuere, e alla stessa morte. L'animo dell'huomo virtuoso non può rēpirsi di più soprabbondante cōsolatione, che della sperāza di propalar'il suo nome secōdo il merito, e di lasciare al mōdo dopo di se cosa, che nō possa racchiudersi nell'angustie d'vna tomba.

Chiamo beato colui, che conosce il morire principio della sua vita, e che

gli

gli elogi della sua vita passino da gli occhi alla memoria. Chi dirà, che quei marmi, che cuoprono l'ossa d'vn virtuoso non siano lucidissimi cristalli, che rendono trasparente il merito delle sue virtù. La tomba non può serrare, nè sepellire le glorie della Fama. Quelle tenebre non hanno potere di negare gli splendori, e i lumi del defonto, per essempio memorabile della posterità.

Tu all'incontro, o figliuolo, se continui la seruitù co'l senso; disprezzando le bellezze di questa virtù, morirai senza nome di riputatione, e di stima. I biasimi decanteranno i tuoi funerali. Confiscandolo del secolo sarai nelle bocche dell'infamia reso immortale da i vitij, d'abomineuole raccordanza à tutte l'etadi, ed à tutte le genti. O come vorrebbono questi tali, che i loro nomi fossero cancellati, ed abolliti dalle menti degli huomini, ouero cōdannati in vn perpetuo silentio. Viuono sì, ma viuono infami: sono alla luce trà densissime tenebre, ed à somiglian za di Larue, e di Fantasme offendono, ed atterriscono.

E' pazza l'opinione di coloro (la raccordo giornalmente con isdegno, e con sprezzo,) che stimano co'l perio-

do della vita terminate le nostre felicità, e con l'Occaso de i nostri giorni tramontate le nostre glorie. Non sanno costoro, che la vera vita hà nella tomba la culla, e nasce nel seno della morte la lode.

L'anima è vna Fenice, che si rauiua ne i funerali. All'hora è eternato il nome dalle celebrationi, e da gli encomij di coloro, che si ritrouano obligati à gli eccessi di qualche sua virtù. L'inuidia all'hora non hà più tenebre per oscurargli il merito, nè la malignità hà inuettiue, per contrastargli l'acquisto de gli honori della Fama. Sarebbono miserabili i priuilegi della nostra anima arricchita di tante doti, illuminata da tante diuinità se morisse con la corruttione del corpo. Volesse il Cielo, che non riceuesse sentimento dal concetto, che lascia nella mente de gli huomini questa massa di carne. Forse, che con maggiore celerità, e con minor mestitia s'incaminarebbe alla sua sfera.

Ma pure, se l'ignoranza della tua ostinatione, incapace del possesso di questa scienza, ti accieca i desideri d'immortalarti: se nieghi à te stesso quell'honore, che rende ambitioso il disprezzo medesimo: se vuoi accomu-

narti

narti co i Bruti, che non hanno altra vita, nè altro honore, che le concupiscenze del senso: se vuoi finalmente auuili e i meriti del tuo stato, e della tua conditione guadagnati da i sudori delle mie fatiche, io non hò autorità sopra i tuoi voleri, nè posso oppormi à i tuoi arbitrij.

Ti prego solamente à trattenerti nel corso di tante dissolutezze, a moderarti ne gli eccessi di tante sensualità, per non offendere quella riputatione, che mi hò acquistato più col merito della virtù, che co i fauori della Fortuna. Non volere, ò figliuolo, contendere le felicità à tuo Padre. L'honore hà sentimenti troppo delicati. Si conseguisce con gli sforzi della Nobiltà, e dell'ingegno, e si perde in vn momento. Ogni neo guasta, e deforma la vaghezza del suo bello.

Ma se la natura, ti hà fatto incapace de i sentimenti dell'honore, non ti hà però essentato da gli oblighi, che deui alla riputatione di tuo Padre. Il debito filiale sforza la gratitudine di coloro, che non sono empij à comperare con la vita gli honori paterni. Non fanno mai espressione, benche grande, che non sia inferiore del merito, e dell'obligatione. Come il non conoscere

il Padre è pazzia, così il non amarlo è impietà, e'l denigrare le sue glorie è parricidio.

Le parole non hanno forza, l'ingegno non hà facoltà per concepire, ed esprimere quanto sia necessario, quanto lodeuole l'obedire a i loro comandi, ed incontrare i loro desideri. L'eternità si confessa mancheuole di degne memorie per i nomi di quei figliuoli, che si muouono solamente co'l moto del volere de i genitori. L'obedienza debita per legge di natura, e di Dio è vn minimo segno della loro corrispondenza. Deuono solo contendere co i beneficij.

Voglio addurti alcuni essempi, non mendicati dall'attioni straniere, ma successi con memorabili encomij nella nostra Patria, di quei figliuoli, che coprirono co i pericoli della propria vita la salute de i cari genitori.

Manilio Torquato, che primiero insigni la sua Casa del carattere di questo cognome, per liberar il Padre accusato alla plebe dall'odio, e dalla persecutione del Tribuno, armato, solo, e di notte nella casa del medesimo, lo costrinse cō generoso sforzo, per inuolarsi dalle mani della morte, a desistere con giuramento della protettione dell'accusa.

Il superiore Africano à pena terminati gli anni della fanciullezza saluò la vita al Padre, che ferito grauemente diuenina preda d'Annibale. La debolezza dell'età, l'inesperienza della militia, l'infelicità della battaglia, horribile fino all'ardire de i cuori più intrepidi, non poterono trattenere la vehemenza della sua virtù, e del suo affetto, che con doppia gloria non meritasse due Corone, per hauer rubbato alla rapacità della morte il Padre, e l'Imperatore.

C.Flaminio Tribuno della plebe publicò vna legge di diuidere i campi del la Gallia: il Senato se gli oppose co i prieghi, con le minaccie, e dopo con l'essercito. Tutto in vano: negaua l'obedienza, nè si piegaua alla violenza dell'armi. Era già intrepido per publicar la legge, quando ad vn minimo cẽno del Padre abbandonò la sua opinione, desistè dall'impresa, e ritrattò ogni trattato. Potrei recartene altri infiniti, che per seruire alla sodisfattione, ed alla felicità de i Padri trascurarono i proprij sentimenti, & arrischiarono la propria vita. Tu all'incontro non vuoi priuare il proprio appetito di quei diletti, di quelle dishonestà, che sono homicida del tuo concetto, e

della

della mia riputatione.

Potrei, e con ragione, imitare l'essempio di coloro, che incrudelirono ne i proprij figliuoli. Bruto, Torquato, Cassio, e poco fa Aulo Fuluio m'insegnano, che è sicuro ispediente soffocare nel proprio sangue figliuoli così contumaci, così ribelli. Se si recide vn membro dal nostro corpo, accioche non infetti, ò corrompa gli altri, con quanta maggior ragione dobbiamo vccider'vn figliuolo, che con la dishonestà della sua vita annebbia gli splendori della sua Casa, oscura con infame raccordanza le glorie del Padre, e può portare al precipitio la Patria.

Il mio affetto però, che non può essere alterato da i desideri della mia grandezza, nè dall'ambitione del mio honore, non è ansioso, che della tua salute, e della tua vita. Mi fa patire è vero vn'estraordinario sentimento la consideratione sopra i giudicij, che ne formeranno i Romani, e'l mondo della tua institutione. Accuseranno la mia inauertenza ne i tuoi ammaestramenti. Diranno, che gl'ingegni della giouentù facilmente si piegano all'amore del giusto, e dell'honesto, che ne i loro animi se gl'imprime con facilità ogni forma: e ch'io con vn'eccedente

indulgenza hò nodrito la tua propensione a' vitij: perche i Padri per lo più si chiamano in colpa de i defetti de i figliuoli.

Queste imaginationi con tutto ciò non haueranno forza con coloro, che non sono ciechi allo splendore delle mie attioni, ò che osseruano le pazzie della tua intemperanza. Conosceranno, che il mancamento è nella tua natura, non nella mia volontà, ò ne i miei precetti. Veramente stupisco, che sij huomo, c'habbia senso, mentre non ti risenti à gli sproni dell'emulatione, ed alle voci dell'infamia.

Ma non è d'ammirare, che senza rimorso d'honore tradischi se medesimo nelle mani dell'obbrobrio, chi hà negato il debito alla natura, e la ricompensa all'affettione del Padre. Non haueua così picciole isspressioni il mio amore, nè l'obligo del sangue haueua legami così frali, che non douessero muouer la tua gratitudine à contender meco di riuerenza, e d'affetto. Patiēza. La fortuna per affligermi con passioni più sensibili, hà fatto, ch'vna impossibilità cada sotto la cognitione del senso.

Però, se con ignorante ostinatione sprezzerai la bontà de i miei raccordi, e la sincerità de i miei sentimenti: se

le mie parole, che sempre si hanno guadagnato applausi, e persuasioni, si spargeranno senza frutto; rifiuto ogni giurisdittione, che potessi pretendere, come Padre, soura la tua persona. Nō voglio, che tu sij mio figliuolo, rinoncio il nome di Padre. Sei di me nato: egli è vero. Volesse Dio, che potessi à me stesso contendere questa verità: con tutto ciò anco i più vi li escremēti, che s'abborriscono sono nati da noi.

Chiamo in testimonio il Cielo, che sà l'integrità della mia coscienza, la giustitia de i miei costumi, la bontà delle mie attioni. Chiamo in testimonio il Mondo spettatore, (e posso dirlo senza rossore della mia modestia) ammiratore de i miei gesti, e delle mie glorie. Finalmente i miei scritti rimprouereranno ad ogni memoria le dissolutezze della tua vita, e testimonieranno l'innocenza della mia. Disinganneranno la maledicenza, e la bugia, facendo conoscere, che i tuoi improperij sono parti della corruttione della natura, e de i tuoi costumi, non diffetti delle mie attioni, ò della mia trascurezza.

ENNONE

GELOSA.

Scherzo Quinto.

Al Sig. Caualier Casoni.

NOn sò a chi meglio raccomandare gli affetti del Genio de'miei primi anni, che à coloro, che gli lodano con tanta partialità. L'odore dell'incenso è grato fino à gli Dei. Cōuinto però dall'integrità del giuditio di V. S. che non sà, nè deue adulare i soggetti in cui impiega le sue lodi, le inuio vno de i miei Scherzi Geniali. Sò, che al paragone delle sue dolcissime cōpositioni delle quali s'honora la nostra età, riuscirà di poco senso questo capriccio cadutomi dalla penna per ischerzare, nō per cōporre. Ma io ne fò dono à V. S. non al mondo, c'hà il gusto così delicato, che appena s'appaga co'miracoli, e non m'arrischio nel suo Teatro à far'altra parte, che quella meno osseruata, e più degna di scusa. Riceua V. S. quest'impressione, e come sà inuētare encomi, che superano il mio merito, così ritroui concetti, che sostentino senza demerito i miei Scherzi. Di Casa.

ARGOMENTO.

Paride nelle selue d'Ida obligò l'affetto, e la Fede ad Ennone vaghissima Ninfa. Eletto poi arbitro della bellezza delle tre Dee, fù rapito dalle sperāze di godere il possesso delle merauiglie del bello della Grecia, che Venere gli promise, per corromper la giustitia della sua sentenza. Si ribellò in vn subito da primi amori. Nè più amante, nè più marito. Gli era diuenuta odiosa quella presenza, di cui prima non poteua soffrire la lōtananza. Tra le torture della gelosia si dolse la misera Ennone dell'alienatione di quell'oggetto, a cui haueua consegrate tutte le affettioni del suo cuore. Onde agitata da doppio furore mi persuado, che con simili parole si sforzasse di riacquistare quell'amore, che le rapiua il destino.

ENNONE
GELOSA.


SOno violëtata à parlarti, amatissimo Paride, dalla passione, che mi tormenta l'anima. Il fuoco del dolore dopo hauer distemperato il cuore in lagrime, e fattolo passare per gli occhi, vuole per la bocca euaporare con maggior empito.

Veggo, che t'è ogni giorno più spiaceuole il mio volto, e quasi, ch'io habbia gli occhi di Basilisco, abborrisci la mia vista, non osserui più i miei sguardi, non rispondi a i miei detti, sprezzi i miei baci, t'inuoli à i miei abbracciamenti, e con gli effetti più sprezzabili, che possa partorire l'apprensione d'odio inuecchiato, tratti vna tua consorte, vna tua amante, che non hà arteria, che non isuenasse per obedire all'autorità de i tuoi cenni, ò per assicurare i pericoli della tua vita.

Non posso, se non incolparne il mio demerito: qualche mancamento commesso dalla mia inauertenza hauerà commosso tanta alteratione nell'affetto suisceraro di Paride. Se così è, ecco-

mi genuflessa a i piedi della tua clemẽza. Ti prego à rimetter ogni sdegno se non all'amor, che mi portaui, almeno al dolore, che hora mi vccide. La Giustitia del Cielo trattiene la sferza del castigo contro coloro, che si cuoprono di pentimento. Prouo i sentimenti di vn'estrema passione d'hauerti offeso, e perciò pentita, tanto più degna di perdono.

Parla, accusa, o Paride, scuopri i miei errori, fà noti i miei falli? Fà arrossire la mia faccia. Palesa, se la lingua ò le mani traditrici del cuore pretesero qualche colpa? Dì pure, se i medesimi desideri del cuore mai prouocarono la tua indignatione? Questi non t'erano giamai celati, leggendoli ogn'hora nelle note delle parole, e ne' moti de gli occchi. Sosterrò ogn'altra grauezza di pena, che la priuatione della tua vista, la perdita del tuo affetto.

Ammutisci? non rispondi? Che pallore, che liuidezza t'ingombra la faccia? Forse la coscienza ti richiama à gli oblighi douuti alla mia affettione? Forse sei adirato con la mia lealtà, che non habbia errori da fomentare i tuoi sdegni? Io non sò hauerti dato altra cagione d'offesa, che l'eccesso del mio amore. Tutti i voti de i miei desideri,

tutte le linee de i miei pensieri, tutti i segni delle mie operationi, non haueuano altro tempio, non altro centro, nè altro scopo, che l'incontro pienissimo della tua volontà. I miei contenti trouauano là sua sfera ne i tuoi comandi. Non haueuano i miei prieghi altro fine, che la tua salute.

Sono ansiosi, e gelosi quelli, che amano; temeuo, che la tua bellezza non allettasse il capriccio di qualche Deità. Ogni vccello mi sembraua vn'Aquila, che venisse à rapirti. Bramauo celarti à gli occhi del Cielo, nè assicuraua i timori della mia gelosia nelle mie medesime braccia.

Questo forse hà resa al tuo affetto sprezzabile la mia conuersatione. Il vederti amato con voglie così ardenti hà intepidito i tuoi desideri, e le tue affettioni. Diuiene pigro, e lento quell'amore, che non è sollecitato da passi di riuale, che'l segua, ò che lo precorra. Quello, che si possiede senza timore di perdere, se non si sprezza, poco si stima.

Nõ adulano così al gusto quei frutti, che ci vengono recati, come quei, che sono preda bramata dalle nostre mani. E'instinto dell'huomo apprezzare quel, che non hà. Sempre ci pa-

iono più fertili i campi, e più rieche le le biade degli altri, che le proprie. La commodità del possesso lo rendevile. Quello, che non ci compra la fatica, e'l sudore, pare, che non habbia nome di pregio, ò di stima. Il Leone sprezza le fiere prostrate. Quella preda solamẽte stima degna della sua fierezza, che s'inselua, e che fugge.

Misera Ennone, fatta infelice per troppo amarti. Hò auuilito me stessa con vna obedienza seruile per ispecificarti affetto maggiore, e mi ti sono resa sprezzabile.

Senza ragione incolpiamo le Stelle, come cagione de i nostri mali, mentre noi stessi ci prouochiamo la malignità de gl'influssi. Noi siamo fabri delle nostre miserie. Se io non ti hauessi amato con tanto eccesso non ti sarei venuta tanto à nausea, almeno non sofferirei con estremità di passione l'ingiuria di così temeraria risolutione.

Ne sollieua l'oppressione delle mie miserie la consideratione, che mi porta la memoria dell'ardẽza del tuo passato amore: questo non racconsola nè anco in parte le mestitie di questo cuore improntato con indelebili caratteri della tua imagine.

Raccordati ò crudele (se però la tua

nuoua impressione non ti rende odiosa la inuecchiata della mia Idea,) che m'hai amata. Raccordati, che per conseguire il fine all'honestà de'nostri amori, hai mille volte vestito di sospiri, e di lagrime i tuoi prieghi. Lo sanno questi boschi, che eccheggiauano à i tuoi tormenti. Lo sà questo fiume, che co'l suo dolce mormorio rendeua più grata la percussione de'nostri baci. Lo sanno gli antri testimoni veridici de i nostri furti amorosi. Lo sanno queste piante, nella cui corteccia intagliasti mille volte il mio nome. Lo sanno finalmente l'aere, e i Cieli assordati da i tuoi voti, e dalle tue imprecationi.

Questo però aggraua maggiormente il sentimento delle mie infelicità. La fruittione del bene ci rende più sensibili alla sofferenza del male, come dopo il mele l'assentio. L'amore saria felicità, se non si perdesse, chi si ama, ò pure con l'oggetto amato se ne dileguasse la raccordanza.

Il non conseguire il bene bramato è mancamento, che s'attribuisce alla Fortuna; ma il perder l'acq istato è demerito della propria imprudenza. Misera, doue mi fa trauiare la vanità dei miei pensieri? Ancora questa credenza d'essere stata amata adula il mio desi-

derio! Nò, nò, che'l tuo cuore non riceuè mai l'impressione della mia imagine. Tù, ò crudele, non conosci Amore, non che sappi amare. Chi ama hà per fine l'eternità. Il tempo nō hà giurisdittione sopra Amore. La dotta antichità lo figurò fanciullo per simboleggiare saggiamente la sua eternità. I tuoi furono capricci, per satiare l'auidità delle tue voglie.

Infelici quelle, che soura l'inconstanza de gli affetti d'animo giouenile fondano le loro speranze. Gli appetiti ne' giouini sono efimere. Vn giorno medesimo canta loro i natali, e gli celebra i funerali. I lor ardori sono quei delle Comete, che in breue per se stesse inceneriscono. Sono inesperti delle regole amorose, priui di quell'età, che suole partorire la prudenza: promettono tutto per attender nulla, obligando le parole, non il cuore. Il bollore del sangue li rende impatienti i desideri nel conseguire, inconstanti nel possesso, e vani nell'appetenza di diuersi oggetti. Si che assomigliano à gl'infermi, che nella maggior violenza del male sprezzano quel cibo, che poco fà con ansietà ricercauano. Hanno il gusto corrotto anco per il nettare di Gioue.

Imparate, o voi, che idolatrate la giouentù. L'isperienza de' miei mali seruirà per esemplare alle vostre attioni. Non credete mai, perche l'inganno con maggior facilità ci tradisce assicurato dalla fede. Sono mortali quei fulmini, che cadono nelle serenità.

Ma chi non hauerebbe creduto à Paride? La modestia delle tue parole, l'ardenza de' tuoi sospiri, la copia delle tue lagrime, il numero de' tuoi giuramenti haurebbero nell'humanità, ed incredulità medesima impresso sentimenti d'amore, e di credenza.

Quell'animo così giusto, eletto per Giudice delle discordie celesti, non credeuo giamai, che hauesse fintione per ingannare vna fanciulla, vna innocente.

Vantati hora crudele di giustitia, poiche contra r gione condanni ad vna perpetua disperatione la mia innocenza. Come hai ardire di pesare con giusta bilancia le attioni de gli altri, mentre non sai correggere le tue ingiustitie contro la mia persona. Deponi il nome di Paride, ò fà l'opere conformi al nome di Paride.

Misera Ennone, il più giusto huomo del mondo, dalla cui censura dipendono le pretensioni de gli Dei, si cangia

per mia infelicità, e si fà Autore della più essecrabile ingiustitia, che potesse mai essercitare vn'interessata passione.

Sei conuinto ingiusto per più capi. Amato non riami. Tradisci la Fede giurata nella solennità de'nostri sponsali. Offendi il Cielo chiamato in testimonio de'nostri amori. Tormenti il mio cuore con l'indegnità delle tue risolutioni. Pregiudichi finalmente à te stesso incrudelendo gli affetti di colei, che desideraua col punto finale dell'amore terminare i periodi della vita.

Ingrato, che tu sei, non ti raccordi, che mi sono data in preda a'tuoi abbraciamenti figlia, e Ninfa pudica del famosissimo Xanto? Che vuoi, ch'io rimproueri i tuoi rossori co'l ramemorarti la tua conditione? Io io hò errato nel credere ad vn Pastore, ad vn seruo il mio honore, e la mia pudicitia. Io hò riscaldato il Serpe nel seno. Io hò nudrito il Lupo. Non supera i mancamẽti della natura l'ossequio, L'operationi corrispondono sempre alla nascita. Di rado degenerano dal sangue i costumi. L'ingratitudine è vna flemma, che non può digerirsi da gli animi gentili. Petti di Struzzo ci vogliono per ismaltir questi ferri. L'humanità è principal attributo della nobiltà. L'ingra-

titudine è vno affetto, che non prouiene, che da animi seruili.

Perdonami, o Paride, se la lingua si ribella al cuore. La passione, e l'affetto fà capace di far tutto, e di dir tutto. Amore violentato da giusto sdegno, non satiarebbe i suoi furori con l'eccidio del mondo.

Maledetta ambitione radice di tutti i mali, parto concetto nella congiuntione mostruosa di tutt'i vitij. Ferocissima belua, crudelissima fiera. Tu inquietasti la felicità a i miei riposi. Tu infermasti con parocismi mortali la mia salute. Con ragione dal sapere de i più saggi sei chiamata desiderio essecrabile. Perche porti teco tutti gli stromenti per fabricar l'infelicità. Rouini le Case, i Campi, le Regie, i Regni. Conduci con la seruitù l'obedienza, e'l tradimento ne i petti più fedeli, ne i popoli più fieri, e nelle Città più inespugnabili.

Le Fortezze rese inuincincibili alla violenza del ferro, e dell'oro, si rendono vinti à i suoi sforzi. Non v'è cosa, che non vinca, nè valore, che non domi. Si vanta di trarre il medesimo Plutone dalle viscere della Terra. Che più? trionfa della Fama, e dell'honestà delle più caste dozelle, e fà per l'acqui-

sto miserabile d'vn Pomo nascere cõtese, e risse là ne i celesti Chiostri ne i petti delle più famose Deità.

Pallade, Venere, e Giunone vinte da questo infame desiderio di bellezza ricorsero alla tua sentenza, & ignude fecero a i tuoi occhi vna superbissima scena delle loro vergogne.

Di Venere non mi merauiglio nodrita nell'impudicitie. Chi hà sagrificato i rossori alla dishonestà, non hà timore, che la modestia gli rimproueri i mancamenti. Stupisco di Giunone, e di Pallade, quella vantatrice de i pregi dell'honore, questa gloriosa per l'acclamationi della Virginità, che fanno oggetto all'auidità de gli occhi quelle parti più segrete, che ci sforzò rendere incognite, non che vestite, la pudicitia, e la natura.

Le mie miserie, e i miei pianti hebbero origine con la nascita di quel giorno. Quel giorno la ridente Primauera delle mie gioie si conuertì in vn lagrimoso Inuerno d'affanni. L'amore, tramutando la sua essenza, cangiossi in vn'implacabil odio. La calma de i miei contenti cominciò à perdersi frà le tẽpeste del tuo sdegno. Il Sole finalmente de i miei piaceri tramontò col fine di quel medesimo giorno.

Vene-

Venere per offuſcarti gli occhi del giuditio s'è sforzata d'alienarti il cuore co'l poſſeſſo di nuoua bellezza, e per conſeguire l'honeſtà del ſuo fine non hà hauuto riguardo nè al debito, nè alla ragione de i noſtri amori.

Credimi, che ti hà moſtrato la tua rouina. Co l'eſca del piacere hà ricoperto l'hamo della tua perditione, e della tua morte.

Pure, ſe tale è il tuo animo di non curare più gli abbracciamenti d'Ennone, di ſprezzare la credenza delle mie affettioni, di pagare con lo ſprezzo gli atti della mia riuerenza, io nõ mi t'appongo. T'hò amato con tanto eccesſo, che non sò cõtraſtare la violenza de i tuoi appetiti, benche ingiuſti.

Ma doue trouerai, crudele, amica di tanto affetto? Trouerai, che molte mi ſuperano nella bellezza, e nella gratia, te lo concedo; benche gli occhi s'ingannino ne i loro giuditij. Trouerai nobiltà, ricchezze, gemme, e porpore, è vero, benche queſta ſourabbõdanza reſti annichilata dalla pouertà di mille mancamenti. Ma doue trouerai vna Fede ſenza macchia, vn affetto ſenza intereſſe, vn cuore ſenza inganno, vna verità ſenz'apparenza, vna bocca ſenza bugie?

Non

Non conosci, o Paride, la differenza delle donne, e delle fanciulle? Credi, che tutte habbino gl'istessi modi, ch'amino senza simulatione, parlino senza ingãno, ti lusinghino senza fraude, t'accarezzino senza tradimenti? L'esperienza, o Paride, ti ammaestrerà con tuo danno. Vedrai, ch'è pericoloso il credere, che siano morte, benche si lascino portare alla tõba. Scilla, e Carridi non hanno tanti pericoli, quãti ne hà il nostro commertio. Mi perdonerà il mio sesso, se gli riuscisse odiosa questa verità. Non sà mentire, chi non mente in amare. Sodisfaccio à me stessa in mostrarti i pericoli, acciò che possi euitarli. Se non potrò vincer la tua ostinatione, almen godo frà me stessa, che non manco al mio affetto.

Tu non trouerai amore: non perche la tua bellezza non si rendesse desiderabile alla medesima continenza, ma perche l'vtile, non il bello s'hà vsurpato il possesso de i cuori. Amore poi è vn premio d'amore, che si guadagna con la seruitù, con le lagrime, co i prieghi, e spesse volte col sangue. Tu come potrai essere amato, se non ami? Non ami, e non sai amare infedele, non facendo riflesso alla diuotione del mio cuore: e finalmente pellegrino, pasto-

re hauerai fatica d'ottener'albergo per ricouerarti non che beneuolenza nell' alterigia delle donne. E' vero, che sono frali ne i loro desideri, ma la sagacità nel celarli, a voi altri leua l'occasione di conoscerli. Sono capricci le loro, non affettioni: humori, non amori. Non amano per lo più, che loro stesse, e i propri interessi.

Non trouerai Fede, perche la giustitia del Cielo, che non lascia mai, nè il bene senza ricognitione, nè il male senza castigo, non permetterà, che ti sia serbato fede, hauendomi tradita. Quei medesimi mezi, con cui offendiamo le Deità, diuengono instromenti, per punire le nostre colpe. Il Sole percuote la terra con quei medesimi vapori, che essalano dall'istessa terra.

La Fede poi in cuore di donna è necessità d'amore non bontà, ò virtù di costumi. E' legge miserabile d'vna beltà falita, che vn solo gradisce, perche non può esser gradita da molti.

Trouerai bene pensieri superbi, che sprezzandoti, come mortale, s'arrogheranno titoli, e fontioni douute ad vna Deità. Trouerai bellezze senza honestate, volti senza senno, petti senza cuore, cuori senza anima, anime senza Fede, ombre vane, larue, ca-

daueri d'Amore. Trouerai infedeltà nelle lusinghe, veleno ne gli abbracciamenti, simulatione ne'prieghi, fintione ne'diletti, inganni nelle promesse, ed vn'infinità di machinationi, di frodi di tradimenti nell'operationi.

La loro auaritia è insatiabile. Gioue è costretto cangiarsi in pioggia d'oro, per godere le bellezze di Danae. Come i Geometri non possono tirare le linee, se non col moto del corpo, così i loro affetti non riceuono altro moto, con altro moto, che con quello dell'interesse. La loro gelosia è rouinosa, ed infelice. Dicalo l'istesso Gioue, che prouò sempre contrariata la dolcezza de'suoi contenti dalle sospettioni di Giunone. Non perdonano a'proprij parti incrudeliscono nelle proprie viscere.

Tù all'incontro, non sò, se per tua felicità, ò per mia suentura (mi conuiene senza rimprouero di rosore lodare me stessa) hai da me riceuuto esperimentati oppositi. Ogni regola hà le sue eccettioni. I fiumi alle volte ricorrono alla sua origine. Ch'io t'ami, lo sai tù, o crudele, che non hai ardire di negarlo: Lo testimoniano questi sospiri essalationi di vn'anima amante. Lo testificano queste lagrime, che sarebbero

di sangue, se non fosse corso al cuore, per honorare la tua imagine.

La candidezza della mia Fede non può macchiarsi dall'vtile, ò dall'interesse. La mia elettione, se fosse predominata dal possesso dell'oro, non sarebbe caduta soura Paride. Le mie bellezze, benche hora neglette, e sprezzate dalla tua perfida ingratitudine hanno, però allettato alla loro fruittione più d'vn'anima, più d'vn cuore non volgare. Io humiliai il mio giuditio alla elettione della tua persona, perche la tua pouertà, e la tua seruitù, t'insegnassero, che i miei amori non haueuano per alimento altre speranze, che quelle della tua affettione. Il mio animo non è giamai stato assalito d'altra ambitione, che di seruirti, nè hà mai hauuto altra pretensione, che'l tuo Amore.

Mi lagnauo molte volte con la natura, ingegnosa artefice di merauiglie, che non haueua poste nel mio volto qualche dote singolare, per maggiormente piacerti. Mi hò augurato mille mani, per essequir con prontezza l'honore de'tuoi comandi, mille cuori, per sagtificarli tutti al tuo affetto, mille occhi, per non mi stancar mai di vederti, e di vagheggiarti.

Tù all'incontro, crudele, con ingra-

to guiderdone, dopo mille disprezzi, mille strazij di quest'anima amante vuoi per reciderle il filo d'ogni cotento, per portar a al precipitio, partirti? Vuoi adunque anteporre alle delitie di questi boschi, Paradisi mondani, le tumultuatione delle Case Regie, Inferno de'viuenti: Dunque la libertà sarà posposta alla seruitù, il comando all'obedienza? Ma se la durezza della tua ostinatione non può esser piegata dall'humiltà de'miei prieghi: quando hai ferma risolutione di ricercare i premij obligati dalla promessa di Venere, per contaminare la purità de'tuoi giuditij: quando senza colpa di mio mancamēto vuoi sprezzare il possesso della mia persona; quando non vuoi raccordarti, che m'amasti, e ch'io t'amo: quando allettato dal godimento d'vna bellezza impudica, vuoi abbandonare le mie, fatte almeno pompose della pudicitia: quando finalmente incapace d'ogni honestà, e d'ogni persuasione, sei ostinato al partire, partiti, ch'io non t'oppongo. L'amore, ch'io ti porto, non vuole, ch'io contrasti i tuoi desideri, benche pregiudiciali alla mia vita. Và, godi trionfa, ma non abbandonare la misera Ennone. Non hà ancora auezzato il suo cuore alla toleranza di tan-

ta perdita. Conducimi per serua già, che le leggi dell'ingiustitia mi prohibiscono il titolo di consorte. Seruirò a' tuoi amori, da che la crudeltà del destino mi nega godere de'miei.

Deh rendimiti Signore, già che la Fortuna non vuole, che mi sij compagno. Porterò le tue armi, t'additarò le fiere, t'asciugarò la fronte, riposerai sopra questo petto, reso senza riposo dalla tua risolutione.

Nè creder che la gelosia habbia velenato i miei desideri. Non sà amare, chi non sà trasformarsi ne'gusti dell'amante. E'vero, che la gelosia è vn'ombra d'amore. Sempre teme chi ama. Il mio amore però, che non hà d'ordinario altro, che il nome non hà altra gelosia, che quella, che gli apporta vn desiderio ardentissimo di non opporsi mai alle tue sodisfationi.

Chiedo tempo per accostumar' il mio animo ad vna passione più che grande. Io non hò fortezza non hò destrezza da schermire, da superar questo colpo, nè lenetiui per temperarmi questi mali. Il tempo solo medico di tutte le cose hà virtù di rendermi sana, ed impassibile.

Pure, se la tua ostinatione di lasciarmi non può esser persuasa dalla ragio-

ne, se mi rifiutisserua, hauendomi dispreggiata sposa, ritornami gli affetti del mio cuore, ouero tronca lo stame della mia vita, che così, nè sarai richiamato dalle voci mestissime delle mie querele, nè hauerai vn testimonio eterno, che faccia rea la perfidia della tua Fede.

*
* *



LVGRETIA VIOLATA.

Scherzo Sesto.

Al Sig. Francesco Pona.

LA violata Lugretia viene à raccomandarsi al merito, ed al nome di V.S. per non perire nelle memorie della Fama, e nell'estimatione de gli intendenti. Sà il valore della sua penna, ch'è solita formare co i suoi caratteri glorie per l'eternità. Io la fò preda de i fauori della sua gentilezza, più per non mancar'à me stesso, che per hauere adobbi, ch'appaghino la curiosità del mondo. E'però degna di scusa, poiche è vestita per ischerzo. Le cose fatte à caso riescono di rado con lode. E bacio per fine à V. S. affettuosamente le mani.

Di Venetia.

ARGOMENTO.

Tarquinio, a cui, per epilogare l'enormità de suoi vitij, diede il mondo il nome di Superbo, espugnò con inganni, e con isforzi la Castità di Lucretia. Questa misera, lagrimosa, e languente, conuocò al suo Funerale il marito, e i più congiunti. Espose le stratagemmi di quell'empio, c'hauea in vn medesimo tempo violata, la pudicitia, la parentella, l'amicitia, e l'hospitio. E credibile, che con simili detti eccitasse la loro indignatione, e deplorasse, la propria infelicità.

LVCRETIA VIOLATA.


On sò Genitore, Consorte, Parenti, se la mia lingua hauerà vigore di raccontare le mie infelicità, impedita trà i sentimenti delle mie vergogne. Non sò, se questa voce, ch'ammutì alle violenze di vn traditore, si farà sentire alla vehemenza de i miei dolori. Nō sò, se le mie parole potranno persuadere alla vendetta la generosità de i vostri animi, non hauendo potuto piegare l'empia ostinatione d'vn cuore.

L'eloquenza più viua è confusa da vna passione violente. Lo sdegno non hà parole. Ne gli accidenti graui, ed inaspettati, a pena il petto può essalare i sospiri, non che la bocca articolare le voci. Il dolore è vn senso cosi crudele, che tiranneggia i pensieri non che la lingua.

Sò, che douerei nascondere sotto le ceneri della dissimulatione i miei improperi. Sò, che non douerei bandire per me medesima le mie vergogne. E' pazzia il publicar quei falli, che nō hanno hauuto altri testimoni, che co-

se

se inanimate. La prudenza impiega tutte le sue auuedutezze in ascondere i publici errori, non in propalare i segreti.

Ma il desiderio della vendetta non mi lascia sentire quei rossori, che soura la mia faccia mi sparge la modestia. L'Elefante incontra la morte, per vendicarsi dell'inimico. Perche dunque non potrò palesar le mie colpe (se pur deuo dar nome di colpe à violenze lõtane dall'assenso della volontà) per veder' vendicate le mie offese?

Ma à che tardo l'aprirui le cagioni della mia infelicità? Consorte è stato violato il tuo hospitio, tradita la parentella, deflorata l'amicitia, e violata Lucretia.

Sesto Tarquinio raccolto da me, come parente, e come tuo amico, rapì con violenze i fiori di quell'honestà, che adornauano le glorie del mio nome. Non si vergognò l'infame vedute riuscir vane le voci, e i prieghi di adoprare contro vna femina le mani, e la forza.

Qui parenti non farò vna pietosa narratione de gli strátij di quell'empio, per non essacerbare più viuamente i miei dolori. Vorrei poter nasconder questo capo addolorato per le mie ver-

gogne. Non ardisco solleuar gli occhi, che temono incontrar'i testimoni delle mie dishonestà. Leggo sopra queste mura i caratteri indelebili de i miei improperi.

Infelice Lugretia, come potrai inuocare gli aiuti della Pudicitia, sostegno principale d'ogni virtù. Non è dubbio, che abborrirà quel letto sacrilegato dalle mie dissolutioni. Ricorrerà a i fuochi consegrati alla Dea Vesta, ò sopra gli Altari di Gioue Capitolino. Sacrosanta Pudicitia, tu sola sei quella, da cui riconosce il mōdo tutti i fauori. Il pregio dell'età puerile è preseruato da gli eccessi delle tue gratie. Il fiore della giouentù co'l tuo auspicio non riceue offesa dal calore del senso. La stola matronale sotto la tua custodia si guadagna stima, e veneratione.

Tu sola sei il principale ornamento della Nobiltà. Sei vn Sole, che illumina l'oscurità della nascita. Da questa riconosce la vera bellezza i suoi principij. Che rimane esposta alla perdita à colei, a cui manca la pudicitia. Tutte le virtù ammettono il riacquisto, questa solamente hà la perdita irrecuperabile. L'honore non consente à i secondi falli. L'arte non hà arte, per risarcire l'offese dell'honestà. E

pure io l'hò perduta. Infelice Lugretia. Altro, che questo accidente non ti poteua far miserabile. Haueui tutte le conditioni desiderabili. La mia imaginatione non haueua capricci, che non mi fortissero, nè volesi, che non conseguissero il loro fine.

Le glorie della mia Casa, la grandezza della mia nascita, le preminenze di mio marito, gli honori della mia honestà, mi rendeuano ambitiosa di quelle prerogatiue, ch'erano rifiutate dalla mia modestia. Le lodi della mia castità tratteneuano i ragionamẽti particolari. Fino nel Campo, doue la pudicitia hà perdute le sue giurisdittioni, decantauano le glorie della mia.

Questa Padre, Consorte, Parenti, mi hà rapita Tarquinio. Gemma così pretiosa mi hà inuolato questo traditore. E' rimarrà senza vendetta? E non sarà punita la morte che da mani così scelerate riceue la mia honestà? Vorrete, che si vanti d'hauer violata la figliuola di Bruto, la Consorte di Collatino, e la castità di Lugretia?

L'honore hà sensi troppo delicati. Quei, che hanno votati i loro pensieri all'infamia, hanno sentimento nell'offese. Il non risentirsi dell'ingiurie dà segno di meritarle. Nè crediate

che voglia persuaderui il risentimento di quel danno, che è fatto commune à tutto il mio sangue. La mia voce non hauerebbe vigore di destare, ò di mouere quell'insensabilità, che fosse stata immobile alle percosse della vergogna, e dell'infamia.

Se non amaste la riputatione, e l'honore, non sareste Romani, nè miei parenti. Leggo nell'ardire della vostra faccia i desideri della vendetta. L'offese della riputatione non ammettono il perdono. E' generosità il rimetter l'ingiurie, che offendono il corpo, non l'animo, e che feriscono la vita, non la Fama.

E che honore poi sarebbe il vostro, se riceueste i comandi da vno, che fà pompa delle sue prodezze nel violare le femine. Non sò, come la grandezza de' vostri animi s'humilij a' voleri d'vn traditore, e di vno infame. Non sò, come potrete sostenere l'Imperio di chi non sà, se non contrastare con le donne. E' sottrato dalle leggi dell'obedienza quel suddito, che viene offeso dal Prencipe nell'honestà. Il sagramento della Fede non obliga ne gli interessi dell'honore.

Ma non hà bisogno di sproni la generosità de' vostri pensieri. Offendo la

magnanimità di quei petti, che non hanno sofferenze per quelle ingiurie, che macchiano la riputatione. Il sangue solo può lauar queste brutture.

Deh pouera Lugretia. Quai influssi di malignità accompagnarono la tua nascita? Sotto qual Pianeta infelice hebbe origine la tua vita? Quai Stelle minacciarono la grauezza de' tuoi infortuni? Quella Pudicitia, che si sarebbe preseruata illesa dall'immanità de' Barbari fù violata, e rapita dalla crudeltà de' nostri congiunti. Quella strage, che sarebbe sembrata barbara à gli nemici, è fatta desiderabile a' nostri Principi. Dunque saranno più sicure le donne da gli stranieri nel campo, che da gli amici, e da' parenti nelle proprie case?

Doue, doue hanno hauuto origine costumi così barbari? Da qual baratro vscirono decreti così essecrabili? Attendete, ò Romani, homicidij, stragi, fulmini, precipitij, voragini, poiche sostenete l'Imperio di crudeli, di scelerati, e di sacrileghi. Il Cielo abborrisce l'ingiustitie. I Dei obligheranno i loro fauori à quei, che saranno meno empij.

Sò, che Tarquinio si sforzerà di nascondere co'l manto di Prencipe l'enor-

mità di queste sceleragini. Dirà, che i Principi sono Dei. Che loro desideri deuono essere vbbiditi non contrastati: e che le leggi dell'honesto, e del bene, dipendono da' voleri, e da' pensieri de' Grandi. Ma questo sacrilego per occultar l'empietà de' suoi delitti non arrossisce à rendersi vguale alla potēza de gli Dei. La Santità di quegli Spiriti Beati, che colà sù consultano gli interessi de' mortali, non hà desideri, con che macchi la nostra innocenza. Castigano, non commettono, gli adulterij, e la violatione de gli hospitij.

Ah cieca mente de' mortali! Doue gli altri ci stimano felici, là prendono l'origine le nostre infelicità. Io era creduta beata, perche à gli altrui sguardi sembrauo bella. Da questa solamente hà hauuto i suoi principij la mia infelicità. Che cosa è questa bellezza, se non vn'esca di tutti i mali? E' vn'altezza, oue precipita la riputatione, e l'honore: vna felicità miserabile: vn dono fugace, e breue soggetto a' morsi del tempo, ed all'ingiurie dell'infermità.

La dispositione del corpo, la venustà del volto, la grauità della fronte, la maestà della presenza, la viuacità de' colori, lo splendore de gli occhi, la

morbidezza delle carni sono lacci, che prendono gli animi di coloro, che hanno sagrificato i loro desideri al senso, e che idolatrano la voluttà, e'l piacere.

Vna somma bellezza fù sempre infausta alle Prouincie ed a'Regni. sono Comete, che non sanno predire, che male. Dicalo l'Asia, e la Grecia, che prouarono in Elena la perditione, e la morte. Lo diranno i Romani, se Bruto non degenera, ò se Collatino mi ama, e se' congiunti prouano i sentimẽti dell'honore.

Non dico già questo per vantarmi per bella. Il mio animo mortificato dalla modestia, e dal vero non hà mai prouato i morsi di questa ambitione; È prerogatiua delle donne libere, e dissolute, non obligate, e di Lugretia. Lo dico, perche parui ta'e all'affetto di chi mi amaua, & alla lasciuia di chi mi hà violata. Lo sò troppo bene, che il vanto della mia bellezza era difetto de gli occhi altrui, non ornamento della mia faccia.

S'io fossi stata bella, nõ haurei forse prouato l'ingiurie di quel crudele. La bellezza, ch'eccede hà introdotto il comando nella fierezza de i cuori più barbari. La violenza non hà dominio

nel bello. La venustà d'vn bel volto, hà in se spiriti sì diuini, che conciliano riuerenza, e diuotione. E'vn ritratto della beltà celeste, che rapisce alla sua contemplatione i pensieri, e le menti. Le mani non v'arriuano con le loro rapacità.

Mi querelo della malignità della Fortuna, c'habbia collocato la virilità del mio animo in vn petto di donna. La viuacità de i miei spiriti non douea esser'angustiata da quest'habito, nè ristretta frà le leggi dell'honestà feminile. Se le forze di questo corpo corrispondessero à quelle del mio cuore, nè io sarei tormentata da i desideri della vendetta, nè Tarquinio andarebbe superbo delle glorie della mia honestà.

Prouo verissima l'opinione di coloro, che asserirono esser grandissima contesa tra la bellezza, e la pudicitia. Vn viso più, c'humano fù sempre soggetto à gl'improperij dell'infamia. Quelle, che ambitiose, fecero pompa della loro honestà, ottennero scarsi fauori dalla Fortuna. Con troppo pericolo si custodisce quello, che piace à molti. Non può il Sole nõ essere oggetto di tutti gli occhi. Non hanno fuga, nè scampo le fiere insidiate dà molti.

Ma doue mi trasporta la lingua, che

non proua i rossori del volto. Ancora presumo d'esser bella! Ancora mi vāto di quei doni, ch'io giamai ottenni? Misera Lucretia. La Fortuna ti hà fatta deforme, e dishonorata, per farti più miserabile. Non sò, come il mio cuore riceua impressioni così aliene dal mio essere, e dalla mia modestia.

Scusatemi, ch'io sono impazzita. L'acerbezza del dolore tiranneggia la mente. Gli accidenti della Forruna acciecano il giudicio. I giudicij più rari si sono perturbati nella grauezza delle perdite. Ma, s'io fossi insana, non prouerei gli sforzi della mestitia, e della passione. L'affanno non tormenta i pazzi. I mentecatti sono felici, poiche non hanno i rimorsi dell'honore.

Mi pare, che le mie lodi, e i miei pregi vengano oscurati in qualche parte, mentre i miei dolori non hanno sentimenti così viui, che come mi escruccia no l'anima, così habbino autorità di leuarmi di vita. Questa sola consideratione funesta con passione più violente le mestitie del mio sepolcro.

Sono priua della mia pudicitia: mi è stato rapito l'honore: hò perduta l'honestà: hò contaminato il letto: coniugale: hò macchiata la riputatione de i miei parenti: hò veduto finalmēte cō

que-

questi occhi i trionfi delle mie vergogne; e non hò potuto morire.

Infelice Lugretia. Io non hò cuore, che s'io l'hauessi, non haurebbe hauuto sofferenza per queste perdite. Se fosse di marmo, si sarebbe ammollito à i torrenti di queste lagrime. Di ferro, si sarebbe acceso alla caldezza de i miei sospiri. Di Diamante si sarebbe spezzato al sangue più puro dell'anima, che mi trabocca per gli occhi.

Dubito, che la Fortuna, per addossar nuoui precipitij all'infelice Lugretia, impedisca il corso natu ale alla mia vita. E' impossibile il viuere con dolori così vehementi. Le passioni eccessiue sono breui. La mia mestitia s'eterna ne gli eccessi. Le regole dell'vso, e del senso non hanno regola per mia disgratia. La morte si è resa inesorabile à i miei pianti, & a i miei prieghi.

Felici coloro, che, ridotti in poluere, riposano colà nell'oscurità de i sepolcri: Non temono l'ingiurie della sorte. Non pauentano la violenza, ò la barbarie de i Tiranni. Hanno l'honore, e la riputatione in vn posto, sicuro dalla maluagità, e dall'insidie. Non hanno sensi, nè per dolersi, nè per soffrire. Il timore non hà chimere per ispauentarli.

Io

Io non inuidio i vostri contenti, piã-go bene con inconsolabili sentimenti le mie miserie. E'vile quell'animo, che non può vedere, nè sofferire le felicità de gli altri. E'cieca quella mente, che con l'altrui piaghe spera risanare le proprie ferite. E'vero, che è consolatione l'hauere compagni nel dolore: ma il desiderare vna cosa impossibile aggraua maggiormente le mestitie del nostro cuore.

Pur troppo è vero, che è infelicità il non morire, essendo felice. Le lingue de i posteri non si sarebbono mai stancate ne gli encomi della mia honestà. Le penne de i più celebri ingegni mi hauerebbono solleuata all'immortalità, ed alla gloria. La mia Castità hauerebbe inspirato furore à gli spiriti diuini de Poeti. La mia virtù hauerebbe dato marauiglia alla verità dell'Historia.

Hora, che ne diranno? La passione, e l'interesse, hà mille faccie, e mille lingue. La verità è sempre necessaria, ma non s'attroua sempre nell'Historia. Hanno l'oro, e'l piombo gli Scrittori per compartire le lodi, e i biasimi. Tarquinio hauerà ancor egli i suoi partigiani. Gli huomini senza virtù non sono però senza amici. Hà grandissi-

mo seguito il vitio . Sono rari coloro, che habbiano perfetti i caratteri della bontà.

Danneranno forse la mia innocenza. Diranno, che i vezzi sono l'esca d'Amore, che le pannie amorose non prendono i cuori ritrosi. Preuede la mia infelicità concetti così abomineuoli nell'imaginatione de i posteri. Sono troppo pregiudiciali all'innocenza, la passione, e l'interesse. Non hauerò testimoni, che giustifichino la mia integrità, che la maluagità di quell'empio. Mascherera la verità con infinite fittioni. La bugia non hà difficoltà nell'inuentar scuse, per discolparsi de gli errori. Chi è maluagio è sempre mendace. Le bocche de i Grandi sono essecrabili. Sono tombe di precipitij dell'altrui riputatione.

Ma dicano ciò, che vogliono. Formi il mondo concetti à suo piacimento. Machini la malignità, e l'inuidia l'oppressione alla mia innocenza, che io, assicurata dall'integrità della mia coscienza, non gli temo, gli disprezzo. Mi basta esser Teatro di me medesima. La mia integrità non hà rimorsi, che la condannino. La virtù è contenta di se stessa. Viuendo, l'ambitione non hebbe possesso nel mio animo, morta

mol-

molto meno mi curo di lasciar a i posteri racconti, ò merauiglie. La morte non hà rossori. Chi sarà di voi, che mi debba incontrare defonta?

Viuo ben'ambitiosa della vendetta: E soaue quello sdegno, che ci somministra furori per risentirsi dell'offese. Sarei degenere dal vostro sangue, se non dessi campo a i desideri di vendicarmi di tanta infamia.

Non mi persuade à questo solamente il mio interesse. La generosità de i miei spiriti hà altri centri, altre sfere. Non hà voce di merito ne I miei affetti vn'affetto così vile. Il vostro honore mi dà forse sentimenti maggiori, che la perdita della mia honestà. Riceuo con maggiore toleranza i dishonori della mia persona, che il biasimo, che riceuerà il vostro nome.

Ma sò, che la faccia della vostra riputatione sdegnerà vn fregio così biasimeuole. Sò, che correrete furiosi à vendicar'i miei dishonori, e le vostre vergogne. Sò, che vorrete lauar col sangue de i nostri nemici le brutture fatte alla nostra Casa. Sò, che bramate fabricar la tomba à coloro, c'hãno vcciso il nostro honore. Sò, che apprestarete precipitij a coloro, c'hanno fatto cader la mia honestà. Sò, che

gl 'incendij del vostro sdegno consumeranno la tirannide di questi empi. Sò, che i fulmini delle vostre spade castigheranno l'empietà di questi scelerati. Sò finalmente, che le ceneri de i nostri nemici laueranno le macchie alla nostra riputatione.

Nè crediate, che il mio animo habbia riceuuto offesa nell'offese del corpo, Presupposti così falsi io non suppongo ne' vostri petti, E' l'animo assente da ogni colpo. La Fortuna, che tiranneggia l'vniuerso non vi ha autorità nè giurisditione. I Tiranni possono isfogare l'insatietà de i loro appetiti solamente soura questa massa di carne. Termini souerchiamente infelici hauerebbe la conditione humana, se l'animo non obedisse ad altri, che à se medesimo.

Ma è hormai tempo di ricercar frà sepolcri la quiete. Le brutture, c'hà impresse in questo corpo l'inhonestà del Tiranno se bene non mi condannano di peccato, non voglio però, che mi assoluino dalla pena. La casa de i Bruti deue esser lontana dalla colpa: ed è indegna di viuere, chi hà somministrati pensieri così sozzi. Il mio sangue cancella ogni errore. Addio Collatino. Addio Padre. Addio Parenti.

M. ANTONIO

ELOQVENTE.

Scherzo Settimo.

Al Sig. Cau. F. Ciro di Pers.

ECco vn testimonio della stima, ch'io fò della virtù di V. S. Vorrei, che fosse vn Trofeo di Miltiade, com'è vno scherzo del Genio, per destare la sua modestia ad arricchire l'ambitione delle stampe con l'eleganza delle sue compositioni. Se l'eloquenza di M. Antonio fosse vscita dalla dolcezza della sua vena, non hauerebbe prouato la barbara inhumanità di Publio. I Cigni non temono l'artiglio dell'Aquile. La Cetra d'Orfeo impietosì l'Inferno. Appoggiata però al nome di V. S. m'assicuro, che debba contendere i gloriosi pregi dell'eternità, se non potè impedire il tirannico comando di Mario. E le bacio affettuosamente le mani.

Di Venetia.

ARGOMENTO.

Trionfò la Tirannide sotto l'Imperio di Mario, e di Cinna. Il ferro s'hauea vsurpato le giurisdittioni della natura, e della morte sopra la vita degli huomini. Le Parche medesime erano diuenute parche nel tessere, e nel troncare gli stami. M. Antonio l'Oratore fù costretto a prouare ancor egli la sua crudeltà inhumanamente barbara. Ma prima con detti simili fermò le mani de i soldati ministri della sentenza.



M. ANTONIO
ELOQVENTE.


Oue, o valorosi Campioni, volgete la fortezza di quelle destre! Doue dirizzate gli sforzi del vostro valore! Doue vibrate i fulmini delle vostre spade! Doue piomba la robustezza de' vostri colpi! Soura M. Antonio afflitto, ignudo, e vostro misero Cittadino! Queste sono le Palme delle vostre vittorie! Queste le Corone delle vostre imprese! Queste glorie v'impetrano il Campidoglio! Questi Cipressi vi guadagneranno gli allori! La militia Romana auezza ad incontrare gli esserciti armati, hora s'essercita nell'vccidere vn'inerme! La militia Romana solita à lauarsi solo nel sangue de gli esteri, hora si macchia nelle ferite de' suoi figliuoli! La militia Romana habituata à trionfare de' più superbi nemici, hora s'adopra in trucidar vn suo infelicissimo Cittadino! L'imaginatione contrasta à questa credenza. Il cuore dubita esser tradito da gli occhi.

Ah, che nè voi douete buttarui le

ma-

mani con la mia morte, nè la mia innocenza merita questo colpo dalle vostre mani. Considerate la vostra grandezza, i vostri meriti, i vostri honori. La riputatione è vno spirito dilicatissimo, che facilmente suanisce. Si guadagna co'sudori, e quasi si perde co'pensieri. Si finge con l'ali, per dipartirsi da chi non osserua le sue leggi. Riceue moto, ed anima dall'operationi.

Ferirebbe con indegna raccordanza la memoria de'posteri vn'attione così lontana da'vostri instituti. S'animarebbono, per vscire da'sepolcri, l'ossa de'vostri progenitori, ad effetto di rimprouerarui vn tal parricidio. Il Sole stesso, che vede fin doue arriua il suo corso i vostri trofei, riceuerebbe horrore all'indegnità della mia morte.

Non hà altro demerito la mia vita, che l'odio di Mario. Deformità d'errore alcuno non macchiò giamai la candidezza delle mie attioni. L'honore della Patria, la saluezza della libertà, sono stati lo scopo de'miei pensieri. Le mie arterie non hanno hauuto sangue, che non hauessero sagrificato alla publica salute. Tutti i sentimenti della mia lingua non hebbero giamai altro fine, che l'augumento de'Cittadini. L'oppositioni de gli auuersarij, benche

maligne non possono essere se non mie lodi.

Non diranno già, ch'io habbia commosso la plebe, solleuati gli esserciti, violate le leggi, negata l'obedianza, traditi gli amici, profanati i tempij, combusti gli altari, tiranneggiata la libertà, vsurpatomi l'imperio, e fatto con inaudita strage di barbara inhumanità inondar Roma di sangue de i suoi figliuoli.

Che dicono! che m'oppongono! Voi, o amici, a cui la passione non contamina il giuditio, siate i censori della mia vita, Se merita il supplitio, ringratio gli Dei, che habbino reso i miei errori degni d'essere, corretti, e suppliciati dalle vostre mani. E' felicità il morire dal ferro de' Romani. Se sono in colpa, è troppo lieue pena vn colpo delle vostre spade. Roma dunque, che hà Tiranni, non hà Carnefici, senza impiegarui gli proprij soldati. Miseria di questo secolo, ed infelicità di voi, o valorosi Cittadini, che sete destinati carnefici d'vn innocente.

Vorrei, che l'innocenza fosse vn errore abhorreuole al nome Romano, e che meritasse tutti i rigori della giustitia. Anzi (cõprendete di qual tempra sia verso i vostri nomi la mia affettione.)

vorrei

vorrei esser colpeuole d'ogni enorme misfatto, per sostenere la vostra Fama, che cade con la mia vita.

Mi persuado, che l'inuidia di Mario tormentata dalle vostre glorie vi machini i suoi precipitij. Vi fà essecutori delle sue empie sentenze, acciò che non possiate chiamarmi compagni del suo da voi acquistato trionfo.

Hà gran forza l'inuidia nella vastità de i nostri pensieri. E'vn morbo, che non priuilegia, nè anco la virtù. I petti, benche magnanimi sono tormentati da quest'affetto. La gloria non vuole compagni. E'vna gemma, ch'aletta tutti gli animi. E'vn Sole, che rapisce tutti gli occhi. La saggiezza de' più perspicaci intelletti è allucinata da'suoi splendori. Quegli, che non possono ottenerla col merito s'affaticano di rubbarla con l'indegnità. Il desiderio dell'immortalità fomentò quel miserabile all'incendio del Tempio di Diana. Questo medesimo persuade Mario à farui ministri della mia morte.

Ma qual premio attendete d'vna vittima innocente! Quai donatiui s'apprestano alle vostre destre! Qual mercede riserba Mario, al vostro parricidio! Ad valorosi L'essecutioni de' comãdi tirannici, i colpi delle spade non

meri-

meritati: la morte di Cittadino non colpeuole; non acquistano altro merito, non aspettano altra ricompensa, nè riportano, altro guiderdone, che supplicij, Croci, e patiboli. Queste forse, queste v'apparecchia Mario, per premiarui della mia morte.

L'ingratitudine è il primo elemento de i Principi. Non hanno altro Demone i Tiranni. Rimeritano con l'odio i benefici. Non possono sostenere la vista di coloro, che raccordano a'rimorsi della coscienza i demeriti delle proprie colpe. Si seruono de gli amici, come de'sostegni nelle fabriche, per l'eleuatione de'loro pensieri: terminato il disegno li precipitano.

L'ingenuità, o valorosi soldati, della vostra natura, che non conosce cosa sia inganno, non crede le fallacie de i Grandi. Questi si persuadono, che il demerito de'loro errori suanisca cō la morte di chi gli hà commessi. Con la vittima di chi falla per obedienza credono di placare l'ira del Cielo irritata per le loro ingiurie. Co'l sangue d'vn' innocente reo pensano di lauare le brutture delle proprie colpe.

Sò, che mi potreste dire, che l'obedienza è la prima regola del soldato: che la militia Romana non ha il mag-

gior pregio, che'l mouerſi a'cenni de i suoi capi: e che la ſeuerità di tutte le leggi cade ſoura i ſuoi traſgreſſori. Celebro con tutti gli encomij i voſtri fini, nè bramo tanto la vita, ch'io la voglia con pregiudicio del voſtro honore.

Il viuere è vn ſemplice deſiderio della natura. L'obedirla è mia elettione, la quale non bramerà giamai quelle gratie che poſſan' offendere i meriti delle voſtre attioni: e ſdegnarebbe quella vita, che poteſſe far morire la voſtra riputatione. Hò petto anch'io per vna morte inaſpettata, che non può intimorire la generoſità di vn'animo Romano.

Ma à chi douete preſtar l'oſſequio de i voſtri animi! Da chi riceuete i comandi! Chi regola le voſtre volontà! Chi impera alla militia Romana! Quai ſono queſti Dei, che attendono i ſagrifici della voſtra obedienza! Il Senato! Nò: perche è eſtinta la libertà, è morta la Republica, ſignoreggia la Tirannide. Il Popolo! Molto meno: perche è oppreſſa la ſua autorità, nè hauerebbe voce, per comandar'il mio eccidio. Hà ſpeſo tutti i ſuoi ſpiriti nell'acclamationi de'miei ſenſi, hà fauorito ſempre le mie fatiche, ed è troppo obligato alle mie concioni. Mario, e Cinna!

Con-

Contrasta la mia credenza: perche non hanno altro comando, che quello, che loro permettono le vostre volontà: non altro Imperio, che quello, che loro concede la vostra potenza: non altra autorità; che quella, che loro somministrano le vostre spade.

Il mio viuere dunque è nelle vostre mani, e ne' vostri voleri. Ne' vostri arbitrij hanno le Parche riposto gli stami della mia vita. Hauerei troppo di che dolermi della Fortuna se i miei giorni dipendessero da' comandi di Mario, e di Cinna: sarei poco tenuto alla mia virtù, che non hauesse potuto preseruarmi da i fulmini della loro Tirannide.

Scusatemi, o valorosi. E' impatiente la patienza ne gli ingiusti rigori della sorte. Fa trascorer la voce il sentimento de' dolori. La lingua fomentata dalla passione hà spiriti troppo sensitiui, e violenti. I miei tormenti, e le mie sciagure, che mi fanno lacerare la riputatione di Mario, non macchiano però la diuotione del mio animo, e della mia volontà, obligata al suo Imperio.

Vorrei, che la virtù de' suoi occhi arriuasse ne' penetrali del mio cuore. Vederebbe, che le mie parole sono

concetti della violenza delle miserie,e delle tirānidi dell'ingiustitia, non essalationi della malignità, ò effetti dell'odio. Non hà luogo si vile il mio animo, che possa riceuere si bassa impressione.

M'affliggo,perche hò senso. Fino l'alloro stride ne gli ardori delle fiamme. Mi querelo, perche son'huomo. E' solo permesso al Cigno il cantarsi i funerali. Bramo la vita, perche conosco i suoi pregi. Chi la sprezza,ò è pazzo, ò è indegno di viuere. Le gemme non hanno stima appresso coloro, che non le conoscono. Le Fiere, che non sanno gli suoi attributi, che per istinto di natura se ne mostrano gelose. Quegli animali,che hanno solo il moto,per non putrefarsi, si racchiudono nel guscio per timore della morte.

Chi sà, che l'animo di Mario obligato, come Principe, a temer l'ombre per corpi, ed à riceuer tutte le voci, nō habbia hauuto dall'inuidia sinistra relatione della mia persona. I Grandi non veggono la verità, che nello specchio. La Corte è scuola di tutti i vitij. La maledicenza hà la prima lettura. La bocca de' frequentatori della Corte è la porta delle doppiezze, e de gl'inganni. La malignità fabrica il fele delle sue sceleraggini nelle labra di queste

genti. Vſano innalzare la propria riputatione ſoura le rouine de gl'altri. riſorgono dalle ceneri dell'altrui grãdezza. Sollcuano le proprie ſortune con gl'altrui infortunij.

Poſſono hauer concitato con accuſe aliene dalla mia integrità la giuſta ira di Mario, ed irritato ſoura il mio capo i rigori del ſuo ſdegno. Ne' diluuij delle maledicenze ſi ſommerge l'innocenza. Delineano queſte lingue con sì finti colori di verità la malignità delle loro calunnie, ch'ingannano l'occhio della Giuſtitia.

Non hò dubbio, che Mario ſcoprendo vn giorno la maluagità de gl'inuidi, accuſando la celerità della ſua ſentenza, piangerebbe la mia morte. Deſtapierà nella fierezza de' petti barbari l'eccidio di vn innocente.

La mia coſcienza non sà ritrouar mãcamento, che mi conuinca reo alla ſua ſeuerità. Potrebbe hauer prouocato il ſuo riſentimento qualche parola male inteſa, che prendendo qualità dalla natura maligna, che la riferiſce m'appreſta queſto ingiuſto funerale. Miſero, ed infeliciſſimo M. Antonio dalle orecchie, e dalle lingue de gli altri pẽde il filo de' tuoi giorni. La tua ſincerità non hà altre proue, che teſtimoni

intereſſati, inuidi, e maledici: e ſe non ſono dominati dalla paſſione poſſono hauer mal'inteſo i ſentimenti delle mie parole.

Ma permettaſi (ancorche ſuppoſto falſo) che la voce habbia tiranneggiato il cuore; ſarebbe però vſura troppo pregiudiciale, pagare i debiti della voce co i beni della vita. Gli horrori di queſta, non sò, ſe debba dire carcere, ò ſepolcro hauerebbono purgato gli errori benche capitali. La mia infelicità però mi contraſta i fauori dell'innocenza. E'poſſibile, che l'ira di queſta Deità nõ ſi plachi ſenza la vittima! E'poſſibile, che vno ſpirito così valoroſo, e così magnanimo, com'è quello di Mario ſi fermi ne'traſcorſi della mia lingua! E'poſſibibile, che chi hà ottenuto il ſourano comando di Roma, non poſſa reggere gli empiti del proprio ſenſo!

Infelice M Antonio, che ti giouò la tua virtù i tuoi ſtudi, i tuoi ſudori? I miracoli del tuo ingegno ſi ſono cangiati in voti, per ſupplicar la tua vita. La viuacità de i tuoi ſpiriti in preghiere per la tua ſalute. Gli oracoli della tua lingua in ſtimoli di pietà, e di compaſſione, per la tua innocenza.

Non è graue quella morte, che ci

guadagna il demetito, ò la colpa. Il morire innocente è il più tormentoso. Non è dolore, che renda più impatiente la sofferenza, quanto la seuerità dell'ingiustitia. La coscienza de i propri falli insegna à sostenere i colpi della pena.

Ma concedasi, ch'io sia colpeuole, e reo: concedasi, che tutt'i supplitij siano minori de i miei falli: concedasi, che la morte sia poca pena alle mie colpe: concedasi, che io non habbia altro merito, che gli errori: che non possiate illustrare le vostre attioni, se non co'l mio sangue: che l'essercitio di carnefice non sia abomineuole ad vn soldato Romano: che v'attendino le Corone per premiarui: che il debito, e l'obedienza vi comandino la mia morte, e finalmente, che l'altrui accuse conuincano colpeuole la mia innocenza; io però non deuo diffidare della vita, supplicandola à soldati, ed à soldati Romani. La pietà, ò valorosi, che risiede nella generosità de'vostri animi mi promette quello, che mi rende disperato l'altrui barbarie. La virtù Romana mi afficura di quei fauori, che mi contendono l'ingiustitie de i Tiranni. Sò, che non vorrete bagnare gli ostri, e i trofei delle vostre glo-

rie co'l sãgue d'vn'inocẽte. Conosco la grãdezza de'vostri cuori,la magnanimità de'vostri petti.Il donare la vita è proprio solamente de'soldati Romani. Gli Auoltoi, e le fiere si satiano di sangue humano.

Qual maggior gloria, (o valorosi,che l'ambite con l'arrischiare voi stessi nelle mani della morte) può eternar'il vostro nome, che l'hauer dato la vita ad vn miserabile! Qual maggior'applauso vi potete guadagnare nel Teatro del mondo, che l'hauer scusato, e condonato i miei errori! La pietà è il maggiore attributo de gli Dei. Voi gli sarete simili essendo pietosi.

Qual sarà quel petto così fiero, quell'anima così barbara,quell'huomo così inhumano, quella fiera così crudele, che voglia incrudelire in queste viscere,suenar questo petto,recidere questo capo,e lacerar queste mẽbra. La compassione, e compagna indiuisibile del valore. Chi è intrepido non è crudele.

E'poi supplico soldati, supplico Romani,supplico amici.Mirate queste lagrime,questa canitie,questeparole d'vn vostro Cittadino.Eccomi supplice.e genuflesso ad implorar quei fauori dalla vostra benignità,che non mi hà potuto ottenere la mia innocẽza dall'altrui tirãnide.Eccomi ad implorar quella pie-

tà, che mi nega il destino. Eccomi ad implorare quella compassione, che mi cõtrasta la mia Fortuna. Eccomi ad implorar l'auanzo di quegli anni, che m'hanno sin'hora concesso le Parche. Eccomi ad implorar quella salute, che pauenta la vostra fierezza. Eccomi langueute, e moribondo a i vostri piedi.

Riserbate, ò valorosi questa vita miserabile: perdonate à questa canitie: impietositeui à quasti prieghi: moueteui à queste lagrime: non incrudelite in questo cadauero: ch'io sagrificherò tutte l'hore de i miei giorni, tutt'i momenti del mio viuere alla vostra grandezza, a i vostri meriti. Le mie voci diuerranne trombe delle vostre lodi. Questa lingua non si trouerà giamai stanca nel celebrare i vostri trofei. Tanto hauerò grata la vita (hauendola ottenuta da i fauori delle vostre gratie) quanto potrò impiegarla, e spenderla in dare augumento a i vostri honori.

Ma non vorrei mostrar di meritare con le parole quella pietà, che non hà altro fondamento, che la grandezza del vostro animo. Offendo con souerchie supplicationi quei petti, che non sanno se non essaudire. Prego Romani, che non fanno meretrici le Gratie: nè vendono à caro prezzo di prieghi la sourabbondanza de i loro fauori.

M· ANTONIO
MORIBONDO.

Scherzo Ottauo.

Al Sig. Stefano Magro.

L'Vltime voci di M. Antonio raccolte più dal Genio, che dalla penna, vengono à riceuer l'honore della lettura di V. S. Il suo ingegno affaticato ne gli studi più graui, potrebbe tal'hora ricrearsi con questo Scherzo. La vista stanca nella bellezza de gli altri colori si solleua nel nero. Tal'è Antonio Moribondo, e per i miei inchiostri priui di lume, e per i suoi respiri nuncij di morte, la quale hauerebbe egli certo incontrata con maggior'intrepidezza, se hauesse hauuto sentimento per gli honori, che riceue nell' appoggiarsi hora al nome di V. S. à cui baccio affettuosamente le mani. Di Casa.

ARGOMENTO.

LA vittoria d'Ottauiano, e simulati auuisi dalla morte di Cleopatra violentarono la costanza di M. Antonio ad incrudelire contro se stesso. Aggrauauano le mestitie della sua morte l'esser preuenuto nella generosità dall'affetto di vna Donna. Appena hebbe nuoua dubbiosa della sua vita, che moribondo si fece condurre alla sua presenza. Gli alti singulti del pianto seruirono per accoglienze. Onde combattuto da varie tempeste di passioni procurò consolare in questi sensi il dolore di Cleopatra.

M· ANTONIO
MORIBONDO.



LA mia morte, o bellissima Cleopatra, non haueua sentimento, che essacerbasse maggiormente i suoi dolori, che la tua lontananza. Credeuo non poter chiudere questi occhi felicemente se prima non fissauo gli sguardi loro nella serenità del mio Sole. L'vltimo vale de gli amici, e de i parenti era infausto à chi attendeua l'vltimo Addio da Cleopatra. La speranza della felicità de i Campi Elisi non facea impressione nel mio animo senza gli auspicij della tua presenza. La Fortuna, che mi hà conteso la vittoria d'Ottauiano, hà voluto temperar l'amarezze del mio passaggio con la tua vista.

Il morire non hà in se altra consolatione, che l'assistenza della persona, che s'ama; nè il mio funerale maggior pompa dell'honore della tua mestitia, e de i lumi de i tuoi begli occhi.

Ma perche vuoi funestarmi hora le dolcezze della tua presenza con le tue lagrime? Che piangi? Che ti affligge?

Piangi forse quella morte comandata dalla necessità de i fati, da i voleri del Cielo, e da gli ordini della natura? Il ritrattarla è impossibile: Le sue leggi sono inappellabili. Il preuenirla è effetto della generosità di quell'animo, che meritò le tue affettioni: Anco i vili l'attendono. L'intrepidezza di vn petto non hauerebbe distintione, se non morisse à sua voglia.

Fino, che la Fortuna mi hà dispensato de i suoi fauori, gli anni mi sembrauano momenti: prouando nell'amarti, e nel seruirti insatiabili i miei desideri. Il nome solo delle Parche mi fingeua nell'imaginatione, e Sfingi, e Chimere, temendo la tua perdita, non la mia vita. Fino, che i miei trionfi gareggiarono con le tue pompe, non hò voluto isfuggirle.

Hora, che le palme d'Ottauio, fanno ombra a i miei allori: hora, che le mie glorie accompagnano il Carro del suo trionfo: hora, che sono priuo d'esserciti, di confederati, e d'amici: hora finalmente, che la bassezza della mia Fortuna mi hà reso indegno della grandezza di Cleopatra, non posso, nè deuo viuere.

Sarebbe troppo pregiudicio all'emi-

nenza del tuo merito il vederti oggetto d'vn soggetto della sorte: Il tuo animo più che grande sdegnarebbe l'amore d'vn huomo arricchito solamente delle tue affettioni.

Non tanto per l'eloquenza, quanto, per le ricchezze vogliono Mercurio per ascendente coloro, che si rendono degni de i fauori d'Amore. Sò, che offendo l'affetto di Cleopatra, che nõ si macchia in queste sordidezze, ma la crudeltà del mio destino mi traporta à queste considerationi. Non dubito del tuo cuore ma i disfauori, ch'io riceuo dal Cielo, ingelosiscono ogni mia sicurezza. Il mio viuere sarebbe vn tentare la tua fedeltà con timore di morir miserabile: i miei infortunij non mi acconsentono l'auuenturarmi à questi rischi.

E poi se non fossi dubbioso del tuo animo prodigo d'amore, doue sarei sicuro dall'armi d'Ottauio, auaro di glorie? E' acclamato Imperatore da gli esserciti, Cesare da i Romani, e Monarca dal mondo. Le mie Corone si brucciano per riscaldare i suoi incensi: Le mie statue s'apprestano per base da ponerui sopra le sue. La grandezza de i miei spiriti non può vedere vn maggiore, od vn più alto d'Antonio.

Se

Se la passione hauesse quel dominio soura l'obedienza de'miei affetti, com' è solita tiranneggiare i sensi di coloro, che sono idolatri de i sensi; ò se la mia volontà hauesse altro Demone, che la Fama, che regolasse l'altezza de i suoi pensieri, non è dubbio, che la tenerezza di queste tue lagrime, torturandomi con le loro afflittioni, i sensi della morte mi farebbero timido implorare l'hore, e le gratie della vita. Il pianto hà troppo predominio soura i voleri de gli huomini. E'vn sangue dell'anima, che spezza i Diamanti de i cuori più induriti. E'vno scoglio, ò non è huomo chi può resistere al torrente, che portano due begli occhi.

Ma sì come gli splendori de'giorni della mia vita essercitati con interrotta carriera ne'campi della riputatione, e dell'honore non possono esser'oscurati dalla sinistra opinione, che potrebbe hauere il mondo della mia morte; così supplico Cleopatra à consolare il sentimento della mia vltima partenza con la generosità propria di quell'animo, che trionfò con le sue grandezze della magnanimità di tutti i Principi: Supplico Cleopatra à non addolorare con maggior senso le amarezze funebri di M. Antonio.

Non posso negarti, che vn pensiero ribelle della mia volontà non riceua consolatione da'tuoi dolori: gode di vedere il mio funerale fatto pompo so dalle tue lagrime; mi rende ambitioso della tua mestitia: vedendo, che gli accidenti della Fortuna non hanno estinti gli ardori della tua beneuolenza: godendo in Cleopatra d'vn affetto perseuerante, d'vn amore continuo, d'vn cuore senza machia, di vna Fede senza doppiezza, d'vn'animo sen za ingãno: godendo finalmente d'vna amica, e Signora, che ad onta della morte riserberà nelle proprieviscere le ceneri, e la memoria di M. Antonio, e che inanimisce alla morte i timori della sua humanità: assicurandomi, che non potrà morire M. Antonio viuendo Cleopatra.

Ma nõ posso nõ sentire i colpi del dolore vedẽdoti ostinata à contendermi quelle felicità, ch'io mi hò guadagnate co'l valor di queste mani. Cõsidera, che la morte hà giurisdittione sopra tutte le cose. Le più alte, e famose machine, che habbiano affaticato l'ambitiosa mente de gli huomini sono dal tẽpo state rese vguali alla terra. Poche cose sonõdureuoli: niuna hà perpetuità. I principij chiamano necessariamente il fine.

Il mondo istesso minaccia rouina, e tenebre, e confusioni saranno il centro di questa machina. La grandezza dell'animo consiste in prouocar i suoi furori. Le sue minaccie non deuono raffreddare gli empiti de gli assalti impetuosi, e risoluti. E' di poca, ò nulla cõsideratione la perdita, che douerà finalmente esser preda de gli anni. La vehemenza di vn dolore repentino, la corruttione d'humori sourabbondanti, vna congerie di cibi indigesta tiranneggiano, e danno la sepoltura alla nostra vita.

Che si teme? La grauezza forse di questo passo? E'meglio cadere vna volta, che pender sempre con pericolo della riputatione, e del tuo affetto. Chi dubita è sempre infelice. Il timore del male aggraua con maggior forza, che lo stesso male. La morte ci spoglia di tutte le passioni. E'poi, come è graue, se è legge della natura, tributo de'mortali, e rimedio à tutte le miserie. Nè verificò la proua l'animosa risolutione del mio Liberto, che mi additò la strada. E'facile à ciascheduno il viaggio d'Auerno.

Tutte le difficoltà hanno origine dalla timidità, e debolezza de i nostri spiriti.

Confidera, che la noſtra vita è cieca, dubbia, fugace, moleſta inſuper bita dalla viuacità de gli humori, auuilita dall'acerbezza de gli accidenti, intumidita dalla delicatezza de' cibi, macerata dall'aſprezza del digiuno, conſumata dalla triſtezza de' penſieri, afflitta de' trauagli dell'animo, accieca-ta dalla propria ſicurezza, alterata dalle pompe delle ricchezze, depreſſa dalle miſerie della pouertà, ſublimata da gli ardori della giouentù, incuruata dal peſo della vecchiaia, e finalmente oppreſſa dalla grauezza de' morbi, ed eſtinta da' colpi della morte.

Conſidera, che queſto dono della natura è breue anco con coloro, che numeraſſero à conto de' loro giorni gli anni, e' ſecoli intieri, e che queſta breuità è piena di vane incertezze, e vn lungo viuere è vn lungo morire. Conſidera, che l'inquietudine, e la fragilità ſono i Poli, ſoura quali s'aggira la incertezza de' noſtri giorni.

Cõſidera finalmente, che l'vltimo, e'l primo giorno della vita rapiſcono le mẽti de gl'huomini; hauẽdoſi ſempre riguardo con che auſpicij ſi principia, e cõ che fine ſi termina, e colui à tutt'i numeri della felicità, a cui le ſerenità della culla non s'annullano nella tomba.

Che voi, o Cleopatra, che continuando vna vita seruile, il mio fine sia miserabile. Voi, o Cleopatra, che M. Antonio, che hora muore nel colmo delle sue glorie, per esser tuo amante, e per esser tuo libero, viua per esser seruo cõ pericolo della tua affettione? Il mio animo non hà queste sofferenze, nè la generosità di Cleopatra spogliata dalla passione altri pensieri.

Vuoi forse, che attenda la morte dalla debol mano della vecchiezza? Vuoi, che vn morbo insanabile trionfi della mia vita? Vuoi, che vna officina di tutti i mali faccia diuenir furore la mia patienza? Vuoi, ch'vn porto di tutte le calamità raccolga il naufragio delle mie infelicità? Hà troppo miserie quell'età senza memoria, senza forze, inutile, otiosa, e quello, che aggraua maggiormente la consideratione, senza l'affetto di Cleopatra. Sdegna il mio valore la morte, che cagiona la necessità de gli anni. Nè potrei viuere senza la tua beneuolenza.

Nè creder che la viltà, ò il timore habbino portato i consigli del mio animo à questa risolutione. Non può esser vile, chi sprezza se stesso, ne teme la morte colui, che l'incontra con le proprie mani.

Consolati dunque co'l riflesso sopra le mie grandezze, e la mia virtù. Consolati, che il mio valore non era indegno del tuo effetto. Porto al sepolcro la raccordanza di quele attioni, e gesti gloriosi, che mi resero degno del tuo amore. Gli honori di Augure, di Tribuno, di Console, e di Triumuiro. I trionfi di Artauasde; la presa di Aristobolo, le vittorie dell'Asia, i trofei dell, Egitto, le contese co' Romani. Perche l'esser vinto da questi non è gloria minore, che'l trionfare de gli altri.

Hò contrastato io solo quella potenza formidabile a tutto il mondo. L'intrepidezza d'Ottauio riceueua terrore dalla mia forza. Il suo genio, che non era inferiore al mio, haueua timore del mio. Sò, che il suo Imperio non potrà hauere fondamento maggiore, nè il suo animo auuiso più felice.

T'ingani, o Cleopatra, se credi che la inuidia delle glorie di Cesare mi violenti ad esser homicida di me medesimo. Gli occhi di M. Antonio non s'affisano in oggetti così vili. La generosità del mio petto non può sostenere vn' humore così indegno. Chi è inuido è inferiore. Io non cedo ad Ottauio, che nella Fortuna, che da i suoi fauori alla cieca senza riguardo di merito.

S'io

S'io ricorressi a'suoi piedi offenderei quella virtù, che non è soggetto per la sua clemenza. Ottauio hà da riconoscer l'Imperio dalla mia autorità, e della mia forza. Io fui quello, che sostenni le ragioni di Cesare contro tutto il Senato; che feci con la mia eloquenza incrudelire la plebe anco contro gli innocenti; che resi valida la sua adottione: che mi opposi alla nullità del suo testamento; e che finalmente facendo collocare Cesare tra'Dei, creai Ottauio Rè de'Romani.

Ogni volta, che la memoria mi porta la racordanza delle glorie di Cesare non posso non lagrimare il termine della sua infelicità, che nel colmo delle sue grandezze non puote esser degno successore di se medesimo. Sò, che (se a'campi Elisi osserua la mia morte) inuidia quasi la mia Fortuna, che non essendo Cesare, io muoia più felicemente di Cesare.

Mi rimane, o Cleopatra, nelle viscere internato vn desiderio, che tormenta souerchiamente la costanza della mia morte. Il vederti esposta a' pericoli frà nemici potenti, frà tanti eserciti con debolezza di forza senza confederati, od amici, e senza M. Antonio. Questa consideratione inquieta

quell'

quell'animo, che gode di sottrarsi dalle leggi del comando, e dall'Imperio di Ottauio.

Mi consola però la generosità de' tuoi spiriti, che non potranno insoggettirsi à gli accidenti, e quasi direi alla natura. Sò, che l'obedienza non hà luogo nella grandezza de'tuoi pensieri. Sò, che la seruitù è stata sempre relegata della tua Casa. Sò, che la morte prima trionferà della tua vita, cha Ottauiano di Cleopatra. Il Campidoglio non è Teatro per le tue glorie.

Se Cesare è formato di questa massa di carne, che son'io non dubito, che non tenti la volontà di Cleopatra. La tua vista addolcirebbe la fierezza de' Leoni, e delle Tigri, e non farà amante vn giouine vincitore, e trionfante? La vittoria, il campo, l'autorità, e la tua bellezza ammolirebbono la durezza di que'petti, che hauessero preso la natura da'sassi.

Confido nella tua affettione. Non merita di godere, ò vedere il Paradiso di quelle bellezze colui, che gli hà ottenebrato il volto con le mestitie. I tuoi occhi sdegneranno la vista di colui, che fù occasione dalla mia morte.

Ma se l'infelicità però della Fortuna non terminassero in M. Antonio Rac-

cordo a Cléopatra la grandezza della sua nascita, le prerogatiue de' suoi Antenati, le glorie della sua Casa, le dignità della sua persona, l'honore di quella Corona, e finalmente la mia morte. Sgriderò dalla tomba i tuoi errori, e accompagnandoti con gli horrori di larue, e con gli spauenti, castigherò l'enor' mità de' tuoi falli.

Ma doue è lume di tanto merito non vi può essere ombra di mancamento. Sai, o Cleopatra, che a gli animi generosi la morte è vn semplice sospiro.

E' terribile solo a' pusillanimi, ed a' maluagi. Questa ti preseruerà dell'amore, e dall'ambitione d'Ottauiano. Io te ne addito la strada, ti seruo per iscorta.

Ma s'approssima il termine della mia vita. Questi sudori gelati, questi tremori di membra, questa debolezza di vista, questa grossezza di lingua, questa caduta di labra, e di ciglia sono i forieri della mia morte. Più nõ odo, nè veggo. Cleopatra io mi parto. Addio Cleopatra. Preuieni con la costanza l'asprezza di questo colpo, per non aggiunger miserie alla mia anima. Raccordati, che sei Cleopatra, e che sei stata amata riamante di M. Antonio.

POP-

POPPEA

SVPPLICHEVOLE.

Scherzo Nono.

Al Sig. Gio: Battista Dolgioni.

VNo de i maggior rimproueri, che vsasse Poppea con Cesare, fù l'Ingratitudine. Io, per non macchiare il mio animo di questa colpa, corrispondo con la presente dedicatione alle lodi, con cui V.S. m'honora con la voce, e con la penna. E'poca valuta al suo credito, ma grande al mio affetto. Chi dona quanto possiede sodisfa à tutte le pretensioni. L'oro non può esser prodotto da tutte le minere. Confido però, che dalle sue virtù, e dal la sua cor tesia sarà riceuutà quest'ispressione. E me le raccordo affettionatissimo. Di Casa.

ARGOMENTO.

Nerone, per esaudire le supplicationi, e i voti del volgo, richiamò dal Diuortio la moglie Ottauia. Poppea Sabina, che con l'adulterio, e con la bellezza haueua occupate tutte l'affettioni del Prencipe, prouò questo colpo, tanto più graue, quanto meno aspettato. Vedeua ingannate le sue speranze dalle vicissitudini della Fortuna, e traditi i suoi desideri dalla falsità delle promesse. Onde dubbiosa dell'inconstanza d'Amore, e timida de i proprij pericoli con sentimenti ripieni d'affetto, e d'humiltà prostrata à i piedi di lui tentò impietosire quel cuore, che altre volte haueua obedito a i suoi cenni.

POPPEA

SVPPLICHEVOLE.



Cco a i tuoi piedi, o Cesare, per impetrare sicurezza a i miseri auanzi della vita colei, che sù la realtà della tua parola si prometteua il comando del tuo cuore. Ecco supplice, e riuerente fatta serua della tua pietà, e della tua misericordia colei, che si credeua compagna della tua autorità, e del tuo Imperio. Si consagrino pure a Gioue Liberatore per la mia salute, e i voti, e gl'incensi destinati ad Imeneo per il Matrimonio.

Infelice Poppea solleuata all'altezza di tante speranze per far maggiore la caduta, e'l precipitio Schernite bellezze, che superbe vantauate il possesso di tutti i cuori, perche non mi liberate dall'assedio di tanti pericoli? Occhi adorati per Stelle dalla pazzia de gli Amanti sete forse diuenuti Comete, per annonciare la mia morte? Bocca ch'amata tal'hora porto di tutte le dol cezze, sei forse cangiata in voragine per assorbire la mia salute?

Cesare, credeuo, che i Principi ima-

gini

gini de gli Dei, non haueſſero l'animo ſoggetto alla tirannide di quelle paſſioni, che torturano gli arbitrij di tutti i mortali. Ma prouo con mia ſouerchia meſtitia, che l'incoſtanza è vn'affetto proprio di tutti gli huomini, anzi vn diffetto commune della volontà, che hà per fermezza ſolamente l'incoſtãza.

Prouo Ceſare così cangiato, che non ſolamente non m'ama, ma mi tradiſce. Queſta tua mutatione così ſubita, queſta tua riſolutione così impenſata, hà poſto in vn laberinto di confuſioni il mio animo. Sono irreſoluta, ſe debbo venir a' piedi di Ceſare, o à quelli di mio marito! ſe debbo ſupplicare vn'amante, ò vn amico!

Ma a che vaneggio! ancora la ſperanza di vna coſa impoſſibile adula i miei deſideri? Ottauia Ottauia auanzata a vili abbracciamẽti d'vn ſchiauo Egittio è quella, che hà il poſſeſſo, di tutto il tuo cuore.

Ottauia, che hà macchiato con le brutture della ſua vita l'honore della tua Caſa, è deſtinata di nuouo compagna di Ceſare. Io le cedo in tutte le preminenze; perche riueriſco la tua elettione nel tuo giuditio, che la reputa più degna di me: e non ſono qui proſtata per ritrattare le tue deliberatio

ni, ma per implorare qualche scampo alla mia vita.

In vna cosa sola ti supplico à dispēsarmi, che mi quereli della tua prudēza, che non habbia voluto comprendere la grandezza del mio affetto.

Forse, che l'afflittione non haurebbe tanto dominio di supplitiare questo cuore. S'io non t'hauessi amato con tanto eccesso. Non v'è furia, che agiti più viuamente l'animo d'vn'amāte, dello sprezzo, e dell'ingratitudine. A che termine miserabile m'hà condotto la mia infelicità, che non è creduto, nè veduto il mio amore.

Se ne chiedano gli attestati à tutto il mondo: a' miei medesimi nemici: a quelli, che mi odiano per tua cagione, che diranno, ch'io t'amo infinitamente. Se l'arene, i sassi, e gli alberi hauessero senso affermarebbono co'l loro assenso lo stesso. Piacesse à gli Dei, che tante volte il tuo petto fosse stato scopo a' colpi d'amore, quante volte hò assordito l'altrui orecchie co'l replicare il tuo nome.

Volesse il Cielo, che'l mio cuore non ti amasse: e che quest'anima potesse riceuer altra impressione, che la tua imagine. Lo sai pur troppo, o mio crudele, ma amato Siguore; ma nieghi la

cre-

credenza alle mie parole, per contendere il premio douuto alla mia Fede.

Considera, che l'ingratitudine è il maggior mostro, che possa nutrire la terra, e'l peggior vitio, che sappia produrre l'Inferno!

E' vero, che la sua enormità è la più frequentata dalla malignità de i mortali: Ma la Giustitia non le hà assegnato castigo particolare, non presumendo tanta sceleraggine nell'humanità de i nostri petti: ò per lasciare alla seuerità de gli Dei la sua punitione. Sei ingrato, o Cesare, perche nieghi, ch'io t'adori, perche dissimuli, perche non m'ami, perche hai sepolto nell'obliuione, quanto hà fatto Sabina.

Raccorda alla tua memoria, ò Cesare, che portata solamente da vn desiderio di seruire al tuo amore hò tradito il letto coniugale: messo in non cale l'honore della mia Casa: sprezzata la nobiltà de i miei natali: non temuta l'indignatione de i miei parenti: negletti i pericoli della mia vita: e quello, ch'aggraua maggiormẽte ogni mia colpa pagato d'ingratitudine l'affetto d'Ottone. Tu all'incontro dopo hauer mi ripiene l'orecchie d'espettatiue, e di promesse: dopo hauer formato nel mio animo l'Idea di superbe sperãze; mi

disprezzi, mi schernisci e, mi lasci auã-
zo miserabile alle barbarie de tuoi ne-
mici, e de tuoi Schiaui.

Che sarebbe di Sabina, se nata trà la
viltà della Plebe non fosse arricchita
de gli splendori delle glorie de gli Aui!
Quai disprezzi ai miei danni macchia-
rebbe lo sdegno di Cesare; se lo sforzo
de'suoi prieghi non mi hauesse rapita
dal letto maritale: s'egli non hauesse
amata la mia bellezza: s'egli non ha-
uesse violato il mio corpo? Le speran-
ze della mia vita sarebbono disperate
nelle mani della morte: Le torture, le
Croci sarebbono riputati inferiori sup-
plitij alle mie colpe.

Ma concedasi finalmente il debito
tributo alla verità; alla costanza dell'
animo Reale di Cesare non s'ascriui
questa incostanza. Perche la tua bontà
non hauerebbe aggrauato di così sce-
lerate macchinationi la mia innocẽza.
La tua gratitudine hauerebbe hauuto
rimorsi troppo potenti per tendere in-
si die alla mia vita. Debbo solamente
accusare la malignità delle Stelle anzi
il demerito de i miei proprii falli. Io,
io hò irritato coi miei demeriti la Giu-
stitia, e la seuerità de gli Dei. I miei
errori per permissione de' Fati hanno
cangiato in furore la tua humanità. La

seue-

seuerità del Cielo punisce con quei medesimi mezi, che offendino la sua potenza. L'instromento delle nostre colpe, diuiene sferza de i nostri castighi. Co'l tradire l'affetto d'Ottone, hò meritato, che Cesare tradisca il mio. Co'l offender la fede giurata al marito, hò meritato l'infedeltà de gli amanti.

Condona, o Cesare, qualche trascorso alla lingua, se talhora violentata dalla passione, ò dal timore trapassa i termini del debito, e della modestia.

Sappi, ch'io piango le mie perdite, non i tuoi gusti. M'auguro l'indignatione de gli Dei, se le mie miserie hanno maggior solleuo, che la tua sodisfattione. Il vederti contento godere gli abbracciamenti d'vn'impudica, e d'vn'adultera, raffrena le mie condoglienze, per non contaminare i tuoi piaceri. Vedi a che segno è arriuato il mio affetto, che temo dolermi, per non offenderti.

Ma se rinchiudo i sospiri, e se raffreno le lagrime, non posso però ritenere la lingua, che contende co'l cuore in amarti, e in seruirti. Sappi, o Cesare, che sei tradito. I serui, gli amici, ò per dir meglio gli Adulteri d'Ottauia, sotto nome di Plebe, nella quietezza della Pace, hanno ardito

cose, quali mai tentate nella turbolenza delle guerre.

Non è dubbio, che quell'armi l'hanno prese contro il Principe: e la loro seditione non hà hauuto altra contrarietà, che la mancanza d'vn capo. Sotto'l comando d'vn ribello principale s'intraprendono di gran cose. Questi però sourabbondano infiniti, se continuano i tumulti.

Che sarebbe di Cesare, se costei venisse in Roma; a i cui cenni anco lontana nascono folleuationi, e discordie. Dubito, che la leggierezza del Volgo imprudente per l'inesperienza, e sprezzāte i pericoli, per la bassezza dalla sua conditione; non tentasse l'enormità di quei falli, che gli sono continuamente fomentati dalla pazza ambitione de i tuoi nemici. Dubito, che la tua potēza esposta all'eminenza di tanti pericoli renda disperati i rimedi alla tua salute.

E'facile più di quello, ch'altri si crede la riuolutione de gli Stati. Gli nemici occulti portano cō se stessi dì grādissime consequenze. Nascondono le mani dopo il colpo; nè temono il calore del fuoco, che hāno acceso. I mali non conosciuti sono i più disperati. Lo scoglio nascosto trà l'onde è quello, ch'inganna la prudenza de i marinari più saggi.

Chi sà, o Cesare, che quei medesimi, a cui depositi la segretezza de i negozi più graui, non siano quegl'istessi, che machinino precipitij alla tua grandezza! Chi sà, che quella Fede à cui è creduta la salute della tua vita, non sia corrotta, per procurare la tua morte! Chi sà, che quei medesmi, che'n tua presenza fanno voti per la tua saluezza lontani non offeriscano sagrifitij per la tua rouina! Sono occupate da vna infinità di pensieri incostanti le menti de gli huomini.

La Fede poi di chi serue, e di chi obedisce è assediata continuamente da timori, e da speranze. Solo nell'Oriente sanno adorare il Sole. Le lagrime, i prieghi, e gli abbracciamēti d'Ottauia s'haueranno guadagnate l'affettioni di tutti quei cuori; ch'Idolatrano l'impudicitia. I più discoli, e i più sediriosi hauerāno riceuuto fomento, ed ardire. A i grādi hauerà destato desiderio di nouità. Alla Plebe misericordia, e cōpassiōe.

Le lagrime delle donne, benche per lo più habbiano origine dal fonte dell'ingāno, hāno però virtù d'amolire la durezza de' petti più, che barbari. Non s'attroua ostinatione, che non rimāga persuasa al torrente di due begli occhi. La bocca di vna donna è vno scoglio,

doue naufragano l'oppinioni più risolute.

Che faranno quelli, che sono obliti in più strette maniere alla volontà, & a i comandi d'Ottauia! Che si crederanno godere il possesso di quell'animo così prodigo a contribuire la disonestà de suoi fauori? Machineranno, non è dubbio inganni, tenderanno insidie alla tua grandezza, ed alla tua salute. Mi persuado, che siano infiniti i Bruti di questa Circe, poiche non s'è astenuta di far copia di se medesima alla vilt de' più indegni abbracciamenti. Poiche il letto di Cesare è fatto commune fino all'impudicitie degli Schiaui.

Ne la tua credenza venga assalita da questo dubbio, che soura le rouine degli altri brami gittare i fondamenti della mia salute: che l'altrui precipitio serua per l'eleuatione delle mie speranze. Haurei a sdegno quella vita, che m'impetrasse la viltà, l'inganno. La debolezza del sesso, che mi contēde l'essercito dell'armi al maneggio dell'imprese, non mi disarma l'ardire del cuore munito dalla nobiltà de' miei maggiori. La generosità del mio animo fomentata dalla grandezza de' miei Aui non può esser auuilita da passioni

così vili. Porto la mia opinione, come tributo debito alla mia diuotione, ed al mio effetto. Le mie parole hanno fondamento sù la ragione, e si verificano dall'isperienza.

Chiamo in testimonio le tue medesime orecchie, che poco fà sentirono l'apparecchio dell'armi, l'insulto delle voci, lo strepito de i gridi, gli sforzi del Volgo, le violenze della Plebe appena raffrenate, e tenute in offitio dal giuditio de i più saggi, dalla prudenza de i Consoli, dal valore de i tuoi amici, e dall'armi de i tuoi soldati.

Nell'esilio d'Ottauia ardiscono tanto? Che farranno poi, quando richiamata al comando sarà arbitra de i premi, e delle pene, ed hauerà autorità di fauorire i disegni de i suoi Parteggiani, e forze da fomentare le nouità de i tuoi nemici. All'hora si potrà ben dire; Cesare tributato d'ossequio, e di riuerenza fino dalle nationi più barbare, è assoggettato da'comandi, e da'voleri d'Ottauia.

Piacesse pure al Cielo, che l'obediēza solamente fosse il periodo de' tuoi pericoli. Temo, che Ottauia non voglia co'l tuo sangue lauare la sordidezza de gli adulterij, Non v'è desiderio, che non assalisca con grandissimo em-

pito l'animo d'vna Donna. La vendetta, e l'ambitione però se n'impossessano con maggior forza. Il vendicarsi è vn'affetto desiderabile à tutti, ma naturale, e propriò del nostro sesso.

Si raccorderà costei i tuoi disprezzi, de i quali la memoria ne conserua sempre perpetue rimembranze. Hauerà impresso nell'animo i tuoi amori, co i quali è stata sempre agitata da diuerse furie di gelosia. Sarà finalmente richiamata da i falli della propria coscienza à qualche violente risolutione. Procurerà con ogni isforzo, e con ogni attentato di preuenire la seuerità di quei castighi, che si hà meritati con le sue dishonestà.

Dà rimorsi estraordinari la coscienza. Fà precipitare la prudenza de i più saggi, non che le rissolutioni d'vna Dōna. Vorrà accelerare il tuo fine, dubitando vicino il proprio, e co'l tuo pericolo assicurare il suo timore.

Crederà, che, come vna piaga sana l'altra, vn veleno preserua da'veleni, vn chiodo scaccia l'altro così, che l'enormità d'vn nuouo fallo assolua dal castigo del primo, e ch'vna nuoua macchia ascōda le passate brutture. Le deliberationi delle Donne persuase dal timore, ò fomentate da qualche deside-

rio di nouità non fanno altro, che minacciare precipitij.

Ma fiano lungi dalla tua diuinità, e dalla tua Fortuna quest'infelici prodigij. La tua potenza, e la tua grandezza non è fottopofta à queste tempeste. La tua virtù ti preferua da questi fulmini. Cadano pure foura il capo della mifera Sabina i furori de i tuoi nemici, l'hoftilità di chi t'inuidia, e l'armi di chi ti tradifce. Sia pure quest'anima oggetto di tutte le miferie, pur che tu fia preferuato da i pericoli. Defidero far questo petto berfaglio di tutt'i mali, pur che tu non fia berfaglio de i colpi della Sorte.

Io, ch'era peruenuta à tale, che non haueuo nè che defiderare, nè che temere; hò veduto poco fà con gli occhi medefimi incrudelire nelle mie memorie la Plebe. Hò offeruato abbatterfi le mie ftatue, arderfi i miei trofei, e caricarfi d'obbrobrij il mio nome. Il mio animo però con grandiffima fofferenza hà riceuuto l'acerbezza di questo colpo, ammaestrato vn pezzo fà dalla cognitione: che chi fi auicina alla sfera del Sole vi perde la vifta, e la vita.

Vna gran felicità è come vn gran-

dolore, che passa facilmente :ed è asioma, che l'vso hà fatto commune, che le cose grandi, tutte sono breui.

Con tutto ciò ne gode infinitamente: pur che la caduta delle mie statue assicuri lo stabilimento alle tue: che i miei carboni seruano per riscaldare i tuoi incensi: e che l'ingurie fatte al mio nome somministrino materia di celebrare maggiormente le glorie del tuo. Assoluo la tua coscienza dal giuramento delle nostre nozze, e da ogni pretensione, che si hauesse guadagnata il mio affetto, la mia seruitù, e la mia osseruanza. Altro non bramo dalla benignità di Cesare, ch'vna sicurezza a i miseri auanzi di questa vita.

Non merito la tua indignatione, per errore, che mi renda colpeuole, nè per pensiero, che mi rimorda. Dimmi, in che cosa t'offese questo cuore! in che cosa hà errato Sabina! me n'appello al tuo giuditio medesimo ò Cesare. Forse in hauer portato nella tua Casa la vera prole de i Cesari! Forse in concederti il dominio sopra le mie affettioni! Il primo contrasta il mio senso, che brami macchiare la successione dell'Imperio con la stirpe vilissima d'vn Trombetta Egittio. Che habbia posto il piè in fallo in amarti

con eccesso è vero. Ma accusane la tua benignità, che mi somministrò tanto ardire: e'l mio affetto, che rimproueraua al mio cuore, che non ti potesse più amare: accusane te medesimo, che à questo effetto, humiliasti la tua grandezza fino à prieghi.

Non posso per giustificar'il mio amore, non raccordarti le tue medesime parole nella morte di Plauto: Che fà hora Nerone, che non s'apparecchia a'contenti delle nozze di Poppea, differite fin'hora da' dubbij, che portauano mille timori, e mille chimere! Che fà hora Nerone, che non si libera della odiosa presenza d'Ottauia, per la memoria del Padre, e per i fauori del popolo! Tutti questi erano sensi, ò Cesare, che fatti legami m'annodauano il cuore in mille maniere: e non voleui, ch'io t'amassi! Le tue promesse mi destinauano tua Consorte: le tue parole mi chiamauano tua riamata amante: i tuoi abbracciamenti mi dichiarauano tua amica: e non voleui, che l'anima sagrificasse tutti i suoi spiriti alla tua affettione.

I'hò amato, ò mio Signore, e t'amerò fino à gli vltimi respiri della vita. Morirà co'l cuore, ch'è quello, che più contrasta la vittoria a'furori della mor-

te, l'amore, ch'io ti porto. L'infinito sarà prima circonscritto tra'termini, e superato l'impossibile, che s'alieni dal tuo ossequio la diuotione, e l'osseruanza di quest'animo.

Non bramo però la vita, o Cesare, per desiderio di viuere: sò molto bene, che la morte à vna Deità inesorabile. Sò, ch'è vn passaggio fatto commune à tutta l'humanità: e che l'auanzarsi nel viaggio non è altro, che nostro maggior'emolumento: e'l preuenir la è vn sottrarsi dalla tirannide della Fortuna, e dall'ingiurie de gli huomini, e de gli anni. Lo fò solamente per hauer'occasione di vederti, d'amarti, e di seruirti co'desideri, negandomi la malignità della sorte l'opere del seruigio. Non bramo altra luce, che quella, che mi può difondere lo splendore de i tuoi begli occhi. Non desidero altra serenità, che quella, che mi può portare il riflesso de gli tuoi sguardi. Non imploro altro spirito, che quello, che mi potesse communicare il tuo fiato.

Ti supplico, o Cesare, a fauorire l'humiltà di questi affetti. Ti supplico, o Cesare, à difendere là vita di colei, che nō demeritò già di viuere per amar ti. Non si guadagna, nè più degno,

nè

nè più sicuro possesso d'vn'affetto ossequioso. Il prezzo di dieci Babilonie riputaua vile Dario il Magnanimo, per ricomperare la salute di chi amaua. Altri credeua hauer perduto il giorno senza l'acquisto di qualche amico.

Vn'amore sincero, o Cesare, non si ritroua, che di rado. Tutti i petti, che hanno cuore non amano. Chi è fauorito dalla Fortuna d'obligare con ardenza di desideri l'affettione d'vna Donna è più, che felice.

Se però brami sagrificare alle sodisfattioni d'Ottauia questa vita; io non m'oppongo, o Cesare, alle tue sodisfattioni. Incontro volentieri la morte, e m'è grata, poiche è tale il tuo comando, tale il tuo desiderio. Eccoti il petto, eccoti il seno, traffiggilo: purche non mi nieghi bacciar prima la mano homicida, ma amata.

Non permetta la tua magnanimità, che altri s'imbratti nel sangue di Sabina, già stata creatura della tua affettione. Sarebbe sacrilego quel braccio, che ardisse offendermi, essendo io dedicata alla tua diuinità. Sarebbe con intacco della tua riputatione, ch'altri, che il tuo ferro cancellasse dal mio petto i caratteri della tua imagine.

Sù,

Sù sù, ferisci, o generoso, che la mia Fortuna non mi può apportare maggiore felicità. Sarà oltre i sensi dell'anima gloriosa la morte nobilitata da' trofei di quella destra.

Che fai! che badi! che tardi! liberami dall'eminenza di tanti pericoli, inuolami a gli odij di tanti nemici, preseruami da i morsi di tante gelosie. Assicura, o Cesare la tua salute: Giustifica l'innocenza del tuo volere con Ottauia.

Ma a che più importuno la tua benignita! Ferisci in gratia, o Cesare ferisci. Ecco aperte le braccia: Ecco esposto bersaglio il seno ad attendere i colpi del tuo sdegno, come già attendeua gli abbracciamenti, e i baci del tuo Amore.

* * *

SEIANO

DISFAVORITO.

Scherzo Decimo.

Al Sig. Girolamo Bragadino.

ELio Seiano, per abbollire nelle memorie i caratteri dell'infamia ricorre al nome di V.S. E'vestito più d'habito di morte, che d'ornamēti d'eloquēza: perche la sua intentione è più tosto di commiserare se stesso, che di commouere gli altri. Gli Scherzi del Genio nō possono esprimere gli Scherni della Fortuna. Lo riceua V.S. con quella benignità con cui m'honora del suo affetto, e della sua stima; mentre con tutto lo spirito la riuerisco. Di Casa.

AR-

ARGOMENTO.

Elio Seiano trouò nell'altezza fulmini, e precipitij. La Fortuna, che pareua impouerita di fauori, per sublimarlo all'Imperio, lo precipitò in vn momẽto nelle miserie d'vna Carcere, per consegnarlo nelle mani dell'ignominia, e del carnefice. Le sue orecchie auezze alle supplicationi, ed a' voti furono ripiene di bestemie, e d'improperij. Vide le speranze della sua vita disperate nelle mani della morte. Deplorò inconsolabilmente la sua sorte. Mi persuado con queste voci.



SEIANO

DISFAVORITO.



O Miracolosi portenti dell'inconstante Fortuna. O eccessi inauditi del Caso. Veggio fatto centro di seruitù, e d'obbrobrij la circonferenza de gli honori. Miro la Sorte far scena delle sue inconstanze co'l rappresentare la Tragedia della mia Casa. Osseruò sotto il suo carro i miei Trionfi, e conuertite in Cipressi le palme, e incenerite le glorie. Ecco Elio Seiano precipitato dall'eminenza del suo stato, impouerito del tesoro della libertà, tradito da i fauori de gli amici, priuo dell'affettioni de i parenti, spogliato della protettione de i Grandi, deluso da gl'inganni del Fato; trà le miserie d'vna carcere ad attendere per sollieuo delle sue infilicità i rigori miserabili d'vna publica, ed infame morte.

Ecco quello, che riueriuano i Senatori, che adoraua la Plebe, che Idolaraua Cesare. Ecco quello, che comandaua à gli esserciti, ch'era temuto dalle Prouincie, che speraua all'Imperio Romano. Ecco quello, c'haueua vsurpato

à Gio-

à Gioue le supplicationi, e gl'incensi: alla vastità de i cui pensieri erano angusti i confini, ed incapaci i termini di tutto il mondo; ristretto trà gli horrori delle tenebre, riserrato trà le angustie d'vna prigione, circondato dalla grauezza delle catene, ingombrato da i timori della morte, ed agitato dalle furie della propria coscienza. Tale è il termine fatale della nostra felicità. Sere così funeste accompagnano la serenità delle nostre allegrezze. Soura base così debole s'inalza la superbia degli euenti humani. I disordinati fauori della Fortuna non seruono, che per rendere i Principi, e'suoi fauoriti più odiosi, e più miserabili. Mentre gl'innalza alla potenza, getta i fondamenti al loro precipitio. E' vn' edera, che soffoca, chi abbraccia, e che rouina, doue si appoggia.

Infelice Seiano pouero nelle ricchezze: e nelle dispensationi più prodighe de i doni della Fortuna miserabile. Dou'è la tua prudenza, che si vantaua di penetrare nell'incertezza de gli euenti! Dou'è quell'occhio, che non poteua allucinarsi al Sole! Dou'è quella fortezza che spianando i monti dell'impossibilità impauriua i più audaci fauoriti de'Grandi! Dou'è quello Atlan-

te, a cui s'appoggiauano gli intereſſi di tutto il mondo? Doue è quell'Anteo, che ri ſorgeua trionfante ancora ne'ne gozi più diſperati? Doue è quel figliuolo della Fortuna, a'cui piedi ſi rendeuano tributarie le Gratie! Si ritroua trà le torture delle prigioni, trà gli oltraggi del mondo, e trà gli horrori della morte.

Vn tempo fù, che la Sorte haueua obligato tutti i ſuoi voti alla grandezza della mia Caſa, e ſi dubitò, che haueſſe ſquarciata la vela, ed inchiodato il crine, per non traſportar'altroue gli eccelſi delle ſue gratie, e la ſourabbōdanza de'ſuoi fauori: credei, che non haueſſe l'ali per volar in altri luoghi, ad arricchire di que'beneficij, che s'haueuano concitato contro l'inuidia di tutti i fauoriti.

Ma con troppo ſtrana metamorfoſe mi veggio all'eſtremo di quei mali, che non hanno altro rimedio, ch'i penſieri acuti della diſperatione.

Fortuna con troppa vſura benefichi. Diſpenſi ſalute, ingegno, ſcettri, e diletti, per eſaſperarci con maggior dolore, e per condurci al periodo d'vno irreparabile rouina. Le tue felicità ſono ſimili à quegli animali, che in vno ſteſſo giorno prouano culla, e tomba.

Sono

Sono raggi, e baleni, che tolgono la vista di chi s'affisa. Sono Soli seguiti dal rapidissimo corso della notte; anzi momenti, che spariscono prima, che si comprendano.

Le tue speranze sono fallaci, le tue promesse ingannevoli, i tuoi doni insidie, i tuoi fauori inganni, le tue gratie stratagemmi, e finalmente vna confusione d'altezze, e precipitij, di vita, e morte, di nascite, e funerali.

Che mi giouò formontar sopra vn'aria lontana da gli altri, se vn mare di miserie attendeua la mia caduta? Che mi giouò con occhi d'Argo la preuidenza de' pericoli, s'erano fatti ineuitabili dal non conosciuto ingegno di Tiberio? Che mi giouò finalmente la grandezza delle dignità, che si vantano d'hauer superato l'inuidia, se hoggi trapassando i termini d'ogni trascorsa felicità, la memoria non riserba altro, che vna raccordanza miserabile per tormentarmi.

Effetti tutti dell'humana imprudenza, che affascinata da gli eccelli d'vna somma felicità non crede, nè anco all'isperienza i proprij pericoli. L'auuersità si superano con la sofferenza. L'animo nostro non può resistere ad vna suprema contentezza. La pruden-

za de più saggi non hà moderatione per i souerchi fauori della Fortuna. La prosperità veramente sola è quella, che apparecchia l'essequie delle glorie de i maggior Principi del mondo.

Filippo Macedone, che vide i suoi trionfi trà le strage, e la morte degli nemici, trouò il sepolcro trà le delicie, e le feste nella propria Patria. Alessandro il Grande primogenito della Fama, vide nel maggior augumento delle sue glorie mancargli miseramente la vita: La clemenza di Cesare, che si lagnaua, che se gli inuolassero l'occasioni d'essercitare gli atti della sua benignità, non trouò nel maggior colmo delle sue grandezze pietà nella barbara immanità de' congiurati. Il misero Seiano nel mezo giorno delle sue eminenze vede l'occaso della sua grandezza, la perdita della sua riputatione, l'eccidio della sua Casa, i tormenti de i proprij figliuoli, e la miserabile morte di se medesimo.

Ah, che non si possono decantare le glorie, che suole partorire la felicità, se la vita non hà trascorso il termine finale del suo viuere. E'imprudenza celebrare la serenità di quel giorno, che è fondato nell'inconstanza de' venti, nella desità de i vapori, e nel moto del

Cielo. Il pericolo sfuggito loda la sicurezza, il porto la nauigatione, e'l trionfo la vittoria.

Io pero mi persuadeuo, che coloro, che sedeuano appresso al solio di Gioue fossero liberi da i suoi fulmini: che leuo, che questo lume non hauesse calore per abbruciarmi. Pensaua, che chi haueua il Sole per ascendente superasse le auuersità del destino.

Infelice Sciano à chi farai ricorso? Doue riuolgerai la caldezza de i tuoi prieghi? A chi supplicherai i fauori per la tua protettione? Doue fonderai la vanità delle tue speranze? A quale Deità porgerai i voti della tua liberatione? Quai rimedij apporterai alla disperatione del tuo stato? Doue finalmẽte assicurerai gli stami della tua vita?

La clemenza non può penetrare nelle tenebre dello sdegno di Cesare. La misericordia non può muouere la durezza del suo cuore. La pietà non hà voce di persuasione nell'odio di questo barbaro. Le Gratie non entrano in questi sepolcri. Il Cielo non può vdire le mie supplicationi sepolte in questo barattro. La terra non hà senso per i miei prieghi. Il mare mi negarebbe ogni aiuto, riceuendo il tributo da questi occhi.

Gli

Gli amici godono de i miei mali hauendo leuata la maschera alle mie fintioni. Il Senato si rallegra della mia prigionia, temendo la violenza della mia ambitione. Tiberio si gloria d'hauer preso la Volpe ne' propri lacci. La Plebe trionfa de' miei infortunij ingelosita della mia potenza. Gioiscono i fautori della Casa di Germanico nel vedermi apparecchiati i loro funerali. Applaude finalmente alle mie infelicità tutto il mondo sperando nelle tẽpeste della mia vita ritrouare la quiete bramata della pace.

O felice Seiano se la morte, preuenendo l'attrocità di queste pene, hauesse inuolata la preda alla Fortuna. E' vna gran parte di felicità il morire nel corso de gli auuenimenti migliori. Non hà terrori quella morte, che assalisce l'huomo nell'eccesso de i suoi honori. Il lasciare ne gli animi de gli huomini vn'impressione di gloria non lascia prouare all'imaginatione gli horrori della cosa più terribile di tutte le cose.

Inuidio, o Greco, la tua felicità, che con l'honore della vittoria de' giuochi Olimpici volesti terminare i periodi della tua vita. Inuidio, o Curtio, la tua Fortezza, essendoti con quel

precipitio fabricato al nome l'immortalità. Gli accidenti della Fortuna non hanno priuilegio, che foura il possesso delle fortune, e della vita. Il perder questa ne gli accidenti gloriosi è il maggior auuenimento, che si possa riceuere dalle mani della sorte.

O misero Seiano non sei vissuto, nè felice, nè glorioso tormento prima dalle furie della tua ambitione, ed hora destinato à morir miserabile con vn fregio così abomineuole sù la faccia della riputatione.

Non mi duole però della morte, nè mi spauenta. La fortezza del mio animo non è soggettata alla viltà di quegli affetti, che tormentano tutt'i viuenti. Sprezzo la pazzia di coloro, che temono i mouiméti della terra, la caduta de i monti, le saette del Cielo: quasi che la morte non sia ombra de i nostri corpi. Cō generosa risolutione io attēdo e i suoi furori, e'suoi horrori. Quello, che tanto si teme, è vn sospiro, è vn niente. Il morire è fine, non pena della natura, e tributo, non supplitio della vita.

Il dolore, che supera le sofferenze della mia patienza è il morire con ignominia. Questa consideratione desta à furore fino gli atti d'vna ben'ordinata prudenza. Le proue del mio giuditio

esser-

essercitate con interrotta carriera negli affari dello stato si trouano impouerite d'auuedutezze per ischermire questi colpi. Quando la memoria mi ferma sù la consideratione, che fatto io spettacolo miseramente della curiosità di tutti gli occhi, hauerò da satiare la crudeltà di quei desideri, che faceuano voti per la mia morte, non sò come la passione, e'l dolore non soffochino il cuore: e non m'uccidano, per inuolarmi à quegl'improueri, che m'apparecchia la Fortuna congiurata con lo sdegno del mio Principe.

O infelici coloro, che si prouocano l'indignatione de'Grandi. L'ira di Gioue è sempre mortale. L'offese fatte à Principi quanto più sono dissimulate, tante più chiamano punitioni seuere, e castighi inesorabili.

Chi sà, che Cesare non nodrisse vn pezzo sà pensieri rouinosi alla mia salute! Chi sà, che le delicatezze de'suoi sentimenti à me ignoti, non siano stati irritati dalla vanità delle mie parole, ò dall'insatietà de i miei appetiti?

I Principi hanno i sensi delicati. Le parole di seta à pena ci assicurano della vita. D'aromati più che pretiosi quasi non si appagano queste Deità. Non trouaua nel mio animo persuasione,

questa credenza: perche vedeuo Cesare di souerchio obligato alle mie affettioni, ed alla mia osseruanza.

Che cosa non hò fatt'io per Tiberio? Che cosa non hò io sofferto per adulare la sua simulatione, e'l suo genio? Per preseruare intatta dalla maledicẽza la sua riputatione, hò isposto il mio honore a' colpi dell'infamia.

Mi sono fatto autore delle sue crudeltà: mi sono appropriato i suoi vitij. L'impietà, e l'ingiustitia non satiauano i suoi capricci, che non foss'io chiamato in giuditio dalla censura de' Senatori, e della Plebe. Non v'è stata impossibilità, ch'io non habbia tentata, per obedire a' suoi desideri, e per incontrar' i suoi voleri.

Dillo, o Cesare, se io hò risparmiato questa vita? Raccordati, (se però i Principi hanno raccordanza de' benefitij) che alla Spelonca trà il mare d'Amucla, e i monti di Fondi feci con questa misera vita, che hora sagrifichi al tuo sdegno, riparo, e scudo alla tua salute minacciata da' precipitij di quella grotta. Tutti gli altri, che hora godono i fauori della tua gratia si consultarono con la fuga: Solo l'infelice Seiano gelo so più de' pericoli della tua vita, che della propria salmezza fù quello, che

ti preseruò dalle mani della morte.

Che ingrata ricompensa, che ne riceue. E' in vna carcere, doue attende vna morte ignominiosa, per terminare i suoi dolori: ed è tanto più miserabile, quanto, che non può morire à suo piacimento.

Fino, che l'opera, l'auuedutezza di Seiano, e stata, necessaria alla grādezza, ed alla riputatione di Cesare: fino, che queste mani gli hanno assicurato in capo la Corona: fino, che la necessità del mio aiuto gli faceua cara la mia persona, non v'era premio, ch'io non conseguisci: impoueriua di encomi la lode, per celebrararmi. I miei consegli erano essequiti, le mie parole riceuute per oracoli, la mia persona riuerita, come soprahumana.

Si riputano felice que'Grandi, che poteuano comprare l'affettioni de'miei schiaui. I Senatori mi honorauano di corteggio, la Plebe faceua voti per la mia salute. Il Senato riceueua il moto dalle mie opinioni: i luoghi più sublimi erano riserbati per le mie statue: hora, che'l mio aiuto hà rouinato l'altezza, e le speranze di coloro, che faceuano ombra alla sua sicurezza: hora, che si è assicurato de'timori della

bontà di Germanico, che hà domato la superbia d'Agrippina: che si è impossessato de gli arbitrij del Senato: c'hà posto il morso all'insolenza della Plebe: m'abbandona, mi sprezza, mi tradisce, mi consagra alla morte.

Miseri coloro, che credono alla Fede, ed alle promesse de i Principi, promettono solamente per ingannare. Si vantano de i loro errori, professando, che solo i Mercanti sono obligati alla parola. Dicono, che non sà regnare colui, che non copre con la bugia, ò con la dissimulatione la certezza de i suoi pensieri.

Con maggior facilità nelle gran tempeste si puol fuggire gli scogli, e le Sirti, che la morte nelle Corti, e nelle affettioni de i Principi. Il primo demerito, benche piccolo, fà perdere nell'animo de i Grandi la memoria d'vn'infinità di benefitij. Non hanno riguardo, che al presente.

Imparate, o fauoriti, voi, che adulate le vostre speranze co i risi, e con le promesse de i Principi. Voi, che ingannati dall'apparenza d'vna felice prosperità credete, che lo sdegno de i Grandi non habbia fulmini per abbattere la sublimità de i vo-

stri

ſtri penſieri. Voi, che accecati da i deſideri dell'ambitione non vedete i precipitij apprestati all'altezza de i voſtri diſegni, mirate le miſerie di Seiano, c'hà fatto vna miſtura infelice di glorie, e di ceneri, di ceneri, e di glorie.

Il mio medeſimo cuore contende queſte verità à gli occhi, e nelle ſue palpabili infelicità non crede eſſere infelice. Tormento maggiore di coloro, che abbandonati dalla protettione della Fortuna nell'auge delle loro contentezze, come ſembra loro difficile il crederlo, così par loro impoſſibile il ſofferirlo.

Se'l diffetto commune à tutti coloro, che godono l'acquiſto de gli honori, non mi haueſſe tiranneggiato gli arbitri liberi della volontà, nè io piangerei la perdita di me ſteſſo, nè Roma trionfarebbe della mia caduta.

La ſorte con le ſue continue riuolutioni hauerebbe ammaeſtrato il mio intelletto, ſe tradito dalle luſinghe dell'ambitione, non haueſſe accelerato il deſtino, che m'appreſtaua la morte.

Ma à che fine eſaſperò l'acerbezza delle mie piaghe con la rammemoratione delle mie miſerie.

Venga pure la morte, che io l'attendo senza timore. Co'l non hauere preuenuto il corso, hà reso infame la mia raccordanza, miserabile la mia Casa, ed infelice la mia discendenza.

*
* *
*



SENECA PRVDENTE.

Scherzo Vndecimo.

Al Sig. Matteo Zorzi.

RIuerisco la virtù con quei mezi, che mi permette la Fortuna, e l'ingegno. Le Farfalle, che bramano estinguer'il lume, per non vederlo, inceneriscono se stesse. Io, che riconosco in V.S. con la varietà dell'eruditione, il possesso delle più degne Scienze, le dedico il presente Discorso. Ad vn simulacro di Virtù, e douuta la temperanza d'vn Filosofo morale. Riconosca intanto V.S. ne gli affetti del Genio la diuotione dell'animo, mentre io le bacio con riuerenza le mani. Di Casa.

* * *

ARGOMENTO.

Caio Enneo Seneca s'auidde, che le sue ricchezze, che superauano la conditione di priuato, erano inuidiate dalla malignità de gli emoli, forse desiderate dall'auaritia del Principe. I fauori contribuiti alla calunnia, i primi spiriti di Nerone suiati, ed i priuileggi annullati delle virtù, additarono alle prudenza i partiti piu sicuri, per la sua salute. Ottenuta dunque l'audienza con simili parole tentò di ripararsi da' colpi dell'inuidia, e di prouedere alla sicurezza pericolante della sua vita.



SENECA
PRVDENTE.



SOno quattordici anni (ò Cesare,) che la mia Fortuna mi fece degno della tua institutione. Vi concorsi con tutto lo spirito più per assicurare la mia riputatione soura l'honore delle tue speranze, che per hauere necessità di precetti vn'animo destinato da gli Dei fourano Signore del mondo. Seneca non temeua i fulmini della morte, e dell'inuidia all'ombra de gli allori di Cesare, ed assicuraua il suo nome da ogni caduta, appoggiato alla protettione di Nerone.

Questa sola consideratione haueua in maniera felicitati i miei desideri, e stabiliti i miei pensieri, ch'io non pensaua più oltre, ch'all'affetto, ed al patrocinio del Principe: la nobiltà però del tuo animo anco maggiore dell'Imperio m'hà posto in vn'eccesso sourabbondante di honori, e di ricchezze; onde fecondate in tante maniere le mie fortune, altro non manca à Seneca, che la moderatione.

Rinoncio però alla tua autorità, ed

al tuo comando le mie possessioni, e le mie ricchezze. E'necessario, che l'acque ritornino la donde hebbero l'origine. La mia nascita, e le mie conditioni non haueuano merito, che mi stradasse à tante grandezze. Si risenti mille volte con rossore la cognitione di me medesimo ne gli estremi delle tue gratie. Diceua vn modesto sentimento, qual prerogatiua ti hà sollcuato à così degni honori? Tù dell'ordine de'Cauaglieri nato forastiere hai autorità, e comando tra'primi? I lumi della tua nuoua nobiltà risplendono trà le antichità delle più celebri famiglie.

Mi defendono con la beneficenza di Cesare, sopra la cui autorità l'impossibile non hà giurisdittione: nelle cui mani è ristretta la nobiltà, e la gloria. I Grandi hanno la mano del merito per le cose. Di ogni legno sanno formare Mercurij. Sono simili al Sole, che arricchisce di lumi i vapori più vili.

Cesare, non hò mai hauuto ardire di ricusar'i tuoi doni per non offender la tua prudenza, che me ne riputaua meriteuole. Il rifiuto de i donatiui de i Grandi è vn pregiudicio, che li fà alla loro riputatione. De gli vguali, ò

poco superiori, non de i Principi, si rimandano i regali, benche di rado: tanto più, che a mè non era permesso passar negatiue de i tuoi fauori. Ero creatura della tua affettione, moderatore della tua giouentù, regolatore de i tuoi studi, onde quei rifiuti cagionati dalla modestia, sarebbono forse stati ripresi, come parti dell'ambitione.

Siamo, o Cesare, nella Corte, doue non s'amettono i secondi errori. Però se fin'hora m'è stato concesso il riceuer le tue gratie, hora non mi è negato il rinonciartele. Hò goduto a bastanza. i miei desideri si sono stancati, e quasi oppressi sotto il peso della douitia di tante facoltà. Lo stomaco oppresso dalla grauezza de i cibi si solleua co'l rendere lo stesso cibo. L'età auanzata negli anni non hà forze valeuoli per sostenere vn peso di tanta conseguenza. Sò quanta vigilanza ricchieggano le possessioni, e le ville. Sò, che'l sonno, e la quiete non hanno nemici maggiori delle riechezze. Lodato il Cielo, diceua vn'Atheniese, che di notte gli erano stati inuolati i denari, che potrò riposare senza pensiero.

E se la nostra consideratione vorrà riandare l'attioni passate, vederemo,

che tutti i mali hanno hauuto origine dalle ricchezze. Non perche esse habbino autorità di far male alcuno, ma perche fomentano i pensieri ambitiosi, gonfiano gli animi, partoriscono la superbia irritano l'inuidia. Onde se à tutti è necessaria la fuga dal male, a chi più si conuiene, che ad vn Filosofo?

Che frutto partoriranno à i posteri le mie morali institutioni, che protestano loro il dispreggio delle ricchezze, mentre mi veggono lussureggiare trà gli agi, e trà le porpore? L'animo dell'huomo viene più facilmente persuaso con l'essempio, che con la lingua. Diranno, che l'opere tralignano dalle parole, e che simile alle galline canto bene, ma raspo male. Chi si fà autore d'vna disciplina morale, deue autorizarla col proprio essempio. Chi si vanta di secondare i precetti dalla natura, deue contentarsi del poco. A gli vccelli giamai manca nulla, e pure non posseggono cos'alcuna. Gli armẽti senza entrate viuono di giorno in giorno. La diligenza, e la fatica guadagna il vitto alle fiere. L'huomo dunque solo hà da impregionare gli arbitrij della sua libertà col idolatrare vna massa d'oro?

Cre-

Credimi, o Cesare, che le ricchezze consistono non nell'ampiezza dei possessi, ma nella pouertà dei desideri. Il mostro della pouertà è solamente horreuole à coloro, c'hanno nell'imaginatione vastità di disegni, ò essercitano sopra le nationi l'Imperio. E' poi niuno è così pouero, c'hauendo riguardo alla nascita non si vegga arricchito. Ha il possesso d'ogni cosa chi non si lascia dominare dall'ingordigia de gli appetiti.

Quai pensieri deuono formare i Romani, i miei medesimi amici soura l'immensità di tante mie ricchezze? Mi veggono adornare superbi giardini trattenermi in così magnifiche Ville, hauere possessioni così grandi, raccorre entrate così abbondanti. Non hò dubbio, che l'inuidia gli hauerà co i suoi fiati infetti. E quei medesimi, che vengono alle mie case, per seruirmi di corteggio, fanno voti per la mia caduta.

Non vi è male più pericoloso dell'Inuidia. E'vna peste, a cui non si rimedia nè anco con la fuga. La Fortezza, e la prudē a soccōbano alle sue oppressioni. Non hà fermezza vna Fortuna inuidiata. Chi è arriuato à questi segni hà terminato il corso delle sue feli-

cità.

città. Mentre ti rinontio le mie ricchezze, mi sottrago da tutti quei pericoli, che sono compagni indiuisibili della malignità, e dell'inuidia.

Non posso non biasimare la pazzia di coloro, ch'ambiscono più tosto esser inuidiati, che compatiti, Credimi, ò Cesare, che l'ambitione gli vela i lumi dell'intelletto, e della ragione. La compassione solleiua, e non opprime. Stà sicura la pouertà nascosta sotto l'humiltà d'vn tetto. Le gran vele sono le più tiranneggiate da i venti. La grandine foura i tetti più superbi, e più eminenti essercita i suoi furori. I terremoti non offendono, che le gran regie.

La compassione non può se non migliorare il tuo stato, doue l'inuidia non ha altro fine che minorarlo. Quella intende la falita, e questa i precipitij. E'vero, che se ti compassionano, sei loro inferiore: non lo posso negare; ma mi auguro più tosto vn'inferiorità essente da' pericoli, che vno Stato assediato dalle miserie.

Chi sà, o Cesare, che la peruersità de gli emoli non isparga voci di gelosia contro la tua potenza ne gli accrescimenti de le mie facoltà? Chi sà, che non formi concetti; che sia prudenza

inui-

inuigilare sopra le mie crescenti ricchezze? Non vi sono maluagità, che non siano proprie della Corte. I Principi, come Principi, deuono attender tutto: non deuono sprezzare gli auisi impossibili, per hauer notitia de' i certi.

Non dubito però punto della tua virtù, e della tua maturezza. Sò, che queste voci possono giugner'all'orecchio, ma non haueranno mai passo, per penetrar nell'animo. La malignità non hà veleno, che possa offendere gli spiriti d'vn Cesare, dubito bene della mia Fortuna, e dall'inconstanza delle cose mortali.

Sò, che alle gran salite non manca altro, che'l precipitio. C'insegna la natura, che le cose cominciano à decadere peruenute, che sono al sommo. Io fatto felice dalla benignità de'tuoi fauori, arricchito dalla munificenza delle tue gratie, non posso più andar inanzi. E' necessario, che mi proueggga di puntelli per la caduta. Sarà senza pericolo se mi spogliarò di tante ricchezze, che mi opprimono prima del precipitio.

Tù non hai occasione di trattenere la risolutione de miei dissegni. Non hai bisogno di precetti, nè di maestri.

Sei Imperatore, e l'esperienza d'hauer tanti anni sostenuto il peso dell'Imperio non ti necessita ricorrere a'miei cōsigli. Hà precorso vn pezzo fà la viuacità del tuo giuditio la maturezza de i miei auuertimenti. Fui chiamato à seruirti co'l nome di moderatore della tua giouentù: hora la mia opera è infruttuosa al tuo seruigio.

Sò, o Cesare che non mi negherai quello, che permessero ad altri tuoi progenitori. Mi seruirò d'essempi grādi proprij alla tua Fortuna. Il tuo bisauolo Augusto concede à M. Agrippa la ritirata di Mitilene, ed a Caio Mecenate lo stare in riposo in questa medesima Città. Entrambi nelle guerre, e nella pace si erano impiegati nell'opre di suo seruigio. Riceuerono veramente gran premij, ma proportionati alle lor conditioni.

Ma io, che altro non posso addurre per causa della tua liberalità, che gli studij, nodriti trà gli agi della Città, e trà le delicatezze de gli otij, perche nō posso allontanarmene? Concedi in gratia, o Cesare, vn poco di riposo alle mie orecchie stancate fin'hora da tanti rimproueri della maldicenza.

Mi chiamano inimico de gli amici di Claudio. Vogliono, che i miei de-

meriti m'habbiano guadagnato l'esilio. Sprezzano i miei studij, come vili, e i miei costumi, come corrotti, le mie discipline, come venali, e i miei pensieri, come insatiabili.

Bramo con tua licenza ingannare l'espettatione di costoro, che non conoscono la forza della virtù. Voglio, che veggano, che se hò hauuto Fortuna di ammassare sette millioni, e cinquecento mille ducati di facoltà, hò costanza di sprezzarne il possesso, e fortezza di rifiutarne l'emolumento. Conosceranno finalmente il gran dominio, c'hà la Filosofia morale soura tutte le cose.

Nè dico questo per dissuadere i professori delle scienze dal possesso delle ricchezze. Leuarei a i Principi il principal'ornamento delle loro glorie, che è il premiare la virtù. Sò molto bene, che le ricchezze sono serui del Sauio, non fomenti de i vitij.

Offenderei la magnanimità de i tuoi maggiori, e di te medesimo, che con raddoppiati fauori hauete sempre arricchito, e sostenuto il merito delle scienze. Lo dico per facilitare con l'esperienza l'asprezza de i miei precetti, e per autenticare co'l essempio i tratti della mia penna. Lo dico anco

per sottrarmi vna volta da tanto peso, e viuere à me stesso in riposo sotto l'ombra della virtù.

Gli studi vogliono tutto l'huomo. Le mie case frequentate continuamente da gli amici, da i clienti, m'inuolano anco la quiete dell'hore destinate al riposo. Inuido la felicità di quegli otij, che mi teneuano sempre occupato trà i libri. Non vi era giorno senza linea. Rubbaua al sonno la maggior parte della notte per impiegarla nelle scienze. Affaticaua gli occhi cadenti, ed oppressi da vna continua vigilia, per lasciare alla memoria de i posteri qualche eterna raccordanza delle mie fatiche. Dettaua in lettere particolari ammonitioni, e precetti per medicare, e solleuare le passioni de gli amici.

Tutto se ne hà assorbito la Corte, e l'occupationi. Il mio desiderio me ne richiama ancora con ardentissime brame. I trofei di Milciade non me ne permettono tanta quiete: la gloria dell'immortalità me ne fa ambitioso: gli scritti de gli huomini dotti mi rendono sollecito, e mi assicurano, che l'oppressioni della mente suaniranno ne i trattenimenti della virtù. Mi assicurano, che non m'infastidirà la lūghez-

za

za de i giorni, nè mi affliggerà la tardità del tempo: In somma mi promettono, che non sarò nè graue à me stesso, nè odioso à gli altri.

All'impiego però dello studio è necessaria la temperanza, che non hauerei co'l possesso di tante ricchezze. Questa temperanza non è altro, che vna pouertà volontaria, dunque è necessario priuarmi di tutti questi doni, che mi fanno de i più grandi di Roma. E'necessario, che volontariamente mi dispossessi di tante entrate, che non possono seruire ad altro, che a rẽdere ambitioso il modesto sentimento d'vn Filosofo morale.

Nè credere, che co'l leuarmi da me stesso le facoltà io desideri spogliarmi dalle obligationi, che deuo alla Casa di Cesare. Là memoria de'miei debiti viuerà sempre con eterno moto ne i riposi del mio cuore. Hò impresso con viui caratteri nella più intima parte della mia anima l'eternità de'miei debiti. Chi ne vorrà cancellare i tratti sarà necessitato leuarmi la vita.

Sarò prima sforzato scordarmi di me medesimo, che non raccordarmi i tuoi honori. Le mie obligationi non saranno mai soggette al tempo, come le tue gratie non hanno hauuto riguar-

do al merito. Dona in gratia, o Cesare, al miserabile auanzo de' miei giorni qualche momento di quiete. Sarò circonscritto dalla ricordanza d'esser tuo in ogni loco, nè sarò lontano con altro, che con la presenza. La penna forse senza rossore, e con maggior libertà s'vsurperà i debiti della voce.

Io, o Cesare, non dilungandomi da' termini del presente stato non guadagno altro, che inuidia alle mie ricchezze, e biasimo alla tua liberalità nell'arricchire vno, che non hà altro merito, che la tua affettione. Condannano la tua auuertenza, come trascurata ne gli eccessi delle mie rendite. Chiamano fittioni i miei auuertimenti, adulationi i miei consigli, vitij le mie virtù, e cieca la tua auuedutezza nella cecità de' miei errori.

La maledicenza, e le detrattioni hãno la residenza per lo più nella bocca de gl'inuidi. Costoro hanno quegli occhiali coloriti, che non lascia loro discernere il vero. Sono animali di natura così maligna; che tramutano in veneno il mele. A guisa di Cameli intorbidano l'acque, per non vedere il biasimo delle proprie deformità. Co'l rinontiarti queste ricchezze libero te dalla maledicenza, e me da' pericoli.

Nè

Nè imprime ne I mio animo concetti di persuasione l'opinione di coloro, ch'essagerano: co'l sofferirsi l'inuidia gittarsi i fondamenti ad vna gran Fortuna: e che i gradi della felicità non hanno altra distintione, che il numero maggiore di chi inuidia; perche sono merauiglie così rare, che concedono più facilmente il racconto, che lo essempio. Nè l'occhio, nè l'intelletto hanno giamai potuto conoscere questa verità.

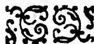
Veggiamo, che tutti coloro, che sono stati tocchi da questo fulmine si sono consumati, e sepolti nelle proprie rouine. Non vi è male più pericoloso. La vita dell'huomo non hà demone più contrario, nè la virtù influsso più maligno. Tanto più, che vn Filosofo morale, ò non deue esser inuidiato, ò deue superare l'inuidia. Gli homeri della virtù, e della Fortuna sono solamente quelli, che non soccombono à tanto peso.

Prouo, poi, o Cesare, vn'insatietà ne i miei desideri di nobilitar la mia penna co'l soggetto delle tue lodi (supplico la tua modestia à donar al mio affetto questa ambitione,) e per lodarti se non conforme al tuo merito, che è impossibile; almeno conforme alle

forze della mia debolezza: vi vuole quiete senza distrattione. Questo supplico con ogni istanza da Cesare. La tua prudenza, la mia vecchiaia, i miei studij, l'inuidia de gli emoli, la malignità della Corte t'honestano le mie ragioni.

Ma hauerò di souerchio stancata la benignità della tua attentione. Conchiudo dunque, che si deue appagare il tuo animo con la consideratione, che m'hai dato quanto può riceuere vn seruitore, e che io hò riceuuto quanto può donare vn Principe: e che adorna la Corona delle tue glorie l'hauer fatti grandi coloro, che hanno moderatione nelle grandezza, e contentezza nella pouertà.

***



SISIGAMBI
CONSOLANTE.

Scherzo Duodecimo.

Al Sig. Marc' Antonio Morosini.

PAgo vn debito con la presente dedicatione alla felice memoria dell'Illustrissimo Sig. Giorgio Fratello di V.S. hereditando ella co'l sangue la virtù, e i crediti. I cuori non interessati deuono anco adorare il Sole nell'Occaso; se ben'il presente Scherzo è stato vn'attestato del mio affetto, non vn'encomio a i loro meriti, ò vna sodisfattione al mio obligo. Vi vorrebbero altre memorie, per honorare degnamente quelle ceneri, e per riuerir il valore di V.S. alla quale affettionatissimo bacio le mani. Di Casa.

* * *

ARGOMENTO.

LA Madre, la moglie, e le figliuole di Dario, hauendo cangiato il comando in seruitù, e la Reggia in vn carcere, non haueuano sofferenze, per tolerare gli empiti della passione, e gli accidenti della Fortuna. Le gran mutationi sono sempre accompagnate da dolori eccessiui. Sisigambi, che compagna della loro infelicità riceueua con maggior senso le loro mestitie, che le proprie miserie; si sforzò d'ingannare la loro tristezza con vn apparente consolatione. E benche lo stato delle sue calamità le somministrasse più lagrime, per isfogare la propria passione, che parole per solleuare gli altrui mali: la prudenza però inuariabile del suo animo, che si guadagnò anco affettione ne gli nemici, le raccordò alcune ragioni con cui raddolcì l'asprezza di quei sentimenti, impatienti della riuolutione della Sorte.

SISIGAMBI
CONSOLANTE.


On ragione, o figliuole, per vn misero sollieuo delle nostre infelicità, dobbiamo sagrificare tutt'i sensi alla passione, & al dolore. Il deplorare la calamità è di qualche consolatione à gli afflitti. Non si stanchino i nostri cuori di somministrare à gli occhi vapori per tributare di lagrime le nostre miserie. Il fuoco rinchiuso opera con maggior forza. E'letale quel morbo, che non dà qualche segno nel corpo. Sarebbe mortifero il dolore, se non isuaporasse nel pianto, e nelle querele. Non mostriamo con vn'istupidita sofferenza di meritare tanto male. Chi non si duole delle proprie sciagure, hà votato tutti gli spiriti alla disperatione. Sdegna la compassione de gli altri quel la insensibilità, che non compassiona se stessa.

E' veramente la medesima patienza si cangiarebbe in furore nel vedere così strana metamorfosi. Io Regina nel solio di così sublime grandezza: io, che co'l comando armaua tanti popo-

li, regeua tante Prouincie, dominaua tanti Regni :io.; che con la serenità di vn solo sguardo felicitaua i desideri, e le speranze de i maggiori Satrapi, e de i maggior Monarchi del mondo; mi veggo finalmente sepolta trà i precipitij della mia Fortuna, serua miserabile esposta al comando, ed alla violenza de i miei nemici, senz'altra consolatione, che di veder disperata la mia libertà, e la mia salute.

Chi hauerebbe creduto mutatione così improuisa! Chi mi poteua predire passaggio così infelice! Le fittioni, e le bugie di coloro, ch'adulauano le mie prosperità, mi diuertiuano l'animo d'apprensione così necessaria. Non mi persuadeuo, che potesse cadere calpestata dalla violenza de gli nemici quella Corona, che credeua mi fosse nata sù'l capo. La mia felicità mi rendeua ogni cosa possibile fuori, che questa caduta. Questo però disacerba più viuamente le piaghe del mio dolore. I mali preuisti si riceuono con minore sentimento de gl'impensati. L'animo auuezzato con l'espettatione del male non riceue souerchia mestitia da gli accidenti. Le passioni improuise sono le più viue, e le più insopportabili.

Tutto è vero. Ma doue terminano questi rancori? Che frutto producono queste lagrime! Che speranze ci promette questa disperatione! Che compassione ci guadagno questi sospiri! Che persuasione hanno queste querele! Palesano, o figliuole, la debolezza del nostro sesso incapace di sofferenza: rendono inconsolabile a noi stesse il proprio dolore: e rallegrano la vittoria, e i trionfi de i nostri nemici.

Se le lagrime potessero terminare il corpo a i nostri infortuni, se i lamenti potessero impietosire i rigori del Cielo, vi persuaderei à disfarui in pianto, ed à distillar il cuore per gli occhi: ma l'impossibilità del rimedio leuando ogni speranza alla nostra disperatione, vi consiglio con vna rigorosa risolutione ingannare i sentimenti della passione, e del dolore.

E' vero, che l'infelicità vi somministra da ogni parte larga materia di piãto. Sete Principesse decadute dalla vostra Maestà, Regine disheredate: sete costrette ad auuezzare le vostre orecchie al nome di serue, di soggettare il vostro cuore all'obedienza: tutte veramente cagioni di consumarui in lagrime.

Ma prima si seccherà il pianto, che

vi machino le meſtitie dell'animo. Ogni ſtato hà qualche infelicità. Tutti ſono tormentati dalle proprie furie. Queſto mondo non hà contentezza per appagare compitamente i deſideri del noſtro appetito. S'approſſima più facilmente alla felicità, non chi è arricchito da i fauori della Sorte; ma chi non riceue oppreſſione della Fortuna.

Imparate la patienza, o figliuole, dalle proue della mia tolleranza. Il dolore hà maggior giurisdittione ſoura il mio petto, aggiongendomi miſerie il voſtro male, e pure non ſono in iſtato di diſperarmi. La diſperatione è l'eſtremo di tutt'i mali. Gli animi volgari ſolamente cadono à i colpi del la paſſione: trà gli altri mali, che cagionano le meſtitie, è che ſono vane, ed ingrate. E' pazzia il dolerſi ſenza rimedio, ed il procurar ſolamente danno à ſe ſteſſe.

Forſe che la giuſtitia del Cielo prouocata dall'ambitione della noſtra ſuperbia, hà voluto humiliare la noſtra alterezza, e'l noſtro ſtato. L'attioni del Sommo Gioue, non ſono altro, che parti di ſomma prudenza. Sà ſepellire nelle miſerie l'arroganza di coloro, che s'vſurpano gli honori douuti alla ſua

Deità.

Deità. Prouarono lo sdegno de i suoi fulmini quei Giganti, che fomentati d'ambitioso ardire, moueuano guerra alle Stelle.

La nostra souerchia felicità, che pensauamo originare da noi stesse, ci haueua leuata la raccordanza di riconoscerla dalle sue gratie, e da suoi fauori. Chi sà, o figliuole, che non voglia tentare le proue della nostra costāza? Sì sì insegniamo ad Alessandro, che le donne di Persia sanno superare se stesse. Non v'è il più glorioso trionfo, che il vincere se medesimi. Con vna generosa patienza rapiamo la vittoria dalle mani de gli nimici.

Ammirerà Alessandro la fortezza del nostro cuore, che non soccombe al peso de gl'infortunij. Gli animi Grādi s'vniscono con legami d'obligatione con coloro, che professano la virtù. Rimarrà seruo della nostra risolutione, che con magnanimo disprezzo calpesta la varietà della Sorte. Hà vna gran forza il merito. Rapisce anco la veneratione de gli nemici.

Porterà la Fama con lodeuole grido gli encomi della nostra toleranza. Si consoleranno le mestitie di Dario aggrauate più dalla consideratione del vostro dolore, che dal sentimento

delle sue perdite. La prudenza d'vn petto forte, non deue mai riceuere alteratione. Si rassomiglia al mare, che dal concorso di tanti Fiumi non cangia stato, nè meno altera la sua qualità: e conosceste, o figliuole, il merito della costanza, preuenireste la mia consolatione, e dareste precetti alla mia patienza.

E poi à che fine, e perche si lagniamo! Per hauer perduto il Regno! Questo nò. Era della Fortuna: ci haueua concesso vn cortese possesso, ond'era in suo potere il leuarcelo. E' pazzia il sospirare la perdita di quelle cose, che non sono giuridicamente nostre. Non è tuo quello, che fece tuo la Sorte.

Piangiamo forse la libertà! Non già: perche gli accidenti del caso non hanno forza d'abbolire i caratteri della Natura. Non è seruo chi serue al comando, per ingiuria del Fato. La seruitù non hà giurisdittione nella generosità di quei petti, che sanno dar regola a i medesimi infortunij.

Si quereliamo forse de i pericoli, che sourastano all'intrepidezza di Dario! Molto meno. Chi è nato all'Imperio ritroua la quiete nel moto, e nella difficoltà i trionfi. Quella mano, che non s'arrischia ne i più dubiosi euenti e in-

degna

degna di sostenere l'honore dello Scettro. Non dobbiamo ne anco sospirare la sua lontananza, per non contaminarlo nella tenerezza de' nostri sentimenti: e per non desiderarlo partecipe delle vostre infelicità.

Somministra forse il pianto alle vostre mestitie la consideratione di questo bambino prima infelice, che nato! Io non lo credo. Non posso persuadermi, che diffidiare cotanto del valore, e dell'ardire di Dario. E' vero, che alle volte il desiderio adulandoci con diuerse compiacenze ci facilita l'impossibile. Con tutto ciò non dispero tanto nell'ingiurie della Fortuna, che vn giorno non lo vegga trionfare de gli nemici.

Dite, che questo bambino è tanto più miserabile, quanto, che non hà sẽso, per le proprie calamità. V'ingannate. Non hauerà d'accostumare la patienza al seruigio, non hauendo giamai conosciuto altro, che seruitù. Stimo qualche parte di felicità il nascere infelice. Sono più contenti coloro, che nõ conobbero giamai i fauori della Fortuna, che quei, che hauendone goduto il possesso se ne veggono priui. Le cadute dal solio alle ceneri fanno impazzire il dolore. Il cangiare il Cie-

lo della felicità con gli Abiſſi delle miſerie ſuperarebbe il feruore di vna bene eſſercitata coſtanza.

Non hauete dunque occaſione di rappreſentare con nuoue lagrime la giuſtitia delle voſtre meſtitie. Fin qui hauete tributato il debito alla Natura, che vi chiamaua à conmiſerare la voſtra conditione: ſe continuate à lagnarui date ſegno della voſtra debolezza, che non può ſuperare ſe medeſima nella variatione della Sorte.

Donate vna parte de' voſtri affanni à i miei prieghi, alle mie conſolationi, al mio affetto. Date queſta conſolatione, alle mie infelicità, ch'io habbia ſaputo raddolcire in parte l'amarezza delle voſtre lagrime, e porger qualche ſolleuo alle ferite diſperate del voſtro dolore. Moſtrate con vn'inuincibile generoſità, che ſete maggiori della Fortuna: e ch'ella sà abbatere ogni muro ineſpugnabile, non può però ſoggettare le proue della voſtra coſtanza.

Si è veduta perdente la nobiltà ma non già mai ſoggiogata la virtù. Giamai nè gl'infortuni, nè gli accidenti poſſono eſcludere gli atti della ſapienza. Opera per apunto quello, che rieſce impoſſibile à gl'altri. E' magnanimità il ſoſtenere con patienza la varia-

tione della Sorte. Consiste la virtù in accommodarsi al tempo, ed all'occasione. Non solamente d'auorio, e d'oro Fidia formaua le Statue, ma alle volte si seruiua d'ogni materia più vile. Ogni petto è capace à sofferire vna felicità: doue gl'ingegni più, che rari si confondono nell'auuersità.

Figliuole, la Fortuna essercita hora con voi tutte le proue del suo valore. Consoliamoci con la consideratione, ch'è stata più, che grande la nostra felicità, poiche hà prouocato i furori del suo sdegno. È solita di contrastare solamente le gran Poteze. È simile ad vn Torrente, che porta maggior rouina, doue ritroua maggior resistenza. Crede d'offender con macchia d'infamia il suo valore quel soldato, che contrasta con vn'inferiore. Sà, che vince senza gloria, chi vince senza pericolo. Lo stesso fà la Fortuna. Fulmina solamente le gran Torri, e sprezza l'humiltà de i Tetti, Nè ritroua se non gran soggetti, per essercitare le sue Tragedie.

Voi co'l non soggettarui à quest'oppressione isperimentate il vostro valore, e la grandezza del vostro animo. Si stancherà vn giorno la Sorte. I nostri nemici non trionferanno sempre co'l nostro seruaggio: ne

sempre rideranno del nostro pianto.

Hauerei troppo di che lagnarmi della Fortuna, che di sua natura incostante, si fermasse con eterni influssi di malignità a tormentare le mie miserie. Non s'attroua alcuno, o figliuole, solleuato tant'alto dalle mani della felicità, che non vegga così vicino il precipitio, come l'ascesa. Ogni picciola nube macchia la serenità del Cielo. In vn momento s'altera il mare. In vn medesimo giorno, doue corrono trionfanti i Vascelli, là cadono, là periscono.

Alessandro horà và glorioso della più degna preda dell'Asia, ma non già dobbiamo credere sẽza termine i suoi acquisti. Tutte le cose hanno i loro periodi. Ogni altezza hà il suo sommo: ogni corso hà il suo fine. Onde à che prò vi lagnate! Perche piangete? Queste nuuole, queste tempeste, hanno finalmente da cangiarsi in serenità, in quietezza. Come l'estremo del riso è occupato dal pianto, così al pianto, succede il riso. E' pazzia il lagnarsi del male, che non si ferma, che per momenti, e che per necessità di natura, e di destino non può esser'eterno.

E veramente accadono nella nostra vita certi accidenti, che mouerebbo-

no l'istessa insensibilità: con tutto ciò la grandezza dell'animo si sperimenta ne gl'infortuni. L'Hidra, il Ceruo, il Cinghiale, e l'altre fatiche resero Ercole celebre nel Teatro del Mondo. Decanteranno i posteri la nostra costanza, e Dario con estraordinaria cósolatione rimedierà al dolore, che riceue per la nostra perdita.

Tanto più, che la benignità de' nostri vincitori non ci lascia luogo nè alle mestitie, nè alle lagrime. Credo, che hauerete osseruato, o figliuole la modestia de'loro sguardi, l'humanità delle loro parole, la grandezza delle loro offerte, la mansuetudine della loro natura. Nella Regia di Dario non poteuamo riceuere maggiori honori, nè maggiori accoglienze.

La vostra bellezza, benche più, che ordinaria, non hà destatò nel cuore d'Alessandro altri spiriti, che di continenza. Temeua d'appressare gli suoi sguardi a' vostri occhi: nè mai ha ardito di tentare con parole, ò con cenni la vostra honestà. Mi chiamò Madre, e Regina, essendogli serua, e soggetta: prese in collo questo bambino: consolò le nostre mestitie: si offerse a' nostri bisogni. Che più hauerebbe fatto Dario? La vittoria, il campo, la giouen-

tù,

tù, ch'à gli altri seruono per istimolo alle sceleraggini, ad Alessandro danno soggetti di benignità, di bontà, e di clemenza.

Confesso, ch'è degno questo Rè di quei medesimi voti, che offeriamo per Dario: e per quanto veggo gli è superiore di felicità, e di merito. Siamo obligate, o figliuole, a supplicare gli Dei, che se cade la corona dal capo di Dario, altri non sia Rè dell'Asia, che vn vincitore così pio, ed vn'amico così giusto.

Rasciugate, rasciugate le lagrime. Consolateui nel hauere isperimentato gl'incontri della Fortuna in vn Capitano così fortunato, ed in vn Rè così degno. Piangano quelle, che sono schiaue d'altri, che d'Alessandro. Stimo qualche parte di felicità negli atti medesimi della stessa seruitù esperimētare gli effetti magnanimi del cuore d'vn suo nemico.

Il pianto poi è solamente permesso a i fanciulli, che mancano di cognitione, e di giuditio. In Principesse, come voi, di così eleuata grandezza si guadagnano tutti i rimprouerì del biasimo. Gli occhi de i Grandi non deuono auuezzarsi à tenerezze così volgari.

Non auuilite le glorie, e la vittoria

d'Aleſſandro. Egli, che ſi vanta della preda delle più ricche ſpoglie dell'Aſia, mortificherà il ſentimento di queſt'allegrezza co'l vederui lagrimoſe, e languenti ſcemare la virtù regia, che douerebbe renderci impaſſibili à tutti gli affetti. Il valore, e la poſſanza del vinto rende celebre, e glorioſo l'acquiſto del vincitore. Sono vili quelle vittorie, che ſi fanno ſolamente di femine, che non ſanno, ſe non deplorare il proprio infortunio.

Si sdegnerà la magnanimità di queſto Rè nel vedere, che così diſperate, e diffidate de i ſuoi fauori. Non vi ſtimerà degno oggetto da impiegare gli atti della ſua pietà, e della ſua clemenza. I Grandi hanno l'animo ſolamente à coſe grandi. La generoſità d'Aleſſandro viene ſolamente obligata cō gli atti generoſi. I Principi degni amano ne gli altri quella virtù, che poſſedono.

Volete forſe con vn rigoroſo dolore rubbare à gli anni, ed al tempo gli auanzi del voſtro viuere? Volete forſe vſurparui da voi ſteſſe i rigori della morte? Non mi perſuado tanta debolezza nella moglie, e nelle figliuole di Dario. La priuatione è quaſi ſempre vitio.

Si rendono indegne de i fauori della natura, e del Cielo coloro, che diuengono homicidi di loro stessi. Il mondo non hà possesso più caro della vita. Non vi è più infelice di colui, che non può viuere infelice. Che incrudelisce nelle proprie viscere; se bene si sottrage dal dominio della Fortuna, non si libera però da gl'improperi della Fama. Le memorie de i Posteri vengono offese da così indegne raccordãze. Le glorie de i Persi si macchiarebbono con questa vostra temeraria risolutione.

Pure, se sete ostinate nella disperatione: se hauete il cuore ripieno solamente di mestitie: se non può solleuare il vostro dolore la generosità del vostro animo, la grandezza della vostra nascita, le speranze della vostra redẽtione, il valore di Dario, la magnanimità d'Alessandro, l'incostanza della Fortuna, l'infamia del nome; muouaui almeno le mie istanze, i miei prieghi, e le mie supplicationi. Date alla Madre di Dario questa consolatione nelle sue infelicità.

Io, ch'attendo d'hora in hora la morte minacciatami da queste rughe, e da questa canitie; onde quasi dispero di vedere Dario vincitore, e trion-

fante

fante, dò luogo alla ragione, ritengo le lagrime: e voi, che nella primauera de' più begli anni douete, e potete sperare il riacquisto del vostro Regno volete consumarui col pianto! Io, che hò goduto tanti anni della felicità, accomodo l'animo all'ingiurie della Fortuna: e voi, che appena hauete assagiato la dolcezza del comando volete per quest'accidente disperarui.

Muouaui l'amore, e l'obligatione, che douete, e che portate à Dario. Egli raguna soldati, stipendia militie, apparecchia esserciti, essorta gli amici, desta i confederati, chiama i parenti, arma lo stato, solamente per la vostra salute. Quando intenderà, che con souerchio dolore vi diffidate delle sue forze, che disperate del suo valore, si perderà anch'egli d'animo, e con minor' ardore tenterà la vostra liberatione.

Non vi è cosa, ch'accresca, o minori maggiormente l'ardire ne gli animi de' Principi, e de' soldati, quanto gli auguri. Dario non potrà se non prenderli infelici, se hauerà riguardo alle vostre mestitie, ed alle vostre lagrime. Ne' dubiosi euenti della guerra ogni cosa altera gli animi delle militie. I soldati più ch' inuincibili dispereranno

del proprio valore nel vederui priue di consolationi: crederanno, che da qualche occulta ispiratione preuediate il proprio interito, e la loro perditione. Gli nemici medesimi inuigoriti dalla vostra diffidenza spargeranno queste voci.

Lasciate dunque le mestitie, e le lagrime. E con la speranza della vittoria di Dario mortificate i sentimenti di questa così honorata prigione.

Ma doue mi guida il desiderio della vostra reputatione, e della vostra salute. Hò detto disouerchio. Queste mie essortationi vi defraudano il merito di quella lode, che si guadagna la generosità de'vostri cuori. Gli animi delle Regine, e delle Principesse non deuono esser sottoposti à quegli affetti, che tiranneggiano le donne volgari.

IL FINE.

RACCONTO

De gli Scherzi della prima Parte.

